

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI FIRENZE

Facoltà di Lettere e Filosofia

Dipartimento di Scienze dell'Antichità "G. Pasquali"

Dottorato di ricerca in Filologia Greca e Latina - Ciclo XXII

Settore disciplinare: L-ANT/05

ROTOLE E CODICI DELL'ODISSEA

*Nuova edizione di quattro papiri appartenenti alla collezione
dell'Istituto Papirologico "G. Vitelli"*

DOTTORANDO: Alberto Ciampi

TUTOR: Prof. Guido Bastianini

COORDINATORE: Prof.ssa Rita Pierini

PREMESSA

Questa tesi di dottorato è il risultato delle ricerche che ho portato avanti negli ultimi quattro anni. Studiando i papiri omerici dell'Istituto Papirologico "G. Vitelli" ne ho individuati alcuni che necessitavano, per vari motivi, di una nuova pubblicazione: mi sono concentrato sui papiri dell'Odissea con l'obiettivo di effettuare un lavoro quanto più possibile completo su un settore ben definito della grande collezione dell'Istituto, una sorta di ideale prosecuzione di quel volume "*Papiri dell'Odissea. Seminario Papirologico 1977-78*" a cura di Manfredo Manfredi che presentava come suo 'pezzo forte' proprio il PSI Od. 5, lo splendido rotolo del quarto libro dell'Odissea che viene qui riproposto con nuove letture e interpretazioni. Da un antico rotolo proviene anche PSI XIV 1380, ripubblicato per dare ragione del ricongiungimento di due piccoli frammenti inediti al pezzo già pubblicato. Sono invece resti di codici papiracei PSI XIV 1381, in cui la nuova lettura dei numeri di pagina porta a riconsiderare l'originaria organizzazione in tomi, e PSI XIII 1299, ripubblicato con l'aggiunta di un nuovo frammento inedito e con novità sostanziali nella lettura e nella ricostruzione del codice.

I papiri qui presentati vanno dal I secolo d.C. al VI/VII secolo, ed in questo ampio periodo rappresentano tappe diverse della circolazione libraria del testo omerico. Partendo dunque dallo studio dei testi, ho avvertito l'esigenza di delineare meglio caratteristiche e tipologie dei rotoli e dei codici omerici che circolavano nell'età romana e fino ai primi secoli dell'età bizantina. Ne è nata quella che è la prima parte di questa tesi, dedicata al rotolo omerico d'età romana. Questa parte non si è ovviamente potuta limitare alle testimonianze dell'Odissea: ho dovuto prendere in esame allo stesso modo rotoli dell'Iliade e rotoli dell'Odissea per cercare di fornire un quadro completo sul complesso argomento di quanti canti potesse contenere un singolo rotolo. Potermi concentrare soltanto su testimonianze di età romana, evitando il campo spinoso dei papiri omerici tolemaici, penso che sia stato utile: si tratta di un ambito che, se da una parte sembra apparentemente presentare minori incognite e problemi, ha ricevuto d'altra parte minore attenzione da parte degli studiosi. Non vi è stata, per i papiri d'età romana, un'opera della stessa portata del famoso "*The Ptolemaic Papyri of Homer*" di Stephanie West per i papiri tolemaici. Spero quindi che lo studio presentato nella prima parte di questa tesi possa contribuire a valutare meglio le tipologie dei rotoli omerici nell'età romana, riconsiderando anche alcune idee piuttosto diffuse al riguardo.

La nuova edizione dei quattro papiri odissiaci costituisce invece la seconda parte di questa tesi. Per collazionare il testo dell'Odissea ho utilizzato come edizione di riferimento quella di van Thiel. Anche le sigle dei codici medievali rimandano a quelle utilizzate nell'apparato di

questa edizione: nei casi in cui si è dovuto citare un codice diverso da quelli utilizzati da van Thiel se ne è dato il nome per esteso. Per gli scoli dell'Odissea mi sono servito della vecchia edizione Dindorf, consultando anche la nuova edizione di Pontani per gli scoli ai primi due libri.

I papiri sono pubblicati tutti in trascrizione semidiplomatica, scelta ormai comune per l'edizione di papiri omerici. I versi sono generalmente integrati in modo completo (sempre seguendo il testo di van Thiel): solo nei casi in cui vi erano parti di testo estese e molto danneggiate, in cui sarebbe risultato integrato nella lacuna quasi tutto il verso, ho preferito integrare solo le parole di cui vi era almeno una traccia superstite e cercare invece di rappresentare graficamente con la disposizione del testo l'andamento delle fratture (così in PSI Od. 5 fr. A col. I, fr. B col. I, fr. C col. I).

Nel concludere questa breve presentazione desidero ringraziare - e non è un semplice ringraziamento formale - coloro che con il loro aiuto mi hanno sostenuto nel portare a termine questo lavoro. Ringrazio dunque il prof. Guido Bastianini, che mi ha sempre consigliato e aiutato con grande generosità, e tutto il personale dell'Istituto Papirologico "G. Vitelli", che mi ha sempre accolto con gentilezza e amicizia.

Ringrazio la prof.ssa Rita Pierini e tutti i professori del Dottorato di Ricerca in Filologia Greca e Latina dell'Università di Firenze per la splendida esperienza formativa che mi hanno permesso di fare in questi anni.

Un ringraziamento particolare a mia moglie Silvia ed a tutti gli amici che in tante occasioni mi hanno dato una mano.

Alberto Ciampi

Dicembre 2010

PARTE PRIMA

L'IMPAGINAZIONE DEL TESTO OMERICO NEI ROTOLI D'ETÀ ROMANA

P.Lond.Lit. 27¹, rotolo contenente *Il. XXIII e XXIV* e datato al I. sec. d.C., sembra costituire la principale testimonianza di una tipologia di edizione omerica a cui sono stati associati anche altri frammenti di rotoli omerici di età romana. Si tratterebbe di una edizione in cui

- un singolo rotolo conteneva il testo di più canti omerici²;
- la fine di un canto era evidenziata da una coronide e dal titolo finale del canto, il resto della colonna era quindi lasciato bianco ed il canto successivo iniziava al primo rigo della colonna successiva³;
- il computo sticometrico ricominciava da zero all'inizio di ogni canto e procedeva, secondo la consuetudine, di 100 in 100: alla fine di ogni canto, oltre al titolo finale, era quindi riportato il totale dei versi di quel canto⁴.

Almeno in apparenza P.Lond.Lit. 27 rispecchia perfettamente queste caratteristiche, e che esse siano in qualche modo tipiche dei rotoli omerici d'età romana è stato sostenuto da Stephanie West in relazione al quadro molto diverso offerto dai papiri omerici di età tolemaica: “In Ptolemaic Papyri the columnation or the stichometry sometimes shews that the roll must have contained more than one book, even where fragments of only one are preserved; similar inferences are impossible in Roman papyri, since a new book always begins in a fresh column, and the scribe does not carry over the stichometric count from one book to the next”⁵.

1 = P.Lond.inv. 128 (MP³ 0998; LDAB 2283; Erbse, *Scholia* Pap. XIII; Allen-Sutton-West P013; Schironi, *Book-Ends*, n. 12).

2 West, *Ptolemaic*, p. 25 nota 48: “Only a few homeric papyri come from rolls which certainly contained no more than one book, and we cannot tell whether rolls with two or more books were unusual or quite common. But the question is not very important: this was a matter for the scribe and the bookseller, not for the philologist”. Ritengo invece che la questione sia rilevante, se non altro dal punto di vista bibliologico. Vedi anche Haslam in Morris-Powell, *Companion*, p. 58: “Scrolls of Homer might carry more than one book apiece; perhaps most of them did. Codices carried more”.

3 Cfr. West, *Ptolemaic*, p. 23: “From the first century A.D. onward the end of a book is regularly marked by coronis and title, and the rest of the column is left blank”.

4 Cfr. West, *Notes*, p. 268: “From the first century A.D. onwards, it was the practice to start the count afresh at the beginning of a new book”.

5 West, *Ptolemaic*, pp. 24-25 nota 48. Vedi inoltre quanto scrivono G. Bastianini e C. Gallazzi in merito al rotolo di Posidippo (P.Mil.Vogl. VIII 309, p. 16): “Sembra, invece, inconsueto un computo fatto

L'esame di P.Lond.Lit. 27 mi ha indotto tuttavia a credere che quello che oggi è un unico rotolo contenente due canti sia il risultato di due rotoli originariamente distinti, uno contenente *Il. XXIII*, l'altro contenente *Il. XXIV*, che ad un certo punto della loro vita, probabilmente a causa di un qualche danneggiamento che avevano subito, furono incollati assieme da un restauratore. La tipologia di edizione omerica che P.Lond.Lit. 27 testimonierebbe non è dunque quella di un rotolo contenente più canti omerici, ma piuttosto quella in cui ogni singolo canto omerico è trascritto su un rotolo indipendente dall'altro. Se questo è vero, non può essere individuato nessun caso sicuro di rotolo omerico che contenga più canti ed in cui la sticomètria ricominci da zero all'inizio di ogni canto.

P.Lond.Lit. 27 è sempre stato presentato come uno dei pochi casi sicuri di rotoli d'età romana contenenti più di un canto omerico, in quanto conserva il punto in cui a *Il. XXIII* segue *Il. XXIV*: sullo stesso frammento vi è la fine di un canto e l'inizio del canto successivo.

Dopo essere stato pubblicato da Kenyon alla fine dell'Ottocento⁶, il papiro è stato poi studiato da Lameere, che negli *Aperçus de Paléographie homérique* ha trattato diffusamente la questione del restauro che il rotolo ha subito ed ha fornito chiare riproduzioni fotografiche della parte interessata dal restauro⁷.

Secondo la descrizione fornita da Kenyon e poi da Lameere, il rotolo, quando era ancora integro, doveva misurare circa 6 metri in lunghezza e 25 cm in altezza, ed il testo era disposto in 43 o 44 colonne, con una media di 40 versi per colonna. Il papiro, pur con molte lacune, conserverebbe resti della maggior parte delle 23 colonne di *Il. XXIII* (sono completamente perdute solo le 8 colonne che comprendevano i versi 80-401) e quasi tutte le 20 o 21 colonne di *Il. XXIV* (sono completamente perdute solo la colonna ottava, con i versi 283-322, e la parte finale del rotolo che conteneva i versi 760-804, probabilmente in due colonne, una

separatamente per le singole sezioni di testo, a meno che non si vogliano equiparare i raggruppamenti di epigrammi di 309 [*i.e.* P.Mil.Vogl. VIII 309] ai canti di Omero, i cui *κτίχοι* sono contati in maniera indipendente anche quando un rotolo contiene due o più rapsodie (cfr., per es., P.Lond.Lit. 22 e P.Lond.Lit. 27)". Vedi anche S. Eitrem e L. Amundsen in P.Oslo III 68, pp. 7-8: commentando il fatto che in P.Oslo III 68, datato al I sec. a.C., il primo verso di *Il. IV* segue immediatamente l'ultimo verso di *Il. III* senza che niente segnali il passaggio da un canto all'altro, gli editori commentano che al contrario "later papyri, in conformity with Alexandrian practice, mark the divisions at the accepted places. Each song is provided with a subscription containing its number Ἰλιάδος Σ, Ἰλιάδος Χ, etc. with *coronis*, ornamental flourishes, and often stichometrical indications. Sometimes there is also a short note of the number at the beginning of a song. The oldest specimen preserved of this type seems at present to be P.Lond. 732 [*i.e.* P.Lond.Lit. 22] from the first century A.D". In nota è citato anche l'esempio di P.Lond.Lit. 27, specificando che "the end of Ψ and beginning of Ω is a supplement written by a coarse later hand".

6 Kenyon, *Classical Texts*, pp. 99-109 (descrizione e collazione); id., *P.Lond.inv. 128* (trascrizione completa). Vedi anche W. Leaf in «JPh» 21 (1893) pp. 17-24.

7 Lameere, *Aperçus*, pp. 167-169 e tavole 3, 4 e 6; vedi anche Schironi, *Book-Ends*, p. 109. Altre foto di P.Lond.Lit. 27 sono in Kenyon, *Classical Texts*, p. 100 plate VIII (*Il. XXIII* 441-461), Erbse, *Scholia*, vol. 5 pap. XIII (*Il. XXIII* 836-877). Nell'archivio dell'Istituto Papirologico "G. Vitelli" vi è una riproduzione fotografica completa del papiro, che dunque ho potuto studiare nella sua interezza.

completa con i versi 760-800 e una con gli ultimi quattro versi seguiti dal titolo finale del canto).

Il testo è trascritto in tutta la sua estensione da una stessa mano, ad eccezione di una colonna, la prima di *Il. XXIV*. In questo punto il rotolo ha subito infatti un restauro già nell'antichità: sempre secondo la ricostruzione di Kenyon e Lameere, la prima colonna di *Il. XXIV* sarebbe stata tagliata via assieme alle ultime lettere dei versi 878-897 di *Il. XXIII*, che erano nella colonna precedente; la parte mancante sarebbe stata quindi ripristinata incollando al posto della parte eliminata un nuovo pezzo di papiro (dunque tra l'ultima colonna di *Il. XXIII* e la seconda di *Il. XXIV*, unificando nuovamente il rotolo), e ricopiando su questa parte aggiunta le ultime lettere dei versi 878-897 di *Il. XXIII* e la prima colonna di *Il. XXIV* (versi 1-40). La mano che ha ricopiato la parte perduta è diversa da quella del resto del rotolo: è un lavoro fatto con estrema trascuratezza e questa parte del testo risulta piena di errori⁸.

Su uno stesso frammento di P.Lond.Lit. 27⁹ si susseguono dunque, da sinistra a destra, (I) l'ultima colonna di *Il. XXIII*, contenente gli ultimi 20 versi del canto seguiti da uno spazio bianco che ospita il titolo finale ed il computo sticometrico, (II) la parte di papiro integrata dal restauratore, su cui una mano diversa da quella originaria ha copiato alcune lettere finali dei versi dell'ultima colonna di *Il. XXIII* e tutta la prima colonna di *Il. XXIV*, (III) un piccolo frammento del secondo troncone del rotolo originario, ancora incollato alla parte integrata nell'angolo superiore destro. Al di sotto di questo frammento la parte integrata ed il secondo troncone del rotolo originario si sono staccati completamente, ma sulla parte integrata sono ben visibili le tracce scure della colla utilizzata¹⁰.

Rispetto alla datazione di Kenyon al I sec. a.C.¹¹, già Hunt suggerì una datazione più bassa¹²; Lameere assegna quindi la mano della scrittura principale alla fine del I sec. d.C. o all'inizio del II¹³, e la scrittura della mano secondaria alla prima metà del II sec. d.C. “Elle est donc assez proche de la main principale”¹⁴. Più recentemente Cavallo ha proposto, per la scrittura principale, una datazione “tra l'inizio e la metà del I. d. C.”¹⁵. A mio avviso è opportuno confermare la datazione di Cavallo per la scrittura principale e quella di Lameere per la scrittura secondaria: tra la stesura originaria ed il restauro sarà corso quindi più o meno un

8 Kenyon, *Classical Texts*, p. 100.

9 Quello riprodotto nelle tavole 3 e 4 di Lameere, *Aperçus*.

10 Vedi Lameere, *Aperçus*, pp. 168-169 e Puglia, *La cura*, pp. 38-39. Il frammentino rimasto incollato alla parte integrata si inserisce perfettamente nel frammento che contiene la seconda colonna di *Il. XXIV* e corrisponde dunque alla parte di intercolunnio a sinistra di tale colonna, trascritta dalla mano originaria del rotolo. Inoltre sul bordo sinistro di questo frammento (riprodotto nella tavola 6 degli *Aperçus*) si distinguono ancora, vergate dalla mano originaria, le ultime lettere di alcuni dei versi della colonna precedente, ovvero la prima colonna di *Il. XXIV*. È dunque assolutamente sicuro che originariamente tutto *Il. XXIV* era stato trascritto dalla prima mano.

11 Vedi Kenyon, *Classical Texts*, p. 101; id., *P.Lond.inv. 128*, p. 297; id., *Palaeography*, p. 81.

12 Vedi Hunt, *P.Lond.inv. 732*, p. 25; vedi anche B.P. Grenfell e A.S. Hunt in *P.Oxy. XIII 1619* p. 180.

13 Lameere, *Aperçus*, p. 167.

14 Lameere, *Aperçus*, p. 169.

15 Cavallo, *Calamo*, p. 118.

secolo.

Kenyon e Lameere non avanzano ipotesi sul motivo per il quale si rese necessario tale restauro, ma è evidente che ipotizzano un qualche deterioramento che aveva colpito il rotolo compromettendo irrimediabilmente la prima colonna di *Il. XXIV*. Che questo testo omerico fosse di particolare interesse per il proprietario, e dunque meritevole di essere restaurato e conservato quanto più a lungo possibile, è assolutamente giustificato: doveva infatti trattarsi di un'edizione di valore, in quanto il testo è accompagnato da numerosi segni aristarchei e da interessanti scoli marginali¹⁶. L'elegante scrittura della prima mano e la presenza di indicazioni sticometriche indicano chiaramente che P.Lond.Lit. 27 fu il prodotto professionale di uno *scriptorium*, prodotto che fu oggetto, successivamente, di un intenso studio erudito.

Il restauro di cui fu oggetto P.Lond.Lit. 27 è stato preso da Eric Turner come esempio di quello che deve essere stato il lavoro dei cosiddetti *glutinatores*: il termine, derivato principalmente da una lettera di Cicerone ad Attico¹⁷, doveva indicare “restauratori” che si occupavano (I) di incollare ai rotoli i κύλμβοι, piccoli foglietti di papiro o pergamena su cui era scritto il titolo dell'opera; (II) di rinforzare con nuove strisce di papiro i rotoli che rischiavano di spezzarsi; (III) di riparare rotoli già spezzati in due¹⁸. Come esempio di quest'ultima attività Turner cita P.Lond.Lit. 27. I *glutinatores* hanno lasciato traccia del loro lavoro in diversi altri rotoli omerici, tra i quali PSI Od. 5 e P.Lond.Lit. 22¹⁹.

Lameere concludeva la sua descrizione di P.Lond.Lit. 27 dicendo che “Il n'en résulte pas nécessairement qu'avant d'avoir été détériorés l'un et l'autre par l'accident que l'on sait, les deux derniers chants de l'Iliade n'avaient ici formé qu'un seul et même rouleau. Mais le chose est très vraisemblable et, de toute manière, il n'est pas douteux qu'à l'époque où le papyrus a été réparé le copiste auquel sont dues les restitutions de quelques lettres du chant XXIII et de toute la première colonne du chant XXIV a voulu qu'un seul et même rouleau contiât les deux derniers chants de l'Iliade”²⁰.

A mio avviso l'eventualità che *Il. XXIII* e *Il. XXIV* fossero in origine due rotoli separati non è affatto così indifferente. È invece una questione capitale: se infatti i due rotoli erano originariamente indipendenti, la loro conflazione dovuta al restauro dovrà essere considerata un fenomeno accidentale ed estemporaneo che non autorizza a trarne indicazioni generali

16 vedi McNamee, *Annotations*, pp. 275-276 n. 998. Secondo Kenyon (*P.Lond.inv. 128*, pp. 296-297) la aggiunte di versi nei margini, la maggior parte delle correzioni, l'aggiunta di punteggiatura, spiriti e accenti, l'aggiunta dei segni aristarchei appartengono alla mano del correttore, altre correzioni possono appartenere ad una mano diversa, e gli scoli ad una mano ancora diversa.

17 Cic., *ad Att.* IV 4a.

18 Vedi Turner, *Sniffing*, p. 8: “If the roll had lost a column of writing, they procured a copy of the missing section, tidied up the broken area and pasted in the replacement as a patch”. Sui *glutinatores* vedi anche T. Dorandi in «ZPE» 50 (1983), pp. 25-28 e Puglia, *La Cura*, pp. 99-119.

19 “In part the writing is much rubbed, and that this deterioration is ancient is evident from the fact that in one or two places the faded letters have been rewritten. Not infrequently it has been strengthened by pieces of papyrus gummed on at the back. [...] The fragmentary cursive writing on these adhesive strips seems to be of the second or third century” (Hunt, *P.Lond.inv. 732*, p. 26).

20 Lameere, *Aperçus*, p. 169.

sull'impaginazione del testo omerico nei rotoli di età romana.

Qualora invece il restauro non abbia modificato l'impaginazione originale del rotolo, avremmo dunque un rotolo di 6 metri contenente *Il. XXIII* e *Il. XXIV* in cui i versi di *Il. XXIII* terminano grosso modo a metà di una colonna, quindi, dopo un bianco di alcuni versi, vi era la *subscriptio*, nella forma ΙΛΙΑΔΟC | Ψ²¹, seguita dal totale dei versi di *Il. XXIII* espresso nel sistema acrofonico²².

Mentre nei frammenti di *Il. XXIII* si possono vedere le note sticometriche che erano segnate nel margine sinistro ogni 100 versi, nei frammenti superstiti di *Il. XXIV* non si vede alcun segno sticometrico: il papiro è infatti molto danneggiato ed il margine sinistro delle colonne, nei punti in cui ci potremmo aspettare un segno sticometrico, è in larga parte mancante. Inoltre, poiché non è conservata la fine del canto e del rotolo, non si può vedere nemmeno il computo sticometrico finale di *Il. XXIV*. In ogni caso, gli studiosi hanno sempre ritenuto che poiché vi era il computo sticometrico in *Il. XXIII* questo vi dovesse essere anche in *Il. XXIV*, e che, poiché alla fine di *Il. XXIII* vi era il totale, in *Il. XXIV* il computo ricominciasse da zero.

Queste conclusioni si fondavano anche sul confronto con un altro papiro londinese, P.Lond.Lit. 22²³, anch'esso considerato come rotolo omerico contenente due canti, *Il. XIII* e *XIV*, in cui vi sono segni sticometrici in ognuno dei due canti ed il conto ha inizio in *Il. XIII* dal primo verso di *Il. XIII* ed in *Il. XIV* dal primo verso di *Il. XIV*. È conservata la fine del rotolo, contenente la *subscriptio* di *Il. XIV* ed il computo sticometrico espresso nel sistema acrofonico: la cifra indicata è 520, corrispondente grosso modo ai 522 versi di *Il. XIV*.

Nel caso di P.Lond.Lit. 22 non è tuttavia conservata la parte in cui finiva *Il. XIII* ed iniziava *Il. XIV*, e dunque non vi è alcuna prova che i frammenti di P.Lond.Lit. 22 appartengano tutti

21 Kenyon, *Classical Texts*, p. 105 ipotizzava che la *subscriptio* fosse originariamente su 3 righe nella forma [τέλος ἔχει] | [Ἰλιά]δος | [Ψ], ma i paralleli dimostrano che il semplice titolo dell'opera al genitivo seguito dalla lettera corrispondente al libro era la norma (cfr. Schironi, *Book-Ends*, p. 38): l'espressione τέλος ἔχει è più comune nei codici (cfr. ad es. P.Mil.Vogl. inv. 1225 e P.Lond.Lit. 5). Poiché la parte sinistra della colonna è perduta, non è possibile appurare se in corrispondenza dell'ultimo verso del canto vi era nel margine sinistro una coronide, come accade solitamente nei titoli finali omerici a partire dall'età romana. Vedi Schironi, *Book-Ends*, pp. 37-38 e nota 92.

22 Sulla sticometria di P.Lond.Lit. 27 vedi Ohly, *Untersuchungen*, n. III pp. 31-32. Sulla numerazione acrofonica, anche nota come numerazione attica, vedi L. Threatte, *The Grammar of Attic Inscriptions*, Berlin - New York 1980, vol. I pp. 110-113. Per i casi in cui tale numerazione è usata per esprimere il totale dei versi vedi Ohly, *Untersuchungen*, pp. 83-85, Schironi, *Book-Ends*, nn. 10, 12, 13, 15; vedi anche P.Oxy. X 1231 (Saffo) ed alcuni papiri ercolanesi (vedi D. Bassi, *La sticometria nei papiri ercolanesi*, «Riv. di Filol.» 37 (1909), p. 321 ssg, 481 sgg; vedi anche K. Ohly, *Die Stichometrie der Herkulanischen Rollen*, «APF» 7 (1924) pp. 190-220).

23 = P.Lond.inv. 732 (MP³ 0899; LDAB 1381; Allen-Sutton-West P010; Schironi, *Book-Ends*, n. 15). Datato al I sec. d.C. (cfr. Cavallo, *Calamo*, p. 118). La prima edizione e trascrizione completa del papiro è stata fornita da Hunt, *P.Lond.inv. 732*. Vedi anche Ohly, *Untersuchungen*, n. IV p. 32. I vari frammenti conservano *Il. XIII* 2-34, 38-56, 73-87, 149-436, 456-674, 740-747, 769-775; *Il. XIV* 120-293, 332-354, 358-522. Solo parte delle foto del papiro sono state pubblicate: vedi Kenyon, *Palaeography*, p. 97 (stessa foto in D. Harlfinger e G. Prato edd., *Paleografia e Codicologia greca*, Alessandria 1991, vol. II p. 23 t. 17, ed in G. Cavallo, *Calamo*, t. xxv a) e G. Cavallo - H. Maehler, *Hellenistic Bookhands*, Berlin - New York 2008 p. 105 n. 66. Ho avuto comunque a disposizione la riproduzione fotografica completa del papiro presente nell'archivio fotografico dell'Istituto Papirologico "G. Vitelli".

ad un unico rotolo e non a due rotoli, uno contenente *Il. XIII*, l'altro contenente *Il. XIV*.

Quando questo papiro londinese fu studiato per la prima volta e pubblicato alla fine dell'Ottocento, fu immediatamente interpretato come frammenti di un unico rotolo: l'identità di mano e di formato tra *Il. XIII* e *Il. XIV* non fece sorgere alcun dubbio ai primi editori. In seguito è stato rilevato che casi come quello di P.Lond.Lit. 22 debbono essere considerati dubbi²⁴: tali dubbi, alla luce del fatto che l'azzeramento del computo sticometrico da un canto all'altro potrebbe risultare non avere alcun parallelo sicuro, assumono maggiore consistenza. Si pensi al caso, in qualche modo simile, del Bacchilide P.Lond.Lit. 46²⁵, pubblicato da Kenyon come un unico rotolo con resti di 39 colonne di Epinici e Ditirambi²⁶ e oggi ritenuto probabilmente composto in realtà da due rotoli distinti, uno di Epinici e uno di Ditirambi²⁷.

Anche nel caso di P.Lond.Lit. 22 i dati mostrano chiaramente che non vi è alcuna prova che tutti i frammenti conservati appartenessero originariamente allo stesso rotolo. Secondo la ricostruzione di Hunt, i versi per colonna sono 38-40 e la prima colonna conservata di *Il. XIV* contiene i versi 120-158: dunque sono andate perdute le prime tre colonne e, cosa più importante, il primo verso di *Il. XIV* coincideva con il primo verso di una colonna. Invece di ritenere questo dato un indizio del fatto che *Il. XIV* costituisse un rotolo indipendente da quello di *Il. XIII*, Hunt pensò evidentemente ad un rotolo contenente due canti, in cui *Il. XIII* terminava facendo seguire all'ultimo verso la *subscriptio* e lasciando bianco il resto della colonna, mentre *Il. XIV* iniziava con il primo verso della colonna successiva. Nel formulare questa ricostruzione, probabilmente Hunt fu influenzato proprio da P.Lond.Lit. 27, che tra l'altro Hunt cita come parallelo paleografico per P.Lond.Lit. 22²⁸.

È invece opportuno ricordare fin d'ora che i rotoli di epoca romana che sicuramente contengono più di un canto omerico - su cui tornerò più diffusamente in seguito - mostrano consuetudini diverse: il passaggio da un canto all'altro avviene nella stessa colonna dopo uno spazio bianco di pochi versi.

Insomma, P.Lond.Lit. 22 e P.Lond.Lit. 27 si sorreggono a vicenda nel delineare una tipologia di edizione omerica su rotolo in cui il computo sticometrico si azzerava ad ogni canto e dopo la fine di un canto vi è la *subscriptio*, il resto della colonna è lasciato bianco ed il canto successivo comincia con il primo verso della colonna successiva. Ma entrambe queste testimonianze vanno considerate, mi sembra, estremamente dubbie.

L'eventualità che i frammenti di P.Lond.Lit. 22 appartengano ad un unico rotolo è infatti, a mio avviso, meno probabile ed economica rispetto all'ipotesi che invece i frammenti rimasti costituiscano i resti di due rotoli distinti: uno contenente *Il. XIII*, l'altro *Il. XIV*.

24 Cfr. Martin, *P.Bodmer I*, p. 13 e West, *Ptolemaic*, nota 48 pp. 24-25.

25 = P. Lond.inv. 733 (MP³ 0175; LDAB 438).

26 F.G. Kenyon, *The Poems of Bacchylides from a Papyrus in the British Museum*, London 1897.

27 vedi Bastianini, *Tipologie*, pp. 36-39.

28 Hunt, *P.Lond.inv. 732*, p. 25.

Queste stesse considerazioni si applicano, per gli stessi motivi, anche ad altri papiri, come P.Lond.Lit. 11 e P.Oxy. XV 1819, che condividono molte caratteristiche con P.Lond.Lit. 22: frammenti di più canti omerici, vergati dalla stessa mano e con indicazioni sticometriche che rimandano all'inizio del relativo canto, inizialmente interpretati come frammenti di un solo rotolo ma privi del congiungimento fisico tra un canto e l'altro.

Allo stesso modo, per quanto riguarda P.Lond.Lit. 27, mi sembra estremamente probabile che il restauro abbia unito due rotoli originariamente separati: del primo, contenente II. XXIII, si era forse progressivamente logorata la parte finale, mentre del secondo, contenente II. XXIV, si doveva essere pesantemente danneggiata la parte iniziale, corrispondente alla prima colonna. Del resto è ben noto che le parti estreme di un rotolo, cioè quella iniziale e quella finale, erano sottoposte ad un logorio notevole e dunque maggiormente soggette a danneggiamenti²⁹. A quel punto un restauratore avrà trovato più pratico e sicuro incollare i due rotoli assieme attraverso un nuovo pezzo di papiro su cui copiò il testo mancante. Ben più costoso è supporre che un rotolo che originariamente conteneva due canti si sia rotto proprio in corrispondenza del passaggio da un canto all'altro, e che tale rotolo presenti un'organizzazione della sticometria che non ha paralleli sicuri.

Il parallelo più vicino di un computo sticometrico che inizia ex novo all'inizio di ogni sezione di testo è costituito dal rotolo di Posidippo P.Mil.Vogl. VIII 309, ma si tratta di qualcosa di ben diverso: quello di Posidippo è un rotolo tolemaico (fine III sec. a.C.) contenente una centinaia di epigrammi, distinti ognuno da *paragraphoi*, organizzati in sezioni tematiche introdotte da un titolo, con note sticometriche in margine e calcolo del totale al termine delle varie sezioni. Tuttavia il sistema sticometrico del rotolo di Posidippo è sensibilmente diverso da quello dei rotoli omerici: in ogni sezione, il conteggio va di dieci in dieci (non di cento in cento³⁰) tracciando ogni dieci righe un grosso punto nel margine sinistro; alla fine della sezione, a sinistra della riga conclusiva, è quindi indicato il totale degli *τίχοι* che la componevano, espresso con le cifre del sistema milesio (non dunque con il sistema acrofonico)³¹. Le sezioni del rotolo di Posidippo, infine, sono decisamente più brevi di un canto omerico: i totali solo in due casi superano, di poco, i 100 versi, e negli altri casi corrispondono ad alcune decine³².

Non vi sono, dunque, esempi sicuri di rotoli omerici contenenti più canti in cui la sticometria

29 Vedi Puglia, *La Cura*, pp. 16-19.

30 Segni ad indicare le decine si trovano, assieme alla numerazione per centinaia, in un papiro tolemaico dell'odissea, P. Sorbonne inv. 2245 A, datato alla seconda metà del III sec. a.C. (così come il rotolo di Posidippo). Vedi West, *Ptolemaic*, pp. 223-256.

31 Vedi P.Mil.Vogl. VIII 309, pp. 15-16.

32 Vedi P.Mil.Vogl. VIII 309, p. 19.

venga computata canto per canto. Vi è invece l'esempio del caso opposto, ovvero di un rotolo omerico contenente più canti ed in cui il computo sticometrico prosegue senza azzerarsi da un canto all'altro. Si tratta di P. Berol. inv. 16985³³, papiro che conserva parti di *Il. XXI* e *Il. XXII*, datato al I sec. a. C.: il primo verso di *Il. XXII* viene immediatamente dopo l'ultimo di *Il. XXI* ed il passaggio da un canto all'altro sembra segnato solamente da una coronide (il punto è estremamente lacunoso), mentre nella parte finale del rotolo dopo l'ultimo verso di *Il. XXII*, segnalato da coronide e *paragraphos*, seguono immediatamente i primi due versi di *Il. XXIII* come *reclamantes*; il resto della colonna è bianco. nel margine sinistro a fianco di XXI 383 vi è N (=1300), mentre a fianco di XXI 485 vi è Ξ (=1400), numeri coerenti iniziando a contare dall'inizio di *Il. XIX*. La sticometria mostra dunque che questo rotolo enorme quando era integro conteneva ben 4 canti omerici: da *Il. XIX* a *Il. XXII*.

È ben noto il fenomeno per cui i papiri dell'età tolemaica, in particolare quelli del II e del III sec. a.C., testimoniano una fase della circolazione del testo omerico in forma ancora non completamente standardizzata, tanto che per questi papiri viene usata, più o meno a proposito, la definizione di papiri "eccentrici": i papiri tolemaici tendono a presentare differenze notevoli rispetto al testo tradizionale, che non possono essere spiegate dai processi di corruzione meccanica³⁴. Caratteristica distintiva di questi papiri omerici è l'alta proporzione di versi aggiuntivi, che comunque quasi mai alterano la trama in modo particolarmente significativo³⁵. Le varianti non altrimenti attestate sono presenti nei papiri tolemaici in percentuale nettamente superiore rispetto ai papiri d'età romana³⁶.

I più tardi papiri eccentrici vanno assegnati alla seconda metà del II sec. a.C., ed alla fine del II sec. a.C. sembra che vadano assegnati i più antichi papiri che testimoniano il testo della vulgata. Quello che in particolare venne standardizzato fu il *numerus versuum*, mentre molte varianti continuarono ad essere presenti. Il lavoro dei filologi del Museo di Alessandria deve aver giocato un ruolo chiave in questo processo³⁷.

Per quanto riguarda la divisione in canti, nei pochi casi in cui in un papiro tolemaico si osserva il passaggio da un canto all'altro non c'è niente a segnalare la transizione: non vengono lasciati righi bianchi, non ci sono né paragrafo né coronide. Ma d'altra parte dalla

33 Questo papiro (MP³ 0980; LDAB 2258; Allen-Sutton-West P0449; Schironi, *Book-Ends*, n.5, che fornisce il maggior numero di informazioni e foto del passaggio da *Il. XXI* a *Il. XXII* e da *Il. XXII* a *Il. XXIII*) fu descritto da H. Poethke, *Troja und Thrakien*, Berlin 1980, pp. 50-52; cfr. West, *Notes*, p. 268, West, *Ptolemaic*, nota 48 p. 25, Lameere, *Aperçus*, p. 38, Bagnall, *Handbook*, p. 264, Johnson, *Bookrools*, pp. 148 e 306-307.

34 vedi West, *Ptolemaic*, p. 11.

35 vedi West, *Ptolemaic*, pp. 12-13.

36 vedi West, *Ptolemaic*, p. 14.

37 vedi West, *Ptolemaic*, pp. 15-17.

documentazione papiracea non è testimoniato alcun esempio di sistemi di scansione diversi: non vi è cioè alcun caso in cui la cesura tra due sezioni di testo omerico, deducibile da segni marginali o dalla sticommetria, non coincida con il punto in cui la tradizione vulgata pone la fine di un canto³⁸.

La questione della divisione in canti dei poemi omerici, e di conseguenza il rapporto tra suddivisione in canti e disposizione del testo omerico nei rotoli, sono del resto problemi largamente dibattuti tra gli studiosi. Due massimi esperti della tradizione del testo omerico, quali sono Martin West e Stephanie West, concordano nel far risalire la divisione dei poemi in 24 libri alla fase prealessandrina e ateniese del testo omerico, legata al momento in cui Ipparco portò i poemi ad atene e ne dispose la recitazione per intero nell'ambito delle feste Panatenee. Questa posizione si contrappone a quella di molti altri studiosi che, supportati anche dalla testimonianza antica dello Pseudo-Plutarco (*Vita Hom.* 2.4), assegnano la divisione al periodo alessandrino³⁹.

Che la divisione appartenga al periodo alessandrino è stato sostenuto con grande lucidità anche da Victor Martin nella sua introduzione ai famosi P.Bodmer 1 e 2⁴⁰. Ripropongo in modo piuttosto esteso le sue considerazioni in quanto le considero particolarmente utili.

P.Bodmer 1⁴¹ e 2⁴² sono senza ombra di dubbio due rotoli indipendenti, ma vergati dalla stessa mano: uno contiene *Il. V* e l'altro *Il. VI*. Entrambi i rotoli furono tagliati dal medesimo registro fondiario (datato al 216-217 d.C.) e riutilizzati sul *verso* per il testo omerico. I frammenti arrivarono a Ginevra tutti assieme, ma appartengono certamente a due rotoli distinti: lo dimostra non solo il fatto che la parte finale di *Il. V* era ancora arrotolata quando arrivò a Ginevra ed i frammenti di *Il. VI* non si trovavano all'interno del rotolo rimasto intatto ma erano tutti all'esterno (ovviamente non vi è motivo di pensare che *Il. VI* precedesse *Il. V*!), ma anche il fatto che tra *Il. V* e *Il. VI* vi è un diverso numero di versi per colonna: da 29 a 31 per *Il. V*, da 38 a 40 per *Il. VI*. Certo P.Bodmer 1 e 2 costituiscono esemplari omerici diversi da P.Lond.Lit. 27 e 22, che come ho detto sono prodotti di *scriptorium*: i P.Bodmer sono molto più tardi (III/IV sec. d.C.), sono scritti sul *verso* di un documento e non vi è sticommetria. D'altra parte i P.Bodmer 1 e 2 mostrano affinità di impaginazione con edizioni commerciali di pregio: la tipologia del titolo finale è identica a quella di P.Lond.lit 22, 27 e PSI Od. 5 ad esempio. Questo suggerisce con ogni probabilità che P.Bodmer 1 e 2 siano copie private, non

38 vedi West, *Ptolemaic*, pp. 18-25.

39 Sulla questione vedi M. Haslam in Morris-Powell, *Companion*, p. 58 nota 6. Inoltre, tutti i principali punti di vista moderni sulla questione sono espressi da vari studiosi in M. Skaife Jensen (ed altri), *Dividing Homer*, «SO» 74 (1999), pp. 5-91. La posizione di M.L. West e S.R. West è espressa alle pagine 68-73. Vedi anche M.L. West, *Studies in the Text and Transmission of the Iliad*, pp. 18-19. e West, *Ptolemaic*, pp. 18-28. Per la posizione di chi attribuisce la divisione al periodo alessandrino vedi tra gli altri G. Pasquali, *Storia della Tradizione e Critica del Testo*, Firenze 1962², pp. 217-218 e N. Richardson, *The Iliad: a Commentary*, vol. VI, Cambridge 1990, pp. 20-21.

40 Martin, *P.Bodmer I*, pp. 7-22.

41 MP³ 0736; LDAB 7335; Allen-Sutton-West P0400; Schironi, *Book-Ends* n. 44.

42 MP³ 0736; LDAB 2073; Allen-Sutton-West P0401; Schironi, *Book-Ends* n. 45.

professionali, ma copia fedele di edizioni commerciali di pregio⁴³.

Secondo i calcoli di Martin, il rotolo contenente *Il. V* avrà avuto una lunghezza originaria di 4,50 metri, mentre quello contenente *Il. VI* avrà avuto una lunghezza di soli 2,10 metri. Questi numeri, secondo Martin, non devono stupire: per dimostrarlo Martin riporta alcune teorie di Theodor Birt sulla conformazione del libro nell'antichità⁴⁴.

Prima della fondazione della biblioteca di Alessandria prevaleva, secondo Birt, l'uso di rotoli molto voluminosi capaci di contenere un'intera opera letteraria o almeno una parte molto considerevole di essa, il cosiddetto “grossrollensystem”. Con l'apparizione di un pubblico di lettori, di un commercio librario, della critica letteraria e della filologia si passa nel periodo ellenistico al “kleinrollensystem”, caratterizzato dalla divisione delle opere antiche in libri o canti destinati ognuno a un rotolo distinto. In questo ambito va vista la divisione dell'*Iliade* e dell'*Odissea* in 24 canti. Nel “kleinrollensystem” un'opera esametrica avrà avuto dei canti con un numero massimo di versi corrispondente grosso modo a 1000; il limite minimo sarà stato invece di circa 500 versi⁴⁵. “Notre chant 6 avec ses 529 vers appartient à la catégorie minimale, notre chant 5 à la catégorie maximale”⁴⁶.

Martin passa quindi ad analizzare i pochi casi di papiri omerici contenenti più canti che ci sono arrivati e mette in guardia dal considerare come tali i papiri che non conservano sul medesimo frammento la fine di un canto e l'inizio del successivo. “Peu de papyrus contenant apparemment plus d'un chant de l'*Iliade* ou de l'*Odyssée* sont parvenus jusqu'à nous. Encore faudrait-il être toujours sûr que les fragments de deux chants successifs écrits d'une même main faisaient partie du même rouleau. L'exemple des P.Bodmer enseigne que l'identité de l'écriture ne suffit pas à le prouver quand on a affaire à des fragments séparés et discontinus, et les indications des éditeurs ne fournissent pas toujours sur ce point tous les éclaircissements désirables. Ainsi en est-il, par exemple, pour P.Lond.inv. 136 (Milne, *Catal.* n. 11, Pack 534) censé contenir *Il. 3* et 4, mais comme, du premier de ces chants, ne subsistent que les vv. 317-337 et 342-375, il ne peut être affirmé, en considération des observations qui viennent d'être exposées, qu'il précédait le chant 4 sur le même rouleau. le même réserve s'applique à

43 V. Martin, *P.Bodmer I*, p. 14 e soprattutto pp. 17-20: “Les P.Bodmer de l'*Iliade*, surtout celui du chant 5, doivent être placés dans la même catégorie que les exemples qui viennent d'être rappelés. On reconnaît en effet dans leur ordonnance les normes pratiquées dans les éditions de luxe ou, sinon, dans les éditions soignées. Qu'il s'agisse, dans ce cas, comme dans les précédents, de copies privées ou de produits d'ateliers commerciaux importe, en somme, peu, du point de vue bibliologique, puisque ces copies, à supposer qu'elles fussent «privées», reproduisaient fidèlement les caractères extérieurs des éditions «commerciales» de luxe. Elles nous renseignent donc aussi bien sur la disposition et l'aspect de celles-ci” (p. 20).

44 Vedi Th. Birt, *Das antike Buchwesen*, Berlin 1882, pp. 286-341; id. *Die Buchrolle in der Kunst*, Leipzig 1907.

45 Ha ragione West, *Ptolemaic*, p. 19 nel dire che “what the Alexandrians judged a suitable length for a book can be inferred from the books of Apollonius Rhodius (1362, 1285, 1407, 1781 lines respectively)” ma aumentare il limite massimo da 1000 a 1700-1800 versi non stravolge l'argomentazione di Birt. Quello che conta è che Apollonio Rodio componeva avendo già in mente la suddivisione in libri, mentre nel suddividere libri opere preesistenti, non pensate per essere suddivise in sezioni, doveva essere oggettivamente più difficile mantenere l'omogeneità. Sulla questione della lunghezza dei rotoli vedi Johnson, *Bookrolls*, pp. 143-152, in particolare p. 144.

46 Martin, *P.Bodmer I*, p. 12.

P.Lond.inv. 732 II. 13-14 (Milne, *Catal.* 22, Pack 697). Par contre, autant qu'on en peut juger sur les descriptions de Kenyon (*Classical Texts in the Brit. Mus.* pp. 100 ss.) et de Milne (*Catal.* 27), P.Lond.inv. 128 (Pack 776) paraît bien réunir dans un seul et même exemplaire II. 23-24⁴⁷.

Il fatto che anche P.Lond.Lit. 27 possa in realtà testimoniare non un unico rotolo con II. XXIII e XXIV ma, almeno prima del restauro, due rotoli distinti contenenti rispettivamente II. XXIII e II. XXIV getta una nuova luce su queste considerazioni.

Martin quindi ritiene che l'ineguaglianza di dimensioni dei canti omerici non dovesse costituire un impedimento al fatto di far occupare un solo rotolo a ogni canto: “Dire qu'un «livre», soit rouleau, ne devait pas dépasser 6 à 9 mètres ne signifie nullement qu'on ne pouvait en concevoir de plus petits. C'est là précisément la leçon des P.Bodmer de l'Iliade”⁴⁸.

La suddivisione alessandrina avrà regolarizzato le precedenti suddivisioni tematiche (si veda il caso del titolo Διομήδους ἀριστεία, che la tradizione vulgata assegna al canto V dell'Iliade e che era già noto ad Erodoto⁴⁹, che però lo usa in relazione ad una parte di quello che per la tradizione vulgata è il canto VI)⁵⁰. “On peut dès lors se demander si les Alexandrins ne se sont pas simplement bornés à régulariser un état de choses préexistant en délimitant avec précision et, s'il le fallait, groupant les sections vaguement distinguées jusqu'ici et en dénombrant ces ensembles au moyen des vingt-quatre lettres de l'alphabet attique, système de classement neutre qui pouvait se superposer aux anciens titres partiels sans les éliminer. Cette régularisation était indispensable pour le travail philologique et littéraire que ces érudits accomplissaient et cette circonstance a dû être prépondérante. Que cette réforme ait influé sur la présentation matérielle des livres, rien de plus naturel. Appelés par profession à manier continuellement leurs classiques, les savants alexandrins avaient tout intérêt à les posséder dans des éditions maniables et conformes aux subdivisions qu'ils avaient introduites. Ils ont dû être les premiers à en faire établir de telles et l'usage s'est ensuite généralisé grâce aux indéniables avantages qu'il apportait. Aux environs du début de l'ère chrétienne leurs normes étaient définitivement acceptées et passées dans la pratique; pour les poèmes homériques, on

47 Martin, *P.Bodmer I*, pp. 12-13. Subito dopo Martin (pp. 13-14) prende spunto dai papiri omerici pubblicati da J. Schwartz (BIFAO XLVI 1947 pp. 29-71) per affermare che “en tout cas les observations de Schwartz confirment l'existence de rouleaux de longueurs diverses contenant un seul chant de l'Iliade”. Commentando quelle pagine, vedi anche quanto afferma J.A. Davison, *The Study of Homer in Graeco-Roman Egypt*, in *Akten des VIII. Internationalen Kongresses für Papyrologie*, Wien 1955, p. 53: “Cases where two or more books are found in a single papyrus are rare, even in the earliest period; and it may be that they are even rarer than the figures derived from Pack would suggest, since a single roll containing Books II and VIII of the Iliad (as in his 494) looks very unlikely on the face of it, and Martin's treatment of the two books of the Bodmer papyrus gives reason for doubting whether two rolls of consecutive books written by the same hand are necessarily to be regarded as parts of a single copy. The only cases which are absolutely certain are those in which we have the last line of a book followed immediately by the first line of the next book”.

48 Martin, *P.Bodmer I*, p. 13. Martin scrive rispondendo e discostandosi dalle tesi di Lameere, *Recueil*; vedi anche la successiva risposta di Lameere, *Aperçus*, pp. 241-243.

49 Hdt. II 116.

50 Il passo a cui fa riferimento Erodoto è II. VI 289 e sgg. Il titolo Διομήδους ἀριστεία si ritrova anche in un papiro, PSI Congr. XX 2. Cfr. Schironi, *Book-Ends*, n. 11.

ne les transcrivait plus autrement qu'articulés respectivement en les vingt-quatre chants que nous connaissons encore”⁵¹.

Le considerazioni che ho fatto su P.Lond.Lit. 27, a mio avviso, mostrano che le norme degli studiosi alessandrini di cui parla Martin erano già definitivamente accettate nel I sec. d.C. Se ho ragione, infatti, in questo periodo circolavano rotoli omerici come P.Lond.Lit. 22 e P.Lond.Lit. 27, che costituivano copie di lusso prodotte da *scriptoria* professionali in cui ogni canto era su un rotolo indipendente. Questo tipo di edizioni, ben testimoniato, avrà costituito il modello da cui furono copiati i P.Bodmer 1 e 2.

Volendo a questo punto cercare di trarre alcune conclusioni sul rapporto tra canti omerici e rotoli, è necessario riconsiderare nel loro insieme, alla luce delle considerazioni sopra esposte, i casi di rotoli contenenti più canti omerici⁵².

Non mi soffermerò a lungo sui casi del terzo e secondo secolo a.C., in quanto non ho da aggiungere niente di particolarmente nuovo. I casi individuati dalla West sono 11, di cui 6 incerti⁵³, in quanto anche la West ammette che potrebbero essere frammenti di rotoli diversi, e 5 sicuri⁵⁴. Si tratta di un numero assoluto decisamente elevato rispetto alle testimonianze di periodi posteriori. “The proportion of rolls which originally contained more than one book seems to be much higher in the Ptolemaic Period than later”, conclude la West: questo dato dipende, a mio avviso, dal fatto che in epoca tolemaica il testo omerico circola in modo non ancora rigidamente standardizzato, come testimonia il fenomeno dei papiri “eccentrici”, e tra

51 Martin, *P.Bodmer I*, pp. 14-15.

52 I punti di riferimento da tenere presenti sono la lista di tali casi stilata da Stephanie West (West, *Ptolemaic*, p. 25 nota 48), la precedente lista elaborata da Lameere (Lameere, *Recueil*, nota 18 p. 187) e la risposta di Lameere alle osservazioni di Martin (Martin, *P.Bodmer I*, p. 13; Lameere, *Aperçus*, pp. 241-243), ed infine il recente lavoro di Francesca Schironi (Schironi, *Book-Ends*, pp. 41-53), che affronta dettagliatamente l'argomento potendo utilizzare anche alcuni papiri che non erano noti alla West e al Lameere in quanto pubblicati successivamente ai loro studi. La lista della West, rispetto a quella di Lameere, ha il pregio di distinguere chiaramente i casi certi dai casi solamente possibili. D'altra parte la Schironi formula le sue argomentazioni soltanto sulla base dei papiri che conservano tracce di titoli finali: P.Tebt. III 697, ad esempio, non figura nella tabella 15 di Schironi, *Book-Ends*, p. 48, in quanto nei frammenti papiracei conservati non figurano titoli, ma P.Tebt. III 687 è uno dei casi sicuri di papiri tolemaici contenenti più canti, in quanto in una stessa colonna, purtroppo mancante, si succedevano la fine di *Il. V* e l'inizio di *Il. VI*.

53 Iliade P40 (P.Hib. I 19), P41 (P.Grenf. II 3 + P.Hib. I 20), P410 (P.Hib. II 153), P432 (P.Hamb. II 153); Odissea P128 (P.Hib. 194), P151 (P.Lefort 1).

54 Iliade P5 (P.Genav. inv.90), P12 (P.Grenf. II 4 + P.Hib. I 22 + P.Heidelberg 1262-66); Odissea P30 (P.Tebt. III 697), P110 (P.Mert. 1), P31 (P.Sorb. 2245A). Schironi considera incerto Iliade P12 in quanto del secondo canto del rotolo si conservano tracce soltanto di *Il. XXIII 1*, che non può essere escluso che costituisse un *reclamans*; non inserisce nella sua tabella 15 a p. 48 nemmeno Odissea P30 e P110 in quanto nel primo il passaggio da un canto all'altro avveniva in una colonna perduta (anche se pare certo, sulla base degli altri frammenti, che un'unica colonna contenesse la fine di *Od. IV* e l'inizio di *Od. V* e dunque un unico rotolo contenesse due canti), mentre nel secondo il primo dei due canti che comporrebbero il rotolo, *Od. V*, è completamente perduto e la sua presenza nello stesso rotolo di *Od. VI* è ipotizzata sulla base del fatto che le colonne del rotolo paiono contenere in media 48 versi e ricostruendo il rotolo l'inizio di *Od. VI*, perduto, pare non poter trovarsi in alcun modo in testa di colonna. Trattandosi tuttavia di un papiro tolemaico, soggetto dunque ad omissioni ed aggiunte, questo argomento anche a me non sembra decisivo.

le caratteristiche non ancora completamente standardizzate vi deve essere anche, a mio avviso, la suddivisione in canti.

Per quanto riguarda i casi del primo secolo a.C. vi è un unico caso sicuro, quello di P.Berol. 16985, di cui ho già parlato: questo rotolo conteneva 4 canti, ed i 4 canti, che sembrano coincidere con la suddivisione “vulgata”, sono chiaramente percepiti come separati l'uno dall'altro⁵⁵, in quanto la fine di un canto è segnalata dalla coronide. Tra un canto e l'altro non vi sono spazi bianchi. Vi sono poi, secondo la West, due casi incerti: P.Oslo III 68⁵⁶ (Iliade P339) e P.Hamb. II 161⁵⁷ (Odissea P111).

Per quanto riguarda il periodo romano gli unici due casi che la West considera certi sono P.Lond.Lit. 27 e P.Oxy. III 568 (Odissea P76). A questi vanno aggiunti oggi P.Mich. inv. 5760d, P.Köln XII 468 e PSI XVII Congr. 6. Sul primo ho già espresso i miei numerosi dubbi, mentre gli altri sono casi sicuri, ma comunque diversi da quella tipologia libraria che era stata immaginata essere rappresentata da P.Lond.Lit. 27.

P.Oxy. III 568⁵⁸ è infatti un frammento di rotolo datato su base paleografica al III sec. d.C. che contiene il titolo iniziale ΟΔΥCCEΙΑC Α Μ, collocato in un *agraphon* iniziale piuttosto stretto, seguito, in quella che doveva essere la prima colonna di scrittura del rotolo, attualmente mutila a destra, dai vv. 1-19 di *Od.* XI, di cui restano solo poche lettere. Il rotolo, dunque, doveva originariamente contenere i libri XI e XII dell'Odissea. Come ha evidenziato Bastianini⁵⁹, titolo e testo sono tracciati contro le fibre del frammento, ovvero su quello che possiamo considerarne il *verso*. Caroli, pubblicando le foto di *recto* e *verso*, ha quindi mostrato come sul *recto* vi sia una parte di fibre che corre nello stesso senso del *verso*, che “può forse spiegarsi come il risultato di un antico irrobustimento del *recto* operato in vista della riutilizzazione del lato transfibrile”⁶⁰. Si tratta dunque di una testimonianza relativa ad un periodo decisamente più tardo rispetto a quello di P.Lond.Lit. 27, e la scrittura sul *verso*, tanto più su materiale recuperato e appositamente restaurato, testimonia con ogni probabilità che P.Oxy. III 568 costituisce una copia privata e non un prodotto professionale.

I testimoni seguenti, ovvero P.Mich. inv. 5760d, P.Köln XII 468 e PSI Congr. XVII 6, testimoniano a mio avviso una fase della tradizione del testo omerico diversa da quella del I e II secolo: sono datati ai secoli III-IV, e sembrano costituire copie di minor pregio rispetto alle edizioni calligrafiche. In questi tre testimoni il passaggio da un canto all'altro avviene all'interno di una stessa colonna, lasciando uno spazio bianco di alcuni versi.

55 Anche se il passaggio da *Il.* XIX a XX e da XX a XXI non è conservato: queste considerazioni sono basate sulla ragionevole ipotesi che nelle parti perdute il papiro seguisse le stesse convenzioni e la stessa impaginazione che osserviamo nelle parti conservate, in cui si può osservare, pur lacunoso, il passaggio da XXI a XXII e la fine di XXII, coincidente con la fine del rotolo, seguita da XXIII 1-2 come *reclamantes*.

56 MP³ 0705; LDAB 2296; Allen-Sutton-West p339.

57 MP³ 1065; LDAB 2276; Allen-Sutton-West p111.

58 MP³ 1093; LDAB 1878; Allen-Sutton-West p76.

59 Bastianini, *Tipologie*, p. 27.

60 Caroli, *Titolo iniziale*, pp. 282-284, e t. XXXV.

Probabilmente non è un caso che codici omerici datati a questo stesso periodo presentino il passaggio da un canto all'altro nello stesso modo: il passaggio avviene nella stessa pagina lasciando uno spazio bianco, corrispondente all'estensione di alcuni versi, che ospita il titolo finale di un canto ed il titolo iniziale del successivo⁶¹.

P.Mich. inv. 5760d⁶² fu pubblicato per la prima volta nel 1975⁶³. Il testo omerico è scritto sul *recto* (il *verso* è bianco) in una mano piuttosto chiara, ma veloce e con frequenti legature. Il rotolo, datato al III sec. d.C., conteneva sia *Od. XIV* che *Od. XV* ed i vari frammenti permettono di osservare il passaggio da un canto all'altro, all'interno di una stessa colonna: in corrispondenza dell'ultimo verso di *Od. XIV* vi era la coronide nel margine sinistro (ne restano le tracce della parte inferiore), quindi, dopo uno spazio bianco di 8-9 versi, seguono i primi 5 versi di *Od. XV*. Nello spazio bianco vi è il titolo finale $\text{O}\Delta[\text{Y}]\text{CCEIAC} \mid [\Xi]$ ⁶⁴.

P.Köln XII 468⁶⁵ non era noto alla West in quanto la prima pubblicazione risale al 1976. Si tratta di frammenti di un rotolo che conteneva *Od. III* e *IV*, databile al III/IV secolo d.C. Anche questo è dunque un rotolo molto tardo. Il passaggio da *Od. III* a *Od. IV* è ben visibile nei frammenti f, 16 e 17⁶⁶: una stessa colonna contiene la fine di *Od. III* (è conservato il margine superiore, quindi resti di *Od. III* 489-496), vi è quindi uno spazio bianco di 4 versi, seguito dai primi 4 versi di *Od. IV*. A questo punto il papiro è interrotto da una frattura, ma la colonna doveva contenere fino a *Od. IV* 17 in quanto la colonna successiva inizia con *Od. IV* 18. Il rotolo, infatti, risulta organizzato in colonne di circa 29 versi⁶⁷. Nello spazio bianco, per quanto non conservato in tutta la sua ampiezza, non si vede traccia di alcun titolo finale di *Od. III* o titolo iniziale di *Od. IV*, ed essendo completamente perduta tutta la parte sinistra della colonna non è possibile verificare se il passaggio da un canto all'altro era segnalato

61 È il caso ad esempio di P. Mil. Vogl. inv. 1225 (Schironi, *Book-Ends* n. 40), di P.Ryl. I 53 (Schironi, *Book-Ends* n. 47) e dell'Omero Morgan P.Amh. inv. G 202 (Schironi, *Book-Ends* n. 43).

62 MP³ 1113.1; LDAB 1981; Allen-Sutton-West P201.

63 N.E. Priest, *Homeric Papyri in the Michigan collection*, University of Michigan diss. 1975. Vedi T. Gagos, N. Nitinas, N.E. Priest, *Homerica Varia Michiganiensia*, «BASP» 41 (2004), pp. 73-75; vedi anche Schironi, *Book-Ends*, n. 39 pp. 162-163. Una buona foto del frammento ed una descrizione piuttosto accurata possono essere reperite sul sito di APIS (www.columbia.edu/dlc/apis).

64 L'interpretazione del titolo finale non è chiara e lascia alcuni problemi aperti. La descrizione su APIS e l'edizione di Gagos-Nitinas-Priest lo trascrivono $\text{O}\Delta[\text{Y}]\text{CCEIAC} \mid \text{I}\Delta$ (o addirittura IJE qualora si trattasse del titolo iniziale del libro successivo), ma questo sarebbe del tutto eccezionale: i canti omerici non sono mai numerati usando i numeri della numerazione ionica ma sempre identificati ognuno con una delle 24 lettere dell'alfabeto e dunque sembra decisamente più probabile che questo titolo finale abbia avuto la forma $\text{O}\Delta[\text{Y}]\text{CCEIAC} \mid [\Xi]$ (così Schironi), dunque con la lettera indicante il canto completamente in lacuna. Tuttavia in questa eventualità lo Ξ dovrebbe essere in lacuna in posizione piuttosto decentrata rispetto ad $\text{O}\Delta\text{YCCEIAC}$, mentre in posizione più centrale vi è effettivamente una chiara traccia di inchiostro in forma di cuspidi, che è ciò che in un caso andrebbe interpretato come Δ , nell'altro o come parte dei tratti decorativi attorno al titolo oppure, come suggerisce la Schironi, come resti di notazione sticometrica (ma questo sembra del tutto improbabile).

65 MP³ 1033.3; LDAB 2074; Allen-Sutton-West P167. Questo papiro è stato inizialmente pubblicato da B. Kramer come P.Köln I 40 e recentemente ripubblicato da John Landon col numero 468 del vol. XII in quanto numerosi frammenti della collezione della Duke University (P.Duk. inv. 779) sono stati riconosciuti appartenere allo stesso rotolo dei frammenti di Colonia originariamente pubblicati dalla Kramer. La nuova edizione è fondamentale in quanto i nuovi frammenti vanno a completare in modo sostanziale anche il punto in cui vi è il passaggio da *Od. III* a *Od. IV*.

66 Vedi P.Köln XII tavola VI.

67 Sette colonne hanno 29 versi, quattro ne hanno 28 e una 30. Cfr. Landon, *P.Köln XII 468*, p. 20 nota 10.

anche in qualche altro modo (ad esempio da una coronide nel margine sinistro)⁶⁸. Questa impaginazione mostra in ogni caso che P.Köln XII 468, così come P.Mich. inv. 5760d, costituisce un caso molto diverso dal modo in cui la West supposeva che dovessero succedersi i canti in un rotolo omerico d'età romana: il nuovo canto non inizia in testa alla colonna successiva, ma si passa da un canto all'altro nella stessa colonna, lasciando uno spazio bianco di pochi versi. Anche questo dato, assieme all'assenza di segni sticometrici, al formato (si può ricostruire un intercolumnio molto esiguo), alla scrittura, elegante ma decisamente corsiveggiante⁶⁹, fanno pensare che P.Köln XII 468 sia una copia privata e personale piuttosto che il prodotto di uno *scriptorium*.

Senz'altro si tratta di un prodotto librario radicalmente diverso da P.Lond.Lit. 27 per datazione, scrittura, impaginazione e dimensioni: P.Köln XII 468 conteneva 2 canti in omerici in un rotolo di circa 3,25 metri, lunghezza che, se P.Lond.Lit. 27 era costituito in origine da due rotoli distinti, poteva essere quella del solo rotolo contenente *Il. XXIII*⁷⁰.

Vi è infine il caso di PSI Congr. XVII 6⁷¹. Si tratta di un piccolo frammento di rotolo vergato in una scrittura chiaramente corsiveggiante e datato al IV secolo, che conserva gli ultimi otto versi di Iliade I, seguiti da uno spazio bianco in cui si legge il titolo finale I]ΑΙΑΔΟC | A, scritto in caratteri più grandi rispetto al testo omerico e circondato da elementi decorativi. Più in basso vi sono scarse tracce di quello che comunque non può che essere interpretato come il titolo iniziale ΙΑΙΑΔΟ]C B. Ad *Il. I* doveva dunque seguire, nello stesso rotolo, *Il. II*⁷². Già nell'*editio princeps* Roberta Barbis segnalava che al di sotto di ΙΑΙΑΔΟ]C B sono visibili ulteriori tracce di inchiostro⁷³. In seguito all'esame di queste tracce al microscopio, ritengo che si tratti di scrittura: tale scrittura è svanita in modo pressoché totale per quasi tutta la sua estensione, ma, nella parte inferiore sinistra del frammento, mi sembra che si possa leggere la sequenza]ατα[, in scrittura maggiormente corsiveggiante e di modulo più piccolo rispetto a quella del titolo ΙΑΙΑΔΟ]C B. Queste lettere potrebbero dunque essere interpretate come

68 Cfr. Lundon, *P.Köln XII 468*, p. 21.

69 Cfr. Lundon, *P.Köln XII 468*, p. 23: "Der Text der Odyssee ist von geübter Hand mit einer feinen Feder in einer kleinen, aufrechten, eleganten und trotz häufiger Ligaturen gut lesbaren Schrift geschrieben, die als eine durch den Kanzleistil beeinflusste Geschäftsschrift bezeichnet werden kann".

70 P.Lond.Lit. 27 secondo la ricostruzione di Kenyon era lungo circa 6 metri. Sulla base delle foto conservate nell'archivio fotografico dell'Istituto Papirologico "G. Vitelli" ho verificato che lo spazio che separa l'inizio di un verso in una colonna dall'inizio del verso adiacente nella colonna successiva è di circa 14,5 cm: dunque, se come penso in origine erano rotoli separati, il rotolo contenente *Il. XXIII*, organizzato in 22 colonne complete più l'ultima, era lungo, senza considerare gli *agrapha* iniziali e finali, circa 333,5 cm. Il rotolo contenente *Il. XXIV*, organizzato in 20 colonne complete più l'ultima di 4 versi, era lungo circa 304,5 cm.

71 = PSI inv. 1210 (MP³ 0621.1; LDAB 2108; Allen-Sutton-West P0538; Schironi, *Book-Ends*, n. 50).

72 Cfr. Schironi, *Book-Ends*, p. 192: "If Book 2 followed, however, it was in the same column". Non essendo conservata alcuna traccia dei versi di *Il. II* la Schironi considera questo papiro, relativamente alla possibilità che conservasse effettivamente *Il. II* nello stesso rotolo di *Il. I*, come caso incerto. A mio avviso i paralleli di P.Mich. inv. 5760d e P.Köln XII 468, che provano l'esistenza nella tarda età romana di una tipologia di rotolo omerico in cui un libro seguiva il precedente all'interno di una stessa colonna, eliminano praticamente ogni dubbio.

73 Cfr. Schironi, *Book-Ends*, p. 192: "it is not clear whether they are traces of letters or of the ornamentation of the title".

parte del titolo di *Il. II*, κ]ατ[λόγος νεῶν, a noi noto attraverso la tradizione dei codici medievali⁷⁴. Sarebbe dunque un parallelo, più tardo, di PSI Congr. XX 2, papiro omerico, datato al I sec. a.C. - I sec. d.C., che conserva la fine di *Il. V*, i due versi iniziali di *Il. VI* come *reclamantes*, e quindi le tracce del titolo finale, che sono state interpretate ΙΑΙ]ΑΔΟC | [E περὶ τ]ῆc | [Διο]μήδουc | [ἀριcτ]εῖαc⁷⁵.

Tale titolo, che consiste in un sommario del contenuto del canto, si trova dunque ad affiancare il tradizionale titolo relativo alla numerazione del canto: in PSI Congr. XX 2 affianca un titolo finale, mentre in PSI Congr. XVII 6 affiancherebbe un titolo iniziale.

Anche PSI Congr. XVII 6 non è prodotto di pregio: il fatto che praticamente su ogni parola sia stata segnata la relativa accentazione suggerisce piuttosto che questo papiro sia stato utilizzato in ambito scolastico.

Per quanto riguarda i rotoli omerici d'età romana che sembrano contenere più di un canto, vi sono infine i sei casi che anche la West considera incerti, in quanto non si può escludere che i frammenti appartengano a rotoli distinti: P.Lond.Lit. 6, P.Lond.lit. 22, P.Lond.Lit. 11, l'Omero di Hawara, P.Oxy. XV 1819, P.Oxy. III 448.

Un caso del tutto particolare è quello di P.Lond.Lit. 6⁷⁶, in quanto “only fragments of B are preserved, but the hypothesis to the whole Iliad which follows the book makes it probable that either it or its parent contained A as well”⁷⁷. Questo rotolo, datato al I secolo, sembra essere però un esemplare composito in cui attorno a *Il. II* si sono aggiunti altri testi e annotazioni: sul *recto* vi sono 22 colonne di scrittura che contengono i vv. 251-875 di *Il. II* con indicazioni sticometriche ogni 100 righe, seguiti da titolo e indicazione sticometrica finale; nelle ultime due colonne vi è infine un'introduzione in prosa al poema scritta dalla stessa mano. Alla fine dell'ultima colonna una mano corsiva ha scritto i vv. 1-2 di *Il. I* e citazioni omeriche sparse accompagnate da un'ulteriore indicazione sticometrica. Non vi è insomma alcuna prova che *Il. I* precedesse *Il. II* ed anzi, per quanto detto, questo sembra del tutto improbabile.

P.Lond.Lit. 11⁷⁸ è con ogni probabilità una copia privata, scritta da una “rough, ugly uncial of medium size, which does not suggest much culture on the part of the scribe”⁷⁹, presentato da Kenyon come rotolo contenente *Il. III* e *IV*. A testimoniare la qualità non elevata di questo prodotto librario vi è anche l'assai ineguale distribuzione dei versi nelle colonne: l'unica colonna superstite di *Il. III* contiene 48 versi, mentre le colonne di *Il. IV*, tutte ricostruibili in

74 Cfr. ad esempio il titolo riportato da Eustazio nei suoi *Commentarii*: “Ὅτι τῆc ῥαψωδίας ταύτης ἡ μὲν ἔμμετροc ἐπιγραφὴ αὐτῆc Βῆτα δ' ὄνειρον ἔχει, ἀγορὴν καὶ νῆαc ἀριθμεῖ· ἡ δὲ πεζὴ τοιαύτη· ὄνειροc καὶ κατάλογοc· ὅτεc μέρος τῆc βῆτα καὶ ἡ Βοιωτία ἤγουν ὁ κατάλογοc τῶν νεῶν” (M. van der Valk (ed.), *Eustathii Commentarii ad Homeri Iliadem pertinentes*, Leida 1971, vol. I p. 252).

75 oppure, ma il senso non cambia, ΙΑΙ]ΑΔΟC | [E ῥαψωδία]c | [περὶ τῆc | Διο]μήδουc | [ἀριcτ]εῖαc[.

76 = P.Lond.inv. 1873 (MP³ 643; LDAB 1380; Allen-Sutton-West P0104 + P0357 + P0463a). Su P.Lond.Lit. 6 ed i numerosi frammenti di altre collezioni che nel tempo sono stati riconosciuti appartenere al medesimo rotolo vedi in ultimo G. Azzarello in «APF» 53 (2007), pp. 97-143.

77 West, *Ptolemaic*, p. 25.

78 = P.Lond.inv. 136 (MP³ 0697; LDAB 1597; Allen-Sutton-West P004)

79 Kenyon, *Classical Texts*, p. 93.

modo ragionevolmente sicuro, vanno dai 63 versi della prima colonna ai 42 versi dell'ultima colonna completa⁸⁰.

Del terzo libro si conservano solo pochi frammenti, mentre è conservata gran parte del IV libro, compresi i primi versi: il frammento che contiene i primi versi del IV libro si interrompe tuttavia pochi millimetri a sinistra dell'inizio dei versi e dunque non è possibile verificare l'eventualità che il libro III facesse parte del medesimo rotolo. I resti di sticometria sono nei frammenti di *Il. IV* e rimandano all'inizio di *Il. IV*: questo a mio avviso è sufficiente per affermare che con ogni probabilità i frammenti appartenevano a due rotoli separati.

P.Oxy. III 448⁸¹ è un insieme di frammenti di rotolo contenuti *Od. XXII* e *XXIII*. Secondo la descrizione di Grenfell e Hunt, il testo omerico è scritto sul *verso* di un'opera letteraria in prosa poi cancellata. Il fatto che sia stata scritta sul *verso* suggerisce che si tratti di una copia personale. Manca completamente la parte di congiunzione tra i due canti: anche in questo caso dunque non si può escludere che i frammenti appartengano a due rotoli distinti, tagliati da uno stesso rotolo originario, esattamente come è accaduto ai P.Bodmer 1 e 2.

Gli altri casi incerti sono esemplari del I-II secolo in cui vari frammenti di più di un libro omerico sono stati interpretati come appartenenti allo stesso rotolo, ma non è conservato il passaggio da un canto all'altro. Poiché ritengo che questi esemplari debbano essere accostati alla tipologia dei rotoli calligrafici e professionali, ritengo più probabile che originariamente i vari canti fossero su rotoli separati.

Di P.Lond.Lit. 22 ho già parlato: si tratta chiaramente di un elevato prodotto librario e la presenza nei due canti omerici di indicazioni sticometriche indipendenti l'una dall'altra suggerisce che i frammenti appartenessero a due rotoli separati.

P.Oxy. XV 1819⁸² è descritto da Grenfell e Hunt come rotolo contenente *Od. X*, *XI* e *XII*. Non si conserva il passaggio da un canto all'altro, ma vi è l'indicazione sticometrica 300 al v. 300 di *Od. XI* ed anche in questo caso, a mio avviso, questo è un indizio fortissimo che i canti fossero trascritti in rotoli separati. La scrittura⁸³ e la presenza di segni sticometrici sembrano denunciare che si trattava di un prodotto librario di elevata fattura. Nel caso si tratti di rotoli separati, la tipologia libraria sembra dunque molto vicina a quella di P.Lond.Lit. 27.

Veniamo infine al famoso Omero di Hawara⁸⁴. Com'è noto, si tratta di un rotolo di elevatissima fattura datato alla metà del II sec. d.C che conserva preziose annotazioni di

80 Il numero di versi di ogni colonna era scritto nel margine inferiore al di sotto di ogni colonna ed in tre casi si è conservato: lo si vede nel margine inferiore della prima colonna di *Il. IV* ($\xi\gamma = 63$), ed in quello della terzultima e dell'ultima colonna completa (rispettivamente $\mu\delta = 44$ e $\mu\beta = 42$). Ho potuto verificare questi dati visionando la completa riproduzione fotografica di P.Lond.Lit. 11 che è presente nell'archivio fotografico dell'Istituto Papirologico "G. Vitelli".

81 MP³ 1148; LDAB 2002; Allen-Sutton-West P020. Vedi T. Gagos, N. Litinas, N. E. Priest, «BASP» 41 (2004), pp. 52-54; K. Fleischer, «ZPE» 172 (2010), pp. 201-202.

82 MP³ 1083; LDAB 1600; Allen-Sutton-West P072.

83 Il rotolo, secondo Grenfell e Hunt, è "well written in small upright uncials which may be assigned to the second century". Vedi New Palaeographical Society Series II Plate 76.

84 MP³ 616; LDAB 1695; Allen-Sutton-West P0002; Schironi, *Book-Ends* n. 28.

varianti testuali ed i segni critici aristarchei⁸⁵. Sayce, che nel rapporto dello scavo di Flinders Petrie ad Hawara descrive i papiri greci, parla di un unico rotolo contenente i due canti trovati sotto la testa di una mummia⁸⁶; Sayce fornisce anche l'elenco dei versi conservati nei vari frammenti, da cui si evince che del primo canto sarebbe conservato solo un piccolo frammento con resti dei versi 506-507, mentre il secondo canto sarebbe conservato dall'inizio alla fine, per quanto con ampie lacune. Non è dunque conservata la parte del rotolo in cui avrebbero dovuto succedersi la fine del primo libro e l'inizio del secondo: del primo libro resta solo il piccolo frammento con i resti di due versi ben distanti dalla fine (il primo libro conta 611 versi), mentre i frammenti che conservano l'inizio del secondo libro non hanno evidentemente niente del primo⁸⁷. Per questo motivo la West collocava l'Omero di Hawara tra i casi incerti. È possibile che il frammento contenente i versi 506 e 507 del primo libro sia l'unico superstite di un rotolo diverso da quello che conteneva il secondo libro: sulla base dei paralleli che ho discusso in precedenza, questa eventualità mi sembra decisamente più probabile rispetto a quella che un rotolo di questo tipo contenesse due libri. Tra l'altro, considerata l'impaginazione dell'Omero di Hawara quale può essere osservata nei vari facsimile pubblicati, l'estensione del rotolo, contenendo soltanto *Il. II*, sarebbe già di quasi 10 metri. Ritengo dunque quasi impossibile che questo rotolo contenesse anche *Il. I*: il singolo frammento superstite di questo canto sarà tutto ciò che rimane di un rotolo a sé stante. È pur vero che il resoconto del ritrovamento afferma che sotto la testa della fanciulla fu trovato *un* rotolo, ma il primo rotolo deve essere andato quasi completamente distrutto e dunque l'unico frammento superstite non deve essere stato distinto dai frammenti dell'altro rotolo maggiormente conservato. Anche in questo caso, dunque, saremmo di fronte a rotoli contenenti singoli canti omerici associabili alla stessa tipologia libraria che ho ipotizzato per P.Lond.Lit. 27.

85 Dopo il resoconto dello scavo di Petrie in cui Sayce descriveva il papiro (Sayce, *Greek Papyri*), questo rotolo omerico non ha mai avuto un'edizione definitiva. È stato più volte descritto nei repertori per il suo elevato interesse paleografico e filologico (McNamee, *Annotations*, pp. 269-271 ha recentemente fornito la completa trascrizione delle annotazioni), ma non è mai stata pubblicata l'intera trascrizione del papiro, né è mai stata pubblicata una completa riproduzione fotografica: le poche foto pubblicate sono sempre le stesse e riguardano tre parti di quella che era la parte finale del rotolo (*Il. II* 666-709, per cui vedi Erbse, *Scholia*, vol. 1 pap.1; *Il. II* 755-775 per cui vedi ad es. Cavallo, *Maiuscola*, t. 2; *Il. II* 854-864 per cui vedi ad es. Cavallo, *Scrittura*, n. 73 p. 97.). Ho comunque potuto studiare le fotografie dell'intero papiro che sono presenti nell'archivio fotografico dell'Istituto Papirologico "G. Vitelli".

86 Sayce, *Greek Papyri*, p. 24: "Under the head of a mummy excavated by him [*i.e.* Flinders Petrie] at Hawara he found a large roll of papyrus, which, when unfolded, turned out to contain the greater part of the second book of the Iliad". p. 25: "The manuscript originally included the First Book of the Iliad as well as the second. But of this only fragments of two lines (506 and 507) are preserved. On the other hand, a large portion of the Second Book is intact". Cfr. Turner, *GMAW*, n. 13 p. 38: "presumably its original contents were i and ii".

87 Per quanto riguarda *Il. II* un frammento ha i resti dei versi 1-6, il successivo resti dei versi 45-49 etc.

L'idea che i rotoli omerici di età romana abbiano avuto come caratteristica quella di iniziare un nuovo canto omerico in una nuova colonna è tuttora diffusa ed è stata riproposta anche recentemente⁸⁸. Con questi dati che ho esposto credo di aver dimostrato che la testimonianza su cui si basa questa idea è esclusivamente quella di P.Lond.Lit. 27 e tale testimonianza va considerata quanto meno dubbia; non vi sono dunque testimonianze certe di rotoli d'età romana contenenti più canti omerici in cui un nuovo canto inizia in testa ad una nuova colonna, ed in cui la sticometria si azzeri ad ogni canto. Anzi, mi sembra più probabile che i rotoli prodotti da *scriptoria* professionali del I e II secolo d.C. seguissero un'impaginazione in cui ad ogni rotolo corrispondeva un unico canto omerico.

Questo non vuol dire che non esistano rotoli d'età romana contenenti più di un canto omerico: vi sono anzi tre esempi sicuri, ovvero P.Mich. inv. 5760d, P.Köln XII 468 e PSI Congr. XVII 6, contenenti almeno due canti ed in cui si può anche osservare il passaggio da un canto all'altro. Tuttavia questi rotoli

- appartengono al III-IV secolo, ovvero ad un periodo diverso e più tardo rispetto ai rotoli calligrafici del I-II secolo;
- sembrano essere copie private, prive di sticometria, e non prodotti di *scriptoria*;
- nella successione di due canti, non fanno iniziare il canto successivo in una nuova colonna ma lo fanno seguire nella stessa colonna che contiene la fine del precedente, separato da uno spazio bianco di alcuni versi.

88 Cfr. Schironi, *Book-Ends*, p. 50: “Roman rolls thus seem to have adopted the new system of starting a new Homeric book in a new column; still, the old Ptolemaic system of having one book after the other in the same column was not entirely abandoned”.

PARTE SECONDA

**NUOVE EDIZIONI DI PAPIRI DELL'ISITUTO PAPIROLOGICO
“G. VITELLI”**

PSI Od. 5

(Od. IV 519-573, 608-657, 766-847; V 1)

MP³ 1052.2; Allen-Sutton-West P171; LDAB 1446

inv. 3772 (*olim* PSI inv. CNR 66+67)

I/II^P

provenienza ?

A. cm 21x26

B. cm 29x26

C. cm 53,5x25,7

Ed. pr.: G. Bastianini - P. Carrara - A. Casanova - P. Pruneti, *PSI Od. 5*, in M. Manfredi (a cura di), *Papiri dell'Odissea: Seminario Papirologico 1977-78*, Firenze 1979, pp. 19-46.

Bibliografia: Cavallo, *Problemi*; Turner, *Sniffing*, pp. 9-10; *Papiri dell'Istituto*, p. 37 n. 39; Puglia, *La cura*, pp. 39-40; Schironi, *Book-Ends*, n. 21 pp. 126-127.

Descrizione

I tre frammenti che costituiscono PSI Od. 5 appartengono ad un unico rotolo e contengono la parte finale del quarto libro dell'Odissea: in particolare il frammento A contiene i versi 519-573, il frammento B i versi 608-657, il frammento C i versi da 766 alla fine del libro.

Il fr. A conserva i margini superiore e inferiore e contiene resti di due colonne: della prima (vv. 519-545, per un'estensione dunque di 27 versi), fortemente mutila, restano solo poche tracce della fine dei versi; della seconda (vv. 546-573 - 28 versi) si conservano parti più estese, anche se sono comunque in lacuna le parti centrali e finali di molti versi.

Il fr. B restituisce due colonne e conserva il margine inferiore; resta parte del margine superiore solo al di sopra della seconda colonna. In ogni caso la prima colonna, lacunosa in alto e a destra, conserva 23 versi (vv. 608-630), mentre la seconda colonna (vv. 631-657 - 27 versi) presenta comunque numerose lacune nella parte sinistra e centrale. Confrontando la col. I con la II, si può vedere che nella parte superiore della col. I sono andati completamente perduti da 4 a 6 versi: tra il fr. A ed il fr. B mancano i versi 574-607 ed è quindi andata perduta

una sola colonna. Vi è dunque la possibilità che le due colonne (quella perduta tra fr. A e fr. B e la col. I del fr. B) contenessero rispettivamente 30 e 27 versi, oppure 29 e 28, oppure 28 e 29. L'ipotesi intermedia, in base alla quale la col. I del fr. B avrebbe contenuto i versi 603-630, mi sembra più probabile delle altre in quanto restituisce un maggiore omogeneità tra le col. I e II del fr. B. Questo calcolo ha valore ovviamente soltanto supponendo che il papiro avesse lo stesso numero di versi della vulgata, ma d'altra parte non vi è niente che nella parte perduta lasci ipotizzare omissioni dello scriba: nella tradizione manoscritta medievale questi versi sono infatti sempre testimoniati senza omissioni.

Il fr. C conserva i margini superiore e inferiore e contiene le ultime tre colonne del rotolo: la prima, molto lacunosa a sinistra, contiene i vv. 766-793 per un'estensione di 27 versi (considerata l'omissione del verso 783). Tra il fr. B ed il fr. C sono quindi andate perdute le quattro colonne che contenevano i versi 658-765, ovvero 108 versi. Queste quattro colonne perdute, anche se non possiamo verificarne l'effettiva estensione, contenevano quindi mediamente 27 versi ciascuna. La seconda colonna del fr. C contiene 29 versi (794-822), mentre la terza ed ultima colonna del fr. C contiene gli ultimi 25 versi di Od. IV (823-847), il primo verso di Od. V come *reclamans* ed infine, dopo uno spazio bianco corrispondente all'estensione di un paio di versi, il titolo finale ΟΔΥCCEΙΑC | Δ.

Se dunque anche le colonne perdute contenevano dai 27 ai 29 versi, i 518 versi di Od. IV che si trovavano a sinistra del fr. A erano disposti con ogni probabilità in 19 colonne e l'intero rotolo era composto da 31 colonne. Sulla base della distanza tra gli *incipit* di Fr. C col. II e III (l'unica ancora misurabile) si può dedurre che la lunghezza originaria del rotolo era di quasi 6 metri⁸⁹. Nell'*ed. pr.* si afferma che “non possiamo sapere se il rotolo originario non contenesse anche γ”, sulla base del parallelo di P. Köln I 40 (oggi P.Köln XII 468): del fatto che ritengo del tutto improbabile che un rotolo come PSI Od. 5 contenesse più di un canto omerico ho discusso ampiamente nella 'parte prima' di questo volume.

Che il frammento C corrisponda a quella che era la fine del rotolo è evidente: lo dimostra non soltanto il titolo finale accompagnato da coronide, ma anche il *versus reclamans*, ovvero il primo verso del libro successivo, riportato per comodità alla fine del precedente. Il *versus reclamans* era infatti posto alla fine del rotolo: era certamente più facile trovare il rotolo successivo a quello che si era finito di leggere se se ne conosceva già l'*incipit*⁹⁰. Un altro

89 È opportuno precisare che, poiché la col. III è scritta, come si vedrà, su un pezzo sostituito, la distanza tra gli *incipit* potrebbe non corrispondere esattamente a quella originaria.

90 Così Turner, *Sniffing*, p. 10, che sull'interpretazione del *versus reclamans* rimanda a J. Bingen, “CdE” XXXVI 1961, pp. 217-8 e a S. West, “Scriptorium” XVII 1963 p. 314 ss: “their argument is that the first verse of the following book is quoted in order to present an *incipit* to help a reader in a library to identify a probably untitled roll which held the book next following”. Sui *reclamantes* nei papiri contenenti poesia esametrica vedi anche Schironi, *Book-Ends*, pp. 31-35: “the *versus reclamans* in Homeric papyri with or without a title is a device to help the reader put multiple rolls of the same poem in the right order. As the first line(s) of the book that would be contained in its entirety in the following roll, the *versus reclamans* served to link one roll to the next. Such a link could help the reader or the owner of many different rolls containing the Iliad and the Odyssey to put them in the correct sequence” (p. 34).

elemento che dimostra l'impossibilità che a destra del fr. C vi fosse originariamente altro testo è costituito dalle "linee verticali di frattura derivate dallo schiacciamento del rotolo avvolto, linee che verso le ultime colonne del testo (fr. C) si susseguono a distanza estremamente ravvicinata" (*ed. pr.* p.20).

L'*ed. pr.* adotta una numerazione delle colonne progressiva dalla prima del fr. A all'ultima del fr. C contando anche le colonne perdute tra i frammenti conservati (non le colonne perdute all'inizio del rotolo): ne risulta una numerazione da I a XII. Per semplicità e chiarezza ho preferito numerare le varie colonne semplicemente in relazione ai singoli frammenti.

In questa edizione parlerò dunque di

- Fr. A col. I corrisponde alla col. I dell'*ed. pr.* (col. XX dall'inizio del rotolo)
- Fr. A col. II corrisponde alla col. II dell'*ed. pr.* (col. XXI dall'inizio del rotolo)
- Fr. B col. I corrisponde alla col. IV dell'*ed. pr.* (col. XXIII dall'inizio del rotolo)
- Fr. B col. II corrisponde alla col. V dell'*ed. pr.* (col. XXIV dall'inizio del rotolo)
- Fr. C col. I corrisponde alla col. X dell'*ed. pr.* (col. XXIX dall'inizio del rotolo)
- Fr. C col. II corrisponde alla col. XI dell'*ed. pr.* (col. XXX dall'inizio del rotolo)
- Fr. C col. III corrisponde alla col. XII dell'*ed. pr.* (col. XXXI dall'inizio del rotolo)

Il restauro

L'ultima colonna del rotolo ha subito un restauro nell'antichità. Il fr. C infatti risulta essere costituito da sei *kollemata* e, delle tre colonne di scrittura che contiene, l'ultima risulta essere vergata da una mano diversa da quella originaria. La tipologia dei *kollemata* del fr. C è descritta nell'*ed. pr.*: "si riconoscono 5 kolleseis verticali, 2 K¹ 12 K² 11 K³ 9,5 K⁴ 7,5 K⁵ 13"⁹¹. La fisionomia del restauro è stata descritta con grande precisione da Cavallo: "Tra i *kollemata* si distinguono cinque *kolleseis*, ma, mentre i primi quattro *kollemata* e le tre suture che li legano sono propri del rotolo originale, gli ultimi due *kollemata* si devono ritenere ricavati da altro rotolo, confezionato ma non ancora scritto, formato da *kollemata* di ca. 14

91 *ed. pr.*, p. 20. Vedi Turner, *Recto and Verso*, p. 64. Da questa misurazione si evince che i *kollemata* del rotolo originario avevano un'ampiezza di 11-12 cm circa. Si tratta di *kollemata* piuttosto stretti, elemento che, secondo il noto passo di Plinio (XIII 74, 76, 78-80) dovrebbe indicare che il rotolo scelto per la copia era di qualità non eccelsa, ma anzi piuttosto economico: tale ampiezza corrisponde grosso modo a quella che era l'ampiezza massima della qualità di rotolo papiraceo che Plinio chiama *charta emporetica* e che considera la peggiore, praticamente inutile per la scrittura e usata piuttosto per avvolgere merci. Vedi Montevicchi, *Papirologia*, pp. 14-16; Johnson, *Bookrolls*, pp. 88-91. Turner (*Typology*, pp. 47-48) spiega che la misura più comune dei *kollemata* è 18-16 cm, ma PSI Od. 5 non risulta essere affatto un caso isolato: il rotolo delle *Diegeseis* a Callimaco P.Mil.Vogl. I 18, ad esempio, è formato da *kollemata* che hanno un'ampiezza media di circa 12,5 cm.

centimetri ciascuno, e da cui si dovette tagliare un *kollema* e mezzo per sostituire la parte del rotolo recante l'ultima colonna, evidentemente deterioratasi. Fu operato, insomma, un vero e proprio 'restauro', eliminando l'estremità danneggiata e mettendo al suo posto una striscia, tutta nuova, di papiro, su cui fu trascritta l'ultima colonna del IV dell'*Odisea*; e che di 'restauro' si trattò si desume sia dalla posizione della quarta *kollesis*, la quale si trova proprio tra penultima e ultima colonna, vale a dire in un particolare intercolumnio, sia dal tipo del materiale papiraceo, diverso per lavorazione e costituito da *kollemata* meno alti e più larghi, sia dalla circostanza che l'ultima colonna risulta vergata da altra mano, più tarda, per giunta, dalla prima⁹². La *kollesis* non originaria che unisce la parte aggiunta al resto del rotolo è dunque K⁴, che si trova infatti nell'intercolumnio tra la penultima e l'ultima colonna. Tale parte aggiunta era tratta da un rotolo che aveva i *kollemata* più larghi rispetto al rotolo originario, cioè di ampiezza pari o superiore a 13 cm, come dimostra la misura dell'ultimo *kollema*. Si tratta, insomma, di un chiaro esempio di restauro antico, tanto che Turner ha citato l'esempio di PSI Od. 5, assieme a quello di P.Lond.lit. 27, come testimonianze evidenti di casi in cui rotoli hanno subito l'intervento di *glutinatores*: “If the roll had lost a column of writing, they procured a copy of the missing section, tidied up the broken area and pasted in the replacement as a patch”⁹³.

Nell'*ed. pr.* si valutava anche l'ipotesi che non di restauro si trattasse, ma di un'aggiunta causata dalla mancanza di spazio nel rotolo originario, ma in questo caso “meno facilmente si potrebbe giustificare il cambiamento di mano”⁹⁴. Turner ha invece vagliato l'ipotesi che a due scribi diversi fosse stato commissionato di copiare uno *Od. IV* e l'altro *Od. V* e che poiché il secondo aveva iniziato a copiare il testo non dall'inizio di *Od. V* ma, per errore, una colonna prima, questo avrebbe causato la necessità di incollare in quella posizione la colonna di *Od. IV* vergata dal secondo scriba. Ma “the postulated mistake is unlikely in itself, the surviving papyrus (admittedly there is not much) does not show any part of *Odyssey* book V, and the possibility that it did is excluded if there is merit in the currently held theory of the *versus reclamans*”⁹⁵. Che si tratti di un restauro è quindi l'ipotesi chiaramente più economica per spiegare le peculiarità di PSI Od. 5.

Il restauro del rotolo deve essere risultato necessario proprio perché le estremità di un rotolo

92 Cavallo, *Problemi*, p. 340.

93 Turner, *Sniffing*, p. 8. Penso però che Turner intendesse in realtà riferirsi a P.Lond.lit. 27 quando, del restauro di PSI Od. 5, dice (p. 10) “The restoration consisted in the procurement of a new copy of col. xii and its pasting on to the piece containing col. xi. As can be seen in the plates of the edition, the line-ends of col. xi originally just touched or occasionally ran over an earlier pasted join. This join was cut out so that the new piece could be patched in; some letters were added or overwritten”. In PSI Od. 5 la *kollesis* tra la parte aggiunta ed il resto del rotolo cade infatti in un intercolumnio, la scrittura non le si sovrappone mai e nella col. II del fr. C non si vede alcun intervento attribuibile allo scriba che ha vergato la col. III.

94 *ed. pr.*, p. 20 nota 2.

95 Turner, *Sniffing*, p. 10; cfr. Puglia, *La cura*, p. 40.

erano particolarmente soggette a rotture e danneggiamenti ⁹⁶ed in questo caso la parte finale del rotolo doveva essersi deteriorata. Le linee verticali di frattura di cui ho detto sopra sono molto evidenti, ed estremamente ravvicinate, proprio nell'ultima colonna, ovvero quella interessata dal restauro. Ritengo possibile che questo sia dovuto proprio al fatto che il restauro ha integrato alla fine del rotolo un pezzo di papiro nuovo: il restauratore ha dovuto adattare questa parte nuova a rimanere avvolta in modo piuttosto stretto, in quanto si trattava della parte finale del rotolo, ed avrà dovuto esercitare su di essa una particolare pressione, piegando il papiro con forza. Da queste marcate piegature possono essersi generate le linee verticali di frattura che sono così evidenti solo sulla parte restaurata.

Scrittura e Datazione

Anche in seguito alle circostanze che hanno portato al restauro di PSI Od. 5, nella scrittura del papiro si sono avvicendate almeno tre mani.

La prima, che definiremo dello *scriba uno*, è la mano che ha vergato tutte le colonne del rotolo tranne l'ultima.

La seconda, che definiremo dello *scriba due*, è quella che ha vergato l'ultima colonna.

La terza, che definiremo del *revisore*, è quella da cui dipendono molte delle correzioni presenti sul papiro.

Lo scriba uno è lo scriba originario, che sul rotolo nuovo aveva vergato l'intero quarto libro dell'Odissea. Lo scriba due è invece lo scriba che è intervenuto sul rotolo in seguito al restauro che ha eliminato l'ultima colonna di scrittura: il *glutinator* ha incollato al posto della parte danneggiata un nuovo pezzo di papiro e lo scriba due vi ha ricopiato nuovamente l'ultima colonna del canto omerico ed il titolo finale. Che il *glutinator* e lo scriba siano la stessa persona è possibile, forse probabile, ma ovviamente non dimostrabile. Il revisore è intervenuto con correzioni su tutto il rotolo successivamente all'intervento di restauro. Lo dimostra il fatto che si trovano sue correzioni sia nella colonna restaurata vergata dallo scriba due, sia nelle colonne precedenti vergate dallo scriba uno: è infatti la stessa mano che ha riscritto il v. 825 nel margine superiore dell'ultima colonna, e quella che, prendendo in considerazione solamente le correzioni più estese, ha vergato nell'interlinea o a fianco del rigo $\text{ov } \epsilon\tau\iota\nu$ (v. 613), $\epsilon\pi\epsilon\mu\pi\omicron[\nu$ (v. 623), $\epsilon\gamma\gamma\upsilon\theta\epsilon\nu$ (v. 630), $\kappa\alpha\rho\iota\omicron$ (v. 797).

La scrittura dello scriba uno è una maiuscola libraria armoniosa e accurata: vi è un marcato e piuttosto regolare contrasto chiaroscurale tra tratti spessi (verticali) e tratti fini (orizzontali). I tratti obliqui ascendenti da sinistra a destra sono generalmente di spessore medio, mentre i tratti obliqui discendenti da sinistra a destra presentano a volte uno spessore massimo (spesso

96 Vedi Puglia, *La cura*, p. 16-19.

nelle lettere α δ λ), altre uno spessore medio (solitamente nella lettera ν). Il bilinearismo è rispettato per tutte le lettere eccetto φ e ψ , che eccedono in alto ed in basso, ed il modulo è tendenzialmente quadrato. Alle estremità inferiori di tratti verticali e obliqui vi sono spesso trattini di coronamento rivolti a destra. Per la datazione di questa scrittura concordo sostanzialmente con Cavallo, che la pone all'inizio del I sec. d.C.⁹⁷. È questa una datazione diversa da quella proposta dai primi editori, che vedevano in questa scrittura un “intenzionale arcaismo” e la datavano quindi tra il I e il II secolo d.C.⁹⁸. Per Cavallo la scrittura dello scriba uno mostra “forme grafiche effettivamente piuttosto antiche” e ciò che avrebbe indotto i primi editori ad abbassare la datazione del papiro sarebbe l'angolo di scrittura, che sulla base del chiaroscuro “si può calcolare intorno ai 75° o poco più”⁹⁹. Tuttavia, conclude Cavallo, “non mi sembra che tale angolo di scrittura in prevalenza 'aperto' debba indurre ad abbassare la data del papiro omerico; piuttosto è da pensare che all'inizio del I secolo d.C., se non pure da prima, già alla fine del I a.C., si adoperasse *anche* un angolo aperto”¹⁰⁰. Sulla base dei paralleli paleografici ritengo comunque più probabile una datazione agli inizi del I secolo d.C. piuttosto che al secolo precedente: si veda ad esempio, già citato dall'*ed. pr.*, POxy XI 1362 (Callimaco, *Aitia*), che presenta una scrittura affine nelle caratteristiche generali a quella dello scriba uno di PSI Od. 5, ma più elegante e uniforme. Anche quella di POxy XI 1362 è una scrittura affine allo stile 'epsilon-tetha' che gli studiosi hanno sempre assegnato al pieno I secolo d.C., ed anche per POxy XI 1362 Cavallo ha proposto una retrodatazione: “scritture che presentino certe affinità con quello stile, pur da giudicare caso per caso, devono ritenersi di preferenza del I secolo a.C. e comunque difficilmente più tarde del I d.C.”¹⁰¹. Anche la scrittura di PSI XI 1214 (Sofrone, *Mimi*) può essere avvicinata a quella dello scriba uno di PSI Od. 5: la forma di lettere quali α , ζ , κ , è molto simile, per quanto in PSI XI 1214 non sia

97 Cavallo, *Problemi*, pp. 340-341: “Se si esamina la morfologia delle lettere - in relazione a quanto si conosce delle articolazioni della scrittura greca di età romana, libraria e non, testimoniate da un gran numero di prodotti - è difficile ritenere la scrittura della prima mano del papiro in esame più tarda dell'inizio del I secolo d.C.: *alpha* e *lambda* con un primo tratto obliquo talora in posizione quasi verticale o ad andamento ricurvo, *epsilon* e *theta* con linea orizzontale fortemente ridotta, *zeta* di forma arcaica e perciò con asta mediana verticale, *kappa* con tratto obliquo discendente in basso convesso e ascendente in alto in posizione quasi orizzontale, *ypsilon* quasi privo di linea verticale e con calice profondo e piuttosto stretto, i grossi *empattements* rivolti verso destra alle estremità inferiori di alcuni tratti, sono tutte caratteristiche che, già dislocate in prodotti diversi della fine del I secolo a.C., si incontrano fino all'inizio del I secolo d.C., ma non oltre”.

98 *ed. pr.*, pp. 20-21: “si veda per esempio lo ζ col tratto centrale verticale, il μ che spesso presenta la parte centrale nettamente angolosa. L' α , di forma triangolare, ha il tratto centrale orizzontale; ma l' ν è quasi privo di asta verticale, col calice profondo e piuttosto stretto. Da quanto detto finora, risulta che la scrittura è difficilmente inquadrabile in uno stile definito. Alcune caratteristiche tuttavia potrebbero ricondursi a esempi tardi dello stile E - Θ , pur se di quest'ultimo risultano ormai perduti sia gli elementi che specificamente lo connotano sia il tracciato uniforme e sottile, in quanto saremmo in un'epoca in cui insorge il contrasto tra pieni e filetti: donde l'aspetto inconsueto della scrittura, che mostra forme di tipo più antico (α , ζ , μ) tracciate con chiaroscuro di più recente origine”. Questa datazione è riportata anche in *Papiri dell'Istituto*, p. 37 n. 39.

99 Si tratta dello stesso angolo di scrittura che si riscontra in scritture latine del III sec. d.C. quali quella dell'*Epitome* di Livio POxy IV 668 + PSI XII 1291.

100 Cavallo, *Problemi*, p. 342. Sull'angolo di scrittura vedi Cavallo, *Problemi*, pp. 337-339.

101 G. Cavallo, *Lo stile di scrittura 'epsilon-tetha' nei papiri letterari: dall'Egitto ad Ercolano*, «CERC» 4 (1974), p. 36. La retrodatazione di POxy XI 1362 è proposta nella nota 20.

presente chiaroscuro. PSI XI 1214, sempre secondo Cavallo, rappresenta un esempio di continuità nel I secolo d.C. (questa è comunque la datazione più opportuna per questa scrittura¹⁰²) di forme grafiche già diffuse nel secolo precedente¹⁰³: un segnale, anche questo, della generale tendenza di Cavallo a vedere nel I secolo a.C. l'origine di questo tipo di scritture.

La scrittura dello scriba due, nell'ultima colonna del rotolo, presenta caratteristiche assegnabili ad un periodo posteriore rispetto allo scriba uno: si tratta di una scrittura libraria caratterizzata “da un disegno molto calligrafico, forte tendenza alla bilinearità, uso di *empattements* decorativi”¹⁰⁴. Tra le singole lettere si vedano α , λ , δ con tratti obliqui ricurvi e sensibilmente divaricati, ζ con traversa ben delineata ed obliqua, μ con tratto mediano unico e curvato fino a toccare il rigo di base, ω molto tondeggiate e tracciate in due tempi con il tratto mediano inclinato verso sinistra. Si tratta dunque di una scrittura “che presenta caratteristiche vicine a quelle della cosiddetta 'maiuscola rotonda’”¹⁰⁵, cioè la scrittura dell'Omero di Hawara¹⁰⁶. La mano dello scriba due sarà dunque da datare al II secolo d.C.¹⁰⁷. Anche questa scrittura presenta un vistoso effetto chiaroscuro: “il contrasto tra tratti spessi (obliqui discendenti verso destra) e sottili (obliqui discendenti verso sinistra) è piuttosto evidente e presuppone un angolo di scrittura intorno ai 45°”¹⁰⁸.

La mano del revisore, conseguentemente, sarà da assegnare al pieno II secolo d.C.: sulla base di quello che si può ragionevolmente attribuire al revisore, la sua è una scrittura piuttosto corsiva e irregolare, che però in alcune aggiunte interlineari assume forme più simili a quelle della scrittura principale: si confronti ad esempio l'aggiunta interlineare $\kappa\rho\iota\omega$ (v. 797), scritta in modo piuttosto posato, con l'indicazione marginale $\kappa\alpha\tau\omega$ (v. 825 bis), maggiormente corsiva.

Per quanto riguarda le correzioni rispetto al testo principale, allo scriba uno si possono ragionevolmente assegnare anche alcune correzioni ed aggiunte interlineari, che saranno dunque avvenute probabilmente contestualmente alla scrittura del testo principale (si tratta di

102 Cfr. Cavallo, *Scrivere*, n. 13.

103 Vedi Cavallo, *Scrittura*, p. 68.

104 Cavallo, *Problemi*, p. 342.

105 *Ed. pr.* p. 22.

106 Cfr. Cavallo, *Scrittura*, pp. 95-98.

107 Così Cavallo, *Problemi*, pp. 342-344. L'*ed. pr.* (p. 22) ritiene opportuna una datazione “tra la fine del I secolo d.C. e l'inizio del II, datazione che collima con quella proposta per la scrittura delle colonne precedenti”. Tuttavia l'operazione di restauro che il rotolo ha subito deve presupporre una certa distanza cronologica tra la mano dello scriba uno e quella dello scriba due: datando la prima alla prima parte del I secolo d.C. e la seconda al II secolo d.C. (più probabilmente la prima metà ne emerge un quadro complessivamente più coerente).

108 *ed. pr.*, p. 21. Il fatto che la mano, più antica, dello scriba uno presenti un angolo di scrittura 'aperto', di circa 75°, e la mano dello scriba due, più tarda di circa un secolo, presenti un angolo di scrittura di circa 45° è usato da Cavallo (*Problemi*, pp. 342-344) per sostenere che nello sviluppo della scrittura greca vi è stata “una coesistenza di angoli suscettibile di commistione o di prevalenza tra l'uno e l'altro [...]; coesistenza dovuta, prima ancora che a vere e proprie tecniche scritte diversificate, a fluttuazione del fenomeno all'interno dello scrivere come prodotto fisico, come attività implicante un continuo e libero variare di movimenti”.

errori di cui lo scriba deve essersi accorto “subito”: vedi ad es. ai versi 549, 551, 552, 565, 616, 811), anche se, in questi casi di correzioni che spesso riguardano una sola lettera, l'analisi paleografica difficilmente fornisce dati sicuri e spesso permette solo di formulare ipotesi.

Allo scriba due non sembra che debbano essere attribuiti interventi di correzione sulla parte del rotolo precedente a quella integrata. Lo scriba due deve aver effettuato la copia dell'ultima colonna di *Od.* IV in modo piuttosto frettoloso: la scrittura, piuttosto trascurata, presenta numerosi errori che lo scriba non si è attardato a correggere e che, in parte, sono stati poi corretti dal revisore. Gli unici casi che si configurano come correzioni in corso d'opera sono ai versi 839 e 844, ma sono banalissime sistemazioni di errori meccanici di trascrizione. Qualche incertezza vi può essere nell'attribuzione della correzione al verso 831, che tuttavia più probabilmente spetta al revisore.

Al revisore si deve la scrittura del v. 825 “corretto”, inserito nel margine superiore di Fr. C col. III e ragionevolmente tutto il resto delle correzioni: in alcuni casi l'attribuzione alla mano del *revisore* è sicura (vedi ad es. ai vv. 623, 632, 640, 833, 837), in altri è solo probabile o possibile.

Il rotolo come prodotto librario

Sia la scrittura dello scriba uno che quella dello scriba due sono 'librarie': mostrano cioè di essere il prodotto di un copista professionale. Vari altri elementi suggeriscono che PSI Od. 5 fosse originariamente prodotto professionale realizzato in uno *scriptorium*¹⁰⁹. Della questione ho già trattato nella 'parte prima'. Tra questi elementi vi è innanzitutto la presenza del segno sticometrico Θ (= 800) nel fr. C (col. II) a sinistra di quello che nel testo della vulgata è il verso 812. Come afferma giustamente l'*ed. pr.* “è impossibile stabilire se e quanto di questa sfasatura dipenda da una effettiva mancanza, nel nostro testo, di alcuni versi, o non piuttosto da una trascuratezza nel conteggio da parte dello scriba; su 187 versi conservati (più o meno mutili) nei tre frammenti si può rilevare, rispetto alla vulgata, l'omissione di uno soltanto (δ 783)”¹¹⁰. Le indicazioni sticometriche permettevano infatti di quantificare il numero di versi scritti e servivano allo scriba per farsi pagare il lavoro svolto¹¹¹.

L'aspetto generale del rotolo conferma questa idea. I margini sono piuttosto ampi: circa 4 cm quello superiore e circa 5 quello inferiore. Che il margine inferiore sia più ampio di quello superiore è caratteristica comune: si vedano ad esempio altri rotoli “di lusso” quali PSI XI 1211 (Eschilo, *Mirmidoni*: il margine superiore è 4,5 cm e quello inferiore è 5,5 cm.) e

109 Vedi Johnson, *Bookrolls*, pp. 157-160.

110 *ed. pr.*, p. 22.

111 Vedi Turner, *GMAW*, p. 19. Del rapporto tra indicazioni sticometriche e produzione professionale ho trattato diffusamente nella 'parte prima'.

P.Genève inv. 91¹¹² (Euripide, *Oreste*: il margine superiore è 3,5 cm e quello inferiore è 4,5 cm.). Le colonne di scrittura sono alte 17-18 cm circa e di forma grosso modo quadrata, cioè con un'altezza di poco superiore alla lunghezza media di un esametro. Il rotolo aveva un'altezza totale di almeno 26 cm ed il rapporto rispetto all'altezza delle colonne è 3 a 2. Tale rapporto è considerato tipico dei rotoli di lusso rispetto ad esemplari che hanno rapporti inferiori ed in cui dunque i margini superiore e inferiore, in proporzione all'altezza della colonna, presentano un'ampiezza inferiore e la scrittura tende dunque ad occupare una maggiore quantità dello spazio disponibile¹¹³.

Nelle colonne di scrittura vediamo rispettata la “legge di Maas”, in base alla quale il margine sinistro della colonna di scrittura è inclinato in modo tale che le lettere iniziali alla fine della colonna sono spostate in una certa misura a sinistra rispetto alle lettere iniziali all'inizio della colonna: la colonna dà quindi l'impressione di essere inclinata in avanti¹¹⁴. In fr. A col. II si può misurare che l'ultimo verso della colonna è spostato a sinistra rispetto al primo verso di circa 1 cm. In fr. C col. II tale spostamento risulta essere 1,5 cm. In fr. C col. III, ovvero nella colonna vergata dallo scriba due dopo il restauro del rotolo, lo spostamento risulta essere inferiore, appena 4 mm.

Quest'ultima colonna presenta un'ulteriore particolarità: alle estremità dei righi di scrittura sono visibili dei punti di allineamento: sono ben visibili quelli che erano disposti sulla destra, anche in virtù dell'ineguale lunghezza dei versi, mentre quelli a sinistra sono meno evidenti sia poiché più spesso vi passa sopra la scrittura delle lettere iniziali dei versi, sia a causa del danneggiamento del papiro nella parte inferiore della colonna. Questi puntini di allineamento consentono allo scriba di mantenere costante l'interlinea e uniforme il margine sinistro della colonna: secondo l'*ed. pr.* la loro presenza “è forse sintomo di una particolare esigenza dello scrivano”¹¹⁵, ovvero dello scriba due (nelle colonne vergate dallo scriba uno non vi è traccia di simili segni di allineamento). I punti di allineamento, che possono essere usati o in modo continuativo in un rotolo o in modo intermittente (cfr. ad es. P.Oxy. XVII 2102 e LX 4055 in cui sono visibili in una colonna ma non nelle altre) sono comunque piuttosto diffusi nei rotoli papiracei¹¹⁶.

112 Pubblicato da J. Nicole in «Rev. Phil.» 19 (1895), pp. 105-108.

113 Vedi W. Schubart, *Das Buch bei den Griechen und Römern*, Berlin & Leipzig 1921, p. 52. Vedi anche Martin, *P.Bodmer I*, pp. 17-18.

114 Vedi Johnson, *Bookrolls*, pp. 91-99.

115 *ed. pr.*, p. 22.

116 Johnson (*Bookrolls*, pp. 93-99) elenca numerosi papiri che li presentano, tra cui anche PSI Od. 5, e mette in evidenza che anche i punti di allineamento sono disposti in modo tale da rispettare la “legge di Maas”: quelli della parte iniziale della colonna sono cioè spostati a destra rispetto a quelli della parte finale, nella stessa misura in cui lo è l'inizio dei righi. Johnson usa questo argomento per dimostrare che l'inclinazione della colonna di scrittura non è un errore dello scriba causato dallo scrivere sulle ginocchia (cfr. Turner, *GMAW*, p. 5) o da qualche altro fattore materiale, ma è invece un “deliberate aesthetic effect” (p. 92). Anche nel nostro caso i punti di allineamento presentano la stessa inclinazione che ha la colonna, un'inclinazione per cui Johnson (p. 98) fornisce la misura di 2°. Il caso di PSI Od. 5, in cui i punti si trovano solo nella colonna oggetto del restauro e con un'inclinazione diversa da quella, più accentuata, della colonna precedente (e dunque diversa, probabilmente, anche da l'ultima colonna del rotolo vergata

Il testo di PSI Od. 5

Nel testo omerico vergato dallo scriba uno non si nota la presenza di spiriti o di $\sigma\upsilon\gamma\mu\alpha\acute{\iota}$. In un caso si vede tracciato un accento (v. 565 $\tau\eta\grave{\iota}$), in modo piuttosto grossolano e forse da mano diversa da quella dello scriba uno. L'elisione è sempre attuata, senza indicazione di apostrofo. È usata con una certa frequenza la dieresi in modo proprio in $\eta\grave{\iota}$ e $\omicron\grave{\iota}$ (vedi ai vv. 572, 639, 654, 656, 796, 812); troviamo poi una dieresi inorganica sullo iota iniziale di $\dot{\iota}\delta\omicron\nu$ (v. 556). Vi è una dieresi errata in $\upsilon\text{]}\pi\epsilon\rho\theta\ddot{\upsilon}\mu[\omicron\iota$ (v. 784). Lo iota muto è quasi sempre indicato: manca ai vv. 549, 629, 642, 646, 651, 654, 798 (è invece usato in modo superfluo al v. 568). Si riscontra l'errore itacistico $\epsilon\iota$ per ι ai vv. 569, 634, 771, 794, 797, 802. L'uso del ν efelcistico in fine di verso è discontinuo: manca in 4 casi in cui ci aspetteremmo di trovarlo (vv. 610, 803, 815, 820), mentre lo troviamo in tre casi in cui non dovrebbe essere presente (vv. 534, 782, 792)¹¹⁷. Da segnalare la grafia $\epsilon\nu\iota\ \mu\mu\epsilon\gamma\alpha\rho\omicron\iota\iota$ al v. 624 (ma al v. 768 vi è regolarmente $\alpha\nu\alpha\ \mu\epsilon\gamma\alpha\rho\alpha$).

Per quanto riguarda la colonna vergata dallo scriba due, vi si può notare una maggiore trascuratezza. La dieresi è utilizzata al v. 833 ($\zeta\omicron\grave{\iota}$ per $\zeta\acute{\omicron}\epsilon\iota$) ed al v. 835 ($\dot{\iota}\delta\omega\lambda\omicron\nu$ per $\epsilon\acute{\iota}\delta\omega\lambda\omicron\nu$). L'uso della iota muto è decisamente discontinuo, in quanto è omesso in tre casi in cui sarebbe necessario (vv. 825, 833, 847) ed è utilizzato in modo superfluo in ben cinque casi (vv. 836, 838, 840, 844, 846). Vi sono frequenti errori itacistici: ι per $\epsilon\iota$ (vv. 825, 833, 835), $\epsilon\iota$ per ι (834, 838, *Od. V. 1*), υ per $\omicron\iota$ (v. 839). Quanto al ν efelcistico, è usato in modo superfluo al v. 834¹¹⁸.

Gli interventi del revisore fanno pensare che questi abbia collazionato il testo con un altro esemplare: a volte effettua correzioni cancellando il testo preesistente, (vedi ai vv. 623, 639, 826, 831) altre volte non effettua cancellature (vedi ai vv. 613, 630, 775, 797, 804, 817, 841, 843).

originariamente dallo scriba uno, poi tagliata via, ed al cui posto è stata incollata la parte aggiunta) pare essere una particolare conferma della teoria di Johnson: in questo caso non può infatti essersi verificato quanto sostiene H.M. Cockle (introduzione a P.Oxy. L 3552, Teocrito, con punti di allineamento), secondo il quale lo scriba tracciava i puntini di allineamento prima di intraprendere la scrittura di ciascuna colonna e dunque l'inclinazione della fila dei punti sarebbe causata dal tentativo di mantenere il parallelismo con la colonna precedente, la cui inclinazione sarebbe inizialmente dovuta a errore dello scriba o a imperfezioni del supporto scrittoria. Al riguardo, inoltre, risulta decisiva la testimonianza di P.Mil.Vogl. I 18 (*Diegeseis* a Callimaco), in cui non vi sono punti di allineamento, ma addirittura rette tracciate in punta di calamo con un righello: queste linee delimitano la colonna di scrittura orizzontalmente e verticalmente, mostrano chiaramente di essere state tracciate prima della scrittura e prevedono appunto l'inclinazione dovuta alla "legge di Maas". Dalla foto si vede chiaramente che ne erano state preparate per varie colonne prima della scrittura, cfr. G. Bastianini, *P.Mil. Vogl. I 18: perché l'interruzione?* in M. Capasso - S. Pernigotti (a cura di), *Studium atque urbanitas*, Lecce 2001 (Pap.Lup. 9), pp. 75-81, part. p. 77.

117 Cfr. Martin, *P.Bodmer I*, pp. 24-25 per un simile caso di discontinuità.

118 Questa descrizione riprende quella, molto dettagliata, dell'*ed. pr.* (pp. 22-25), con alcune differenze legate alle diverse letture presentate in questa edizione e individuabili attraverso l'apparato filologico alla trascrizione.

Il testo principale del papiro attesta alcune varianti già note dalla tradizione medievale (si veda ai vv. 543, 547, 554, 623, 631, 643, 654, 767, 831, 838). Da segnalare che al v. 627 ha ἔχεκκον, come la tradizione medievale, rispetto ad ἔχοντες, lezione aristarchea segnalata dagli scolî e solitamente accettata dagli editori moderni: van Thiel, anche sulla scorta della testimonianza di PSI Od. 5, ha preferito ripristinare ἔχεκκον nel testo.

Un numero limitato di varianti finora non attestate è da assegnare al revisore: si veda ai vv. 613 e 626 (e non al v. 551, in cui la correzione, forse, tra l'altro, della mano dello scriba uno, ripristina il tràdito μέν).

Un numero decisamente maggiore di varianti finora non attestate è da assegnare agli scribi del testo principale, ovvero lo scriba uno e lo scriba due: di veda ai vv. 556, 621, 630, 632, 650, 657, 773, 794, 797, 821, 825, 826, 833, 841, 843. Rispetto all'*ed. pr.*, in seguito alle mie nuove letture, in questa categoria vanno aggiunte anche

v. 552 ὅς τις ὁ ζωὸς *p. corr.* (οἴσω *a corr.*)

v. 676 ὑπηῶλον

v. 814 τετημένον *a. corr.* (τετημένη *p. corr.*)

In alcuni casi, come anche al v. 814, la lezione della vulgata è stata restituita dal revisore. Le varianti sono spesso deteriori rispetto al testo noto, ma in alcuni casi tali varianti sono di notevole interesse. Si segnala in particolar modo il τὸν ἴδον attestato al v. 546 in luogo del τὸν δ' ἴδον della tradizione medievale: il testo del papiro coincide con un'antica congettura di Bentley ed è stato quindi restituito in alcune edizioni moderne. Vi sono comunque altre varianti che paiono essere di un certo valore, e comunque interessanti per la tradizione di questo passo omerico: tra queste basti pensare, ad esempio, alle varianti ai vv. 621-623, che propongono una interpretazione molto diversa del testo omerico, la variante Ἰακίδαο al v. 797, il v. 825 riscritto nella forma corretta nell'interlina superiore, la variante ἔψεται al v. 826.

Nella parte conservata di PSI Od. 5 non è omesso alcun verso tranne uno, cioè il v. 783: l'omissione di questo verso è anche in una parte della tradizione medievale.

La provenienza di PSI Od. 5

Il significato della sigla CNR nel numero di inventario di PSI Od. 5 (PSI inv. CNR 66+67) è spiegato nell'introduzione generale del volume *Papiri dell'Odissea* in cui tali frammenti furono pubblicati per la prima volta: la sigla PSI Inv. CNR identifica “papiri di acquisizione più recente, grazie al contributo finanziario del Consiglio Nazionale delle Ricerche” (p. 5). In quello stesso volume veniva pubblicato anche PSI Inv. CNR 69, corrispondente a PSI Od. 4 (frammento di *Od. II*) e PSI Od. 12 (registro amministrativo), il primo scritto sul *verso* ed il secondo sul *recto* dello stesso frammento papiraceo.

I PSI CNR sono alcune centinaia: consistono negli acquisti fatti presso antiquari egiziani dal 1964 ai primi anni '70, ovvero da quando Vittorio Bartoletti subentrò a Nicola Terzaghi alla guida dell'Istituto Papirologico "G. Vitelli" e vi fu quindi un nuovo slancio verso l'Egitto, che portò prima ad acquisti, poi alla ripresa delle missioni di scavo ad Antinoe¹¹⁹. Bartoletti era assistito soprattutto da Edda Bresciani e da Manfredo Manfredi; quest'ultimo fu il suo successore alla guida dell'Istituto dopo la sua prematura scomparsa nel 1967. Presso l'Istituto vi è un catalogo cartaceo di questi papiri, che registra anno e mese di acquisto e spesso anche il nome dell'antiquario.

PSI Od. 5 fu acquistato assieme ad altri papiri nel febbraio del 1965¹²⁰: tale lotto di papiri consiste nei PSI inv. CNR da 66 a 86.

I frammenti papiracei di PSI Od. 5 furono impregnati con una sostanza oleosa in fase di restauro, prima del loro acquisto, per facilitarne lo svolgimento: per questo il papiro è rimasto particolarmente scuro. Altri PSI inv. CNR, provenienti dallo stesso lotto di acquisto, presentano lo stesso problema: uno di questi è P.Horak 4 (CNR 80, ora PSI inv. 3191¹²¹ Glossario a Callimaco?) nella cui edizione Giovanna Menci ha fornito un elenco parziale dei papiri provenienti da questo lotto e già pubblicati o presentati¹²²: oltre a PSI Od. 5 (CNR 66+67, ora PSI inv. 3772), PSI Od. 4 e PSI Od. 12 (CNR 69, ora PSI inv. 3774), vengono menzionati PSI XV 1476 (CNR 71-77, ora PSI inv. 2408, antologia gnomologica), PSI XV 1478 (CNR 78, ora PSI inv. 2410, Apollonio Rodio), PSI inv. 3192 (CNR 81, frammento di "fisica"¹²³), PSI inv. 3783 (CNR 85/86, operetta sulla flebotomia¹²⁴), PSI inv. 3190 (CNR 70¹²⁵).

La provenienza di PSI Od. 5 è ignota: poiché provengono dal mercato antiquario, non è possibile ricostruire il luogo dell'Egitto in cui questo o gli altri papiri del lotto CNR 66-86 furono ritrovati. Ovviamente il fatto che questi CNR 66-86 siano stati acquistati insieme ed abbiano subito in precedenza uno stesso tipo di trattamento con sostanze oleose non garantisce minimamente che questi papiri provengano tutti da un'unica area archeologica. In ogni caso dagli altri papiri pubblicati si ricava ben poco. Nell'*editio princeps* di PSI XV 1478, ovvero l'estratto del volume XV dei PSI pubblicato nel 1966, Manfredi, che nel 1965 già da

119 Vedi M. Manfredi, *Scavi in Egitto*, «A&R» NS 10 (1965) pp. 93-95; id. *Ricerche papirologiche in Egitto (1964-1975)*, «Quaderni de 'La ricerca scientifica'» 100 (1978) pp. 291-310.

120 Cfr. PSI XV 1476 p. 51.

121 Ai PSI inv. CNR è stato successivamente cambiato numero di inventario per uniformarli agli altri numeri di inventario della collezione dell'Istituto Papirologico "G. Vitelli", consistenti in semplici numeri.

122 Vedi anche G. Bastianini, *Frammento inedito di glossario a un testo poetico ellenistico*, in *Callimaque. Sept Exposés suivis de Discussions. Entretiens préparés et présidés par Franco Montanari et Luigi Lehnus. Vandoeuvres-Genève 3-7 Septembre 2001*, Genève, Fondation Hardt, 2002 (Entretiens sur l'Antiquité Classique 48), pp. 271 nota 1.

123 Pubblicato da M. Manfredi in *ΟΑΟΙ ΔΙΖΗΣΙΟΣ. Le vie della ricerca. Studi in onore di F. Adorno*, Firenze 1996, pp. 31-38.

124 Pubblicata da I. Andorlini in 'Specimina' per il *Corpus dei Papiri Greci di Medicina*, Firenze 1997, pp. 153-168.

125 Presentato da M. Manfredi in un Workshop del XXI Congresso di Papirologia di Berlino, ma ancora inedito.

tempo lavorava nell'Istituto Papirologico e conobbe certamente i dettagli dell'acquisto, afferma che il *volumen* dell'Apollonio Rodio proviene “forse dalla zona di El-Bahnasa”: impossibile dire se tale ipotesi (che Carlo Pernigotti non ha riproposto nella riedizione di PSI XV 1478 per l'edizione completa del volume XV) derivi da un *surplus* di informazione o da deduzioni di altro genere, così come è impossibile dire se tale ipotesi è valida solo per il PSI XV 1478 oppure per l'intero lotto. Del resto non sembra probabile che l'antica Ossirinco restituisse tale materiale papiraceo ancora negli anni Sessanta, dopo che gli scavi inglesi prima, poi quelli italiani avevano sostanzialmente esaurito il sito, a meno di non pensare che questo lotto di papiri sia stato prelevato da Ossirinco molti anni prima dell'acquisto e sia rimasto a lungo sul mercato antiquario. Un'indicazione diversa potrebbe essere tratta da PSI Od. 12, ovvero CNR 69 *recto*: questo registro amministrativo presenta infatti delle caratteristiche (la presenza del versamento χαλκοῦ εἰκοσιδράχμου, la ricorrenza di nomi di esclusiva o prevalente diffusione arsinoita) che facevano supporre a Gabriella Messeri nell'*ed. pr.* una provenienza da una località del nòmo Arsinoites (PSI Od. 12, p. 70).

La trascrizione

Quella che segue è una nuova trascrizione di PSI Od. 5, frutto della rilettura dei tre frammenti del papiro attraverso la strumentazione disponibile presso l'Istituto Papirologico “G. Vitelli”. La trascrizione è semidiplomatica, come è consuetudine per le edizioni di papiri omerici, ed è accompagnata da un doppio apparato critico, papirologico e filologico.

L'**apparato papirologico** registra informazioni che non possono essere immediatamente chiare dalla sola trascrizione, soprattutto in relazione alle correzioni ed all'avvicinarsi delle mani degli scribi riconoscibili, ovvero lo *scriba uno*, lo *scriba due* ed il *revisore*.

L'**apparato filologico** registra i tutti i luoghi in cui la mia trascrizione diverge dall'*editio princeps*, tranne quelli in cui la differenza consiste solo nel considerare una lettera incerta o meno.

Il testo del papiro è stato collazionato sulla base dell'edizione dell'Odissea di van Thiel. Ho integrato completamente gli esametri solo nelle colonne conservate in modo quasi completo. Nelle colonne che presentano lacune più estese ho integrato in lacuna soltanto le parole di cui è conservata qualche traccia sul papiro.

Fr. A – col. I

<margin cm 4>

απημ]ων

520

]]

]]

απ αυ]του

] γ[αιαν]

] κα[θ]ε[ι]ε

525

εσχετ]ο μισθον

εις εν]ιαυτον

θουριδ]ος [α]λκησ

ποιμεν]ι λαων

τεχ]νην

530

]]

]]

]]

]]

κατεπε]φ[νε]ν

535

φα]τνηι

]]

]]

ητ]ορ

καθημεν]ος ουδε νυ μοι κηρ

540

]]

κ]ορεσθην

νημερτη]ς

ο]υτωσ

] ταχιστα

545

ικη]α[ι]

<margin cm 4,3>

523 γαια]γ 524 ρ]α κα[θ]ε[ι]ε[ι]εν 527 θουρι]δος αλκ]ης 530 αριετου]ς 534 κατεπε]φγεν

537 μεγαροι]ειν 538 η]τορ 542 νημ]ε[ρτη]ς 545 ικη]αι

<margin cm 4>

η γαρ μιν ζω^ο[ει]ν γε κίχσεαι η κεν Ορεστ[ης]
 κτειναι υποφθαμενος ςυ δε κεν ταφου αν[τιβολησαις]
 ως εφ[α]τ̄ αυταρ εμοι κραδιη και θυμος α[γηνωρ]
 αυτις ενι ετηθ[εσσι κ]α¹ [τ] αχνυμενω<ι> περ ια[νθη]

550 και μιν φωνησας [επ]εα πτεροεντα προση[υδων]
 τουτους [.]εν δ[.] οιδ[α][.]συ δε τριτογ ανδρ ο[νομαζε]
 ος τις ο [ζοω]^ζ ως κατ[ε]ρυκεται εϋρ[ει] ποντωι
 ηε θαν[ω]ν εθελω δ[ε] κα[ι] αχνυμενο[ς] περ ακουσαι
 ως εφαμην ο δε μ α[υτ]ις αμειβομε[νος] πρ[ο]σεειπεν

555 υιος Λαερτεω Ιθακη[ι] ενι οικια ναιων



τον ιδον εν νησωι θ[α]λερον κατα δακρυ χε[οντα]
 νυμφη[ς] εν μεγαροι[σι Κ]αλυψους η μιν ανα[γκη]
 ι[ς]χει ο δ ου δυνατ[αι] ην π[α]τριδα γαιαν ικεσθ[αι]
 ου γαρ οι παρα ν[η]εσ επηρετ]μοι και εταιροι

560 οι κεν μιν π . ε . [±10 ν]ωτα θαλασς[ης]
 κοι δ ου [θ]εσφα[τον] εστι διοτρεφ]εσ ω Μενε[λ]αε
 Αργει εν [ι]πποβ[ο]τωι θανεειν κ]αι ποτμον επ[ι]σπειν
 αλλα ς ες Ηλυς[ιον] πεδιον και πε]ιρατα γαι[ης]
 αθανατοι πεμ[ψου]σιν οθι ξανθος Ραδαμανθυς

- 565 τῆι πε^p ρηιϰτη β[ιοτη πελει ανθ]ρωποικι[ν
ου νιφετος ουτ [αρ χειμων πολυς ου]τε ποτ ομ[βρος
αλλ αιει Ζεφυρο[ιο λιγυ πνειοντος] αητας
Ωκεανος ανη{i}ς[ιν αναψυχειν ανθρ]ωπους
ουνεκ εχεις Ελε[νην και σφιν γαμβ]ρος Δειος [εcci
570 ως ειπων υπο πο[ντον εδυκατο κυ]μαινωντα
αυταρ εγων επι ν[ηας αμ αντιθει]ς εταροικιν
ηῖα πολλα δε μ[οι κραδιη πορφυ]ρε κιοντι
α[υ]ταρ επει ρ επ[ι νηα κατηλθο]μεν ηδε θαλα[σσαν

<margin cm 4,3>

546. ει è cancellato con un tratto obliquo ed o è aggiunto sopra il rigo: forse l'intervento è del revisore.
549. Lo scriba uno aveva scritto καταχνομενω: tra α e τ è stato poi inserito uno ι, forse dalla stessa mano. Della cancellazione di τ non restano che due piccole tracce, una al di sotto e l'altra al di sopra della lettera, che possono essere ciò che resta di un tratto obliquo di cancellazione.
551. [.]εν: la prima lettera è cancellata con un tratto obliquo e non è identificabile in quanto quasi completamente svanita. Sopra il rigo è stato aggiunto μ. Questo e il successivo potrebbero essere interventi effettuati in corso d'opera dallo stesso scriba uno.
δ[.]: l'autore della correzione, che potrebbe essere lo stesso scriba uno a giudicare dalla forma libraria dell'η aggiunto sopra il rigo, ha tentato in un primo tempo di trasformare la lettera che segue δ in η, poi, insoddisfatto, l'ha cancellata con tratti obliqui.
οιδ[α][.]: pare di vedere come segno di cancellazione un tratto obliquo discendente verso destra; la lettera cancellata pare avere forma tondeggiate.
552. La correzione pare essere un intervento in corso d'opera dello stesso scriba uno, che sembra intendesse scrivere οctic o ζωoc. Il necessario επι non sembra integrato in alcun modo.
553. Del θ di εθελω resta solo la parte inferiore, che pare più conveniente a δ che a θ, e potrebbe mostrare segni di una correzione.
565. πε^p ρηιϰτη: il primo ρ è aggiunto basso nell'interlinea, inserito quasi nel rigo, forse sempre dallo scriba uno.
572. πολλα: il primo λ sembra avere anche il tratto orizzontale proprio di α, ma si tratterà di una semplice sbavatura.

ο ου η [ε]τι ζ
546 ζω[ε]{ι}ν Ορεc[τηc 549 κ]αι 550 μμ 551 [με]ν δ[ε] οιδ[α][c] cv 552 {ο}{ζ. .}ωoc
553 θανων 554 αμειβομεν[oc] προ[cσειπεν 557 [νυμ]φ[η]c εν μεγαροικ[ι 560 [μ]ιν ποεν [επ
ευρεα ν]ωτα 561 θεcφα[τον 562 ιπποβ[οτωι 563 αλ[λα] c [ε]c 565 τηι περ ρηιϰτη 569
γαμβρ]oc 573 ε[πι νηα

— — —

]πε[ρι

M]ενελαος

610

εφ]ατ̄ εκ τ ονομαζε

] αγορευεις

ταυ]τα μεταστη[ρω δυ]ναμαι γαρ

^{ον εστιν}

] εμωι οικωι κ[ειμη]λια κειται

καλλικ]τον και τιμη[εστ]α[τον εστι

615

κρατ]ηρα τετυγμενον αργυρο[ς δε

χρυσ]ωι δ επι χειλεα κεκρααντ[αι

Ηφαιστο]ιο πορεν δε ε Φαιδιμο[ς ηρω

βασιλ]ευς οθ εος δομος αμφ[εκαλυψε

^τ

νοστη]σαντα θεειν δ εθελω τ[οδ οπασσαι

620

τοιαυ]τα προς αλληλους αγορευον

] δωματ ε'κα[ν] θειου Οδυσσης

μ]ηλα φερον δ ευηνορα οινον

^{επ}

αλοχ]οι καλλικνηδεμνοι [ενεικ]αν] επεμπο[ν

δε]ιπνον ενι μμεγαροισι πεγοντο

625

π]αροισιν Οδυσσης μεγαροι[ο]

τερπ]οντο και αιγανησιων ιεντες

δαπεδ]ωι οθι περ παροσ υβριν εχεσκον
καθ]ηστω και Ευρυμαχοσ θεοειδησ
μνηστηρω]ν αρετη<ι> δ εσαν εξοχ αριστοι
εγγυθεν
630 Φρονιοι]ο Νοημων αντισοσ ελθων

-
613. L'aggiunta interlineare, che sembra di mano del revisore, trasforma κειμήλια κείται (su cui non si vede alcuna cancellatura) in κειμήλιόν ἐστιν.
616. Era stato scritto χελαα: è stato quindi inserito nel rigo lo ι tra ε e λ, forse dalla stessa mano dello scriba uno.
619. Il τ nell'interlinea, ad opera probabilmente del revisore, corregge il θ del testo per ripristinare τειν. Mentre θ non presenta segni di cancellatura (cosa frequente quando l'aggiunta interlineare stessa rende chiara la sostituzione da effettuare), il primo ε di θειν potrebbe esser stato cancellato, come sarebbe effettivamente necessario, ma è difficile stabilirlo con certezza in quanto è molto rovinato.
621. Tra ε e c di εσαν è stato aggiunto in un secondo momento un piccolo ι. Non vi sono tracce di cancellatura dell'ε. Probabilmente l'intervento è da ascrivere al revisore.
623. ενεικαν è cancellato con tratti orizzontali: il revisore aveva iniziato a scrivere επεμπον nell'interlinea superiore, ma si è interrotto dopo due lettere ed ha quindi riscritto επεμπον di seguito ad ενεικαν.
630. εγγυθεν è aggiunto nell'interlinea al di sopra di αντισοσ (su cui non si vede alcuna cancellatura) dal revisore.

614 [κ]αι 619 θειν (niente nell'interlinea) 621 εσα[v] 622 μη]λα 623 [ενεικαν] (niente nell'interlinea) 624 δει]πνον πενο[v]το

<margin cm 4>

Αντι]οον μυθοιειγ [αμε]ιβόμενος προσειπεγ
 Αντι]γο η ρα τι ιδμεν ενι φρεσιν η ρα και ουκι
 οππο]τε Τηλεμαχος γειτ εκ Πυλου ημαθοεντο[ε
 νηα μ]οι οιχ[ετ] αγωγ [εμε] δε χρεω γεινεται αυτης

635

Ηλιδ ε]ε ευρυχο[ρον διαβημ]εναι ενθα μοι ιπποι
 δωδε]κα θηλειαι υπ[ο ο δ ημ]ιονοι ταλαεργοι
 αδμ]ητες των κεν [τιν ελ]ασσαμενος δαμασαιμην
 ως εφα]θ οι δ ανα θυ[μ]ον αθαμβεον ου γαρ εφαντο
 ες Πυλον] οιχεσθαι Νηληϊο[ε] ^v αλλα που αυτου

640

αγρων η] μηλοισι παρεμμεναι ηε κυβωτη
 τον] δ αυτ Αν]τινοος π]ροσεφη Ευπειθεος υιοσ
 νημε]ρτες μ[οι ενισπε π]οτ ω<ι>χετο και τινεσ αυτωι
 κουρο]ι εποντ Ι[θακης εξαيره]τοι η εοι αυτωι ^{ου}
 θητε]ε τε δμω[εσ τε δυναιτο] κε και το τελεεσαι

645

και μ]οι το]υτ αγορευσον ετητ]υμον οφρ ευ ειδω
 η [εε] βη<ι> α[εκοντοσ απηυρα νηα μ]ελαιναν
 ηε [εκων] οι δωκαε επει προ<ε>πτυξατο μυθωι
 τογ [δ υιοσ] Φρονιοιο Νοημων αντιον ηυδα
 αυτο[ε εκων] οι δωκα τι κεγ ρωξειε και αλλοε

650 ο]π[ποτ] ανη[ρ] τοιουτος εχω[ν] μελεδηματα θυμου
 αιτιζη<ι> χαλεπον κεν αγηνασθαι δοσιν ειη
 κουροι δ οι κατα δημον αριτεουσιν μεθ ημεας
 οι οι εποντ εν δ αρχον εγω βα[ιν]οντ ενοησα
 Μεντορα η̣ι̣θ̣ε̣ον τω[ι] δ αυ[τ]ωι [π]αντα εω<ι>κει
 655 αλλα το θαυμαζω ιδον ενθαδε Μεντορα διον
 χθιζον υπηωιον τοδε δ εμβη νη̣ι̣ Πυλονδε
 ως αρα φωνησας απεβη προ[ς] δωματα καλα

<margin cm 4,7>

-
632. ε̣ è scritto al di sopra di ρα, che non presenta cancellature, per correggere η̣̂ ρ̂α in η̣̂ε. La mano è quella del revisore.
 633. Lo scriba uno aveva scritto νιτ: è stato quindi aggiunto ε̣ nell'interlinea, tra ν e ι, forse dalla stessa mano.
 639. Il ν è aggiunto nell'interlinea sopra il c, che sembra cancellato con un sottile tratto obliquo, ad opera probabilmente del revisore.
 640. Il π iniziale di παρεμμεναι è stato aggiunto nell'interlinea dalla mano del revisore.
 641. A destra di questo verso, al di là dell'intercolumnio, vi sono le tracce di due lettere: la prima pare essere α. Dovrebbe trattarsi dei resti della parola αρ[ξει, ovvero la prima parola del verso 667.
 643. Sopra la desinenza di αυτωι, che non presenta segni di cancellatura, è stata scritta la desinenza del genitivo ου̣. L'intervento può essere del revisore, ma l'aggiunta interlineare è troppo danneggiata per giudicare.
-

633 ν[ε]ιτ 634 δ]ε 637 αδμη]τεc 638] οι [δ] ἀγα θ[υμ]ον 639 Νηληϊός^v 643 κουρ]ο[ι]
 646 με]λαιναν 649 ρε{ι}ξ̣ειε 650 αν[ηρ] 651 [α]γηνασθαι 654 τ̣οι 656 υπη̣ο̣ι̣ου

fr. C col. I

<margin cm 4>

απαλα]λκε κακῶς υπερηνορεοντας

] θεα δ[ε] οἱ εκλυεν [^{αρ}αυδ]ησ

ομαδ]ησαγ ανα μεγαρα κιοεντα

ν]εων υπ[ε]ρηνορεοντων

770] πολυμ[ν]ησκη βασιλεια

] φονος υει τετυκται

ου]κ ισαγ ως ετετυκτο

μ]ετεφη Ευπειθεος υιος

υ]περφιαλους αλεασθε

775 απ]α[γγε]ιλησι και ειπει^{σω}

] τελεωμεν

] ηραρεν ημιν

α]ρι[στους

θα]λασσης

780 παμπρωτ]ον αλ[ος βεν]θοςδ<ε> ερυσσαν

] και ισ[τια νηι] μελαινηι

782 τ]ροποικ [εν δε]ρματινοικιν

784 υ]περθυμ[οι] θεραποντες

785 ω]ρμιαγ [εκ] δ αβαν αυτοι

ελοντ]ο μενον [δ ε]πι εσπερον ελθειν

περιφ]ρων Π[η]νελοπεια

ε]δητυος [η]δε [π]οτητος

θανατο]ν φυγο[ι υιοσ] αμυμων

790 υ]περφιαλο[ιαι δ]αμειη

λεω]ν ανδρ[ω]ν εν ομειλωι

δολ]ιον περι κυκλον αγωσιν

] επηλυθε νηδυμος υπνος

<margin cm 4>

767. Si distinguono i tratti obliqui di cancellazione su υ e δ, ma anche α, quasi completamente abrasa, doveva essere cancellata, in quanto nell'interlinea il revisore integra αρ.

775. L'aggiunta interlineare, dovuta al revisore, corregge εἶπαι in εἶκω e non è accompagnata da alcun segno di correzione nel rigo.

767 α[υδ]ης 769 υπερηνορεοντων 772] ουκ 775 απ]αγ[γε]ιληιαι 778] αρ[ιαι]ου[c 779
θαλ]αααααα 780 α[λοσ βενθ]οαδ<ε> 784 υ]περθυμ[οι] 785 ο]ρμιαα 786 μεν[ο]ν 787
Π[η]νε[λ]οπεια 789 α]μυμων 790 υ]περφιαλο[ιαι 792 πε[ρ]ι 793] επηλυ[θ]ε

fr. C col. II

<margin cm 3>

δ

ευδεν ανακλεινθεισα λυθειγ δε οι αψεα παντα

795

ενθ αυτ αλλ ενοηξε θεα γλαυκωπις Αθηνη

ειδωλον ποιησε δεμας δ ηϊκτο γυναικι

Ιφθειμη κουρηι μεγαλητορος ^{καριοιο} Ιασιδαο

την Ευμηλος οπιε Φερη<ι>ς ενι οικια ναιων

πεμπε δε μιν προς δωματ Οδυσεηος θειοιο

800

ειως Πηνελοπειαν οδυρομενην γοαουσαν

παυσειε κλαυθμοιο γοοιο τε δακρυοεντος

ες θαλαμον δ ειηλθε παρα κληειδος ιμαγτα

ετη δ αρ υπερ κεφαλης και μιν προς μυθον ειπε

ευδεις Πηνελοπεια φιλον ^η τετημενον ητορ

805

ου μεγ c ουδε εωσι θεοι ρεια ζωντες

κλαιειν ουδ ακαχησθαι επει ρ ετι γοστιμος εστι

ρος [π]αις ου μεν φαρ τ[ι] θεοις αλιτημενος εστι

την δ ημειβετ επειτα περιφρω[ν Π]ηνελοπεια

ηδυ μαλα κνωσσοις εν ονειρ[ειηι] πυληι

810

τιπτε κασιγνητη δευρ ηλυθ[ε]ς ου τι παρος γε

πολεαι επει μαλα π[ολ]λον αποπρ[ο]θι δωματα ναιεις

Θ

και με κελ<ε>αι{ε} π[α]υσασθαι οϊζυ[ος] ηδ οδυναων

πολλεων αι μ ε[ρ]εθουσι κατα φ[ρε]να και κατα θυμον
 η πριν μεν ποσιν εκθλον απω[λ]ησα θυμολεοντα
 815 παντοιησ αρετη[ι]σι κεκασμεν[ο]ν εν Δαναοισι
 εκθλον του κλεος ευρυ καθ Ελ[λα]δα και μεσον Αργος
 νυν αυ παισ αγαπητον εβη κοιλη[^c ε]πι νηος
 νηπιος ουτε πονων ευ ειδωσ ο[υτ] αγοραων
 του δη εγω και μαλλον οδυρομαι η περ εκεινου
 820 του δ αμφιτρομεω και δε[ι]δια μη τι παθησι
 η ο γε τωιδ ενι δημωι ιν οιχεται η ενι ποντωι
 δυσμενεσ γαρ πολλοι επ αυτωι μηχανοωνται

<margin cm 4,5>

-
794. δ è stato scritto dal revisore sopra v senza che quest'ultimo sia cancellato.
 797. L'aggiunta interlineare, ad opera del revisore, ripristina la lezione Ἰκαρίοιο senza essere accompagnata da alcun segno di correzione nel rigo.
 800. Il primo α di γοαουσαν presenta una linea verticale a sinistra: probabilmente lo scriba aveva iniziato a scrivere γον- avendo forse in mente l'aoristo ἐγόησα di γοάω.
 804. L'aggiunta interlineare, ad opera probabilmente del revisore, ripristina la lezione τετημένη e non sembra accompagnata da alcun segno di correzione nel rigo.
 809. πλησι: il π è stato tracciato dallo scriba uno correggendo un precedente v.
 811. L'ε di πόλαι, piccolo e calligrafico, pare aggiunto dalla stessa mano dello scriba uno.
 817. L'aggiunta interlineare, ad opera probabilmente del revisore (visto il tratteggio più sottile e più chiaro rispetto a quello dello scriba uno), corregge αγαπητον in αγαπητοσ e non è accompagnata da segni di correzione nel rigo.
-

804 τετημενη 807 [τι] α[λ]ιτημενοσ 809 ονειρ[. . .] 811 π[ολλ]ον 812 κε^ξλαι{c} 814
 απω[λ]ησα 815 κεκασμενον 819 του δε 820 δ[ει]δια

fr. C col. III

825 bis θαρσι μηδε τι παγχυ μετα φρεσι διδιθι λειην – κατω
 < margine cm 3 >

ιεμενοι κτειναι πριν πατριδα γαιαν ικεσθαι

την δ απαμειβομενον προσεφη ειδωλον αμαυρον ανω

825 { θαρσι μηδε <τ>ι ταυτα μετα φρεσι ση<ι>σι μελοντων }

τοιη γαρ [τ]οι πομπος αμ ε^ψ[ρχ]εται ην τε και αλλοι

ανερес ηρησαντο παρεσταμεναι δυναται γαρ

Παλλας Αθηναιη σε δ' οδυρομενην ελεαιρει

η νυν με προεηκε τειν ταδε μυθησασθαι

830 την δ αυτε προεειπε περιφρων Πηνελοπεια

ει μεν δη θεος <εσ>σι θεοιο' τε εχλυες αυδη[ε]ν

ει δ αγε μοι και κεινον οιζυρον καταλεξον

ει π^{ου}[ερ] ετι ζωϊ και ορα<ι> φαωσ ηελιοιο

η ηδη τεθνηκε και ειν Αειδαο δομοιειν

835 την δ απαμειβομενον προσεφη ιδωλον αμαυρον

ου μεν τοι κεινον γε διηνεκεωσ αγορευω {ι}

ζωει ο γ η τεθνηκε κακον δ ανεμωλια βαζειν

ωσ ειπον σταθμοιο παρα κληιδ^α[ε] λιασθη {ι}

εσ πνυασ ανεμων η δ εξ υπγου ανορουσε

840 κουρη Ικαριοιο <ο> φιλον δε οι ητορ ιανθη {ι}

ως οι εναργες ονειρος επεστη νυκτος αμολγωι

μνηστηρες δ αναβαντες επεπλεον υγρα κελευθα

Τ]ηλεμαχωι ^φ πονον αιπυν ενι φρεσιν ορμαινοντες

εστι δε τις νησος μεσση αλι πετρη {ι} εσσα

845 με<c>ηγυς Ιθακης <C>αμοιο τε παιπαλοεσσης

Αστερις ου μεγαλη {ι} λιμενες δ ενι ναυλοχοι αυτη

αμφιδυμοι τη<i> τον γε μενον λοχ<o>ωντες Αχαιοι·

ε 1  ηως δ εκ λεχεων παρ αγαυου Τειθωνοιο

ΟΔΥCCEΙΑC

Δ

825. Il revisore ha incluso il verso tra parentesi tonde prolungantisi verso l'interno e lo ha riscritto in forma "corretta" nel margine superiore. Su ταυτα vi sono tracce di un tentativo di una cancellatura, che sembra doversi estendere anche alla parte finale della sequenza μηδει. In un primo tempo quindi il revisore aveva pensato di riscrivere il verso corretto nel rigo.
826. Il τ è cancellato con un tratto obliquo.
Le lettere ρχ sono cancellate con due tratti obliqui. Lo ψ nell'interlinea, di forma corsiva, con asta verticale che giunge fin sotto il rigo, sarà opera del revisore.
831. Il c è cancellato con un tratto obliquo ed il v è stato scritto accanto, forse dal revisore (ma non si può escludere che sia intervenuto in corso d'opera lo stesso scriba due).
Al termine della parola θεοιο si vede una traccia di inchiostro che ho interpretato come una *diastolè*.
833. Le lettere ερ sono cancellate con tre tratti orizzontali: la correzione di περ in που sembra opera del revisore.
837. Il v, di modulo ridotto rispetto al testo, è aggiunto nel rigo dalla mano del revisore.
838. L'ε è cancellato dal revisore con un tratto obliquo.
839. ἀνόρουε: dopo aver scritto ανο, lo scriba due ha scritto ancora ο, si è poi corretto e vi ha scritto sopra ρο.
841. Il ν è stato scritto dal revisore nell'interlinea sopra c che non è cancellato.
843. Il φ è stato scritto dal revisore nell'interlinea sopra π che non è cancellato.
844. Lo scriba due dopo εστι ha iniziato a tracciare il semicerchio di un ε, omettendo così δ, o di un c, omettendo con un salto da pari a pari la sequenza δετι: si è quindi corretto trasformando ciò che aveva già scritto in δ.
845. Con l'aggiunta interlineare τε, dopo aver scritto nel rigo la sequenza ιθακησαμοιο, Il revisore ha sanato parzialmente il pasticcio commesso nel copiare Ἰθάκης τε Κάμοιο, e per segnalare ulteriormente la corruttela l'ha sottolineata con un tratto orizzontale.

828 σε δ οδυρομενην 831 δε θεος 845 μεσηγυς 847 Αχαιοι:

Commento

Fr. A Col. I

519. Della colonna I del fr. A restano scarsissimi resti della parte finale dei versi. Il v finale, praticamente sicuro, di questo verso conferma che in questo caso anche in PSI Od. 5 l'ordine dei versi era quello del resto della vulgata. Bothe ha invece proposto di porre i versi 517-518 dopo il 520: tale proposta è stata accolta da Bekker e quindi da Ludwich, ma non dalle edizioni più recenti. Il problema è quello sollevato dalla strana descrizione del viaggio di ritorno di Agamennone in relazione a dove si immagina essere collocata la casa di Egisto: vedi S. West, commento al v. 514.

523. Nella parte superiore del vetro in cui è collocato il fr. A, a sinistra di quel poco che resta dei versi 519, 522 e 523, vi sono due sottili strisce di papiro, non collegate fisicamente al resto del frammento, in cui le fibre orizzontali sono quasi completamente perdute. Non ritenendo sicura la loro posizione, ho preferito non riportare nella trascrizione quella che è forse la traccia di un'unica lettera – peraltro indistinguibile – che vi si può individuare grosso modo all'altezza del verso 523. Di tale verso quindi non mi sembra che sia visibile niente del v finale (*l'ed. pr.* trascriveva invece $\gamma\alpha\alpha\gamma$): l'unica traccia che ho trascritto si trova più a sinistra, su una piccola penisola del papiro, in linea, grosso modo, con il μ di $\mu\epsilon\theta\omicron\nu$, due versi sotto. Calcolando sommariamente l'estensione delle lettere ho quindi interpretato questa traccia come il γ di $\gamma\alpha\alpha\nu$, senza che però possa esservi alcuna certezza al riguardo.

524. L'interpretazione delle tracce della parola $\kappa\alpha\theta\epsilon\iota\epsilon\upsilon\nu$ resta molto ipotetica.

526. Una dislocazione delle fibre orizzontali sposta innaturalmente a sinistra parte del tratteggio di o e di v.

527. L'interpretazione delle esigue tracce della parte finale di questo esametro è molto ipotetica, in quanto in questo punto del papiro le fibre orizzontali sono andate perdute. Secondo *l'ed. pr.* (commento *ad loc.*) “vicino al margine di frattura si scorgono delle tracce che potrebbero far pensare a un'aggiunta interlineare”. Tali tracce di inchiostro sono visibili, ma non è possibile determinare con certezza se fossero correzioni o meno, nè tanto meno stabilire con precisione cosa si correggeva con cosa.

534. Della fine di questo verso si legge chiaramente soltanto il v efelcistico di $\kappa\alpha\tau\acute{\epsilon}\pi\epsilon\phi\upsilon\nu\epsilon\nu$. Si tratta di un v efelcistico superfluo in quanto il v. 535 inizia per consonante.

539. Il papiro concorda con la maggioranza della tradizione, che ha οὐδέ νύ μοι κῆρ. I codici F H C hanno invece οὐδέ μοι ἦτορ (come in *Il. X* 93).

543. La tradizione è divisa tra la lezione οὕτω (generalmente accolto dagli editori) e ἄλει

(codici M C D, = *Od.* I 68). Il papiro ha ο]υτωσ, così come uno dei codici medievali, F, e il copista, come ha già fatto poco sopra al verso 534, contravviene dunque alla regola delle “consonanti mobili”: come il v efelcistico, anche il sigma finale di ούτωσ è solitamente omesso se il verso successivo comincia, come in questo caso, per consonante (Vedi Chantraine, *Gramm. Hom.* I, p. 92 §40). Nell'*ed. pr.* gli editori affermano di aver controllato su foto anche la lezione di P.Ant. III 168, che nel volume degli Antinoupolis Papyri è solamente descritto, e di aver verificato che quel papiro ha ου]τω.

545. κη]α[ι]: dopo α le fibre orizzontali sono andate completamente perdute e di ι non resta traccia.

Fr. A col. II

546. L'evidente errore ζωειν per ζωον (forse indotto dallo ζώειν che si trova nelle stesse sede metrica pochi esametri sopra, al v. 540) è stato corretto dal revisore (cfr. anche *Od.* XXIV 284: εἰ γάρ μιν ζῶόν γε κίχαισ). È vero che “del dittongo ει sembra cancellato, con un tratto obliquo, il solo ε”, come spiega l'*ed. pr.*, ma non mi sembra necessario trascrivere ζω[ε] {ι}ν: tale tratto obliquo, anche se non attraversa ι, tuttavia si prolunga al di sopra di questa lettera: questo doveva rendere chiaro che le lettere da rimpiazzare erano due.

546-547. Il papiro ha η κεν Ορεστης | κτειναι, rispetto al testo della quasi totalità della tradizione manoscritta, accettato anche dalle edizioni moderne, che è ἡ κεν Ὀρέσσης | κτείνεν, “oppure Oreste lo avrà ucciso”. κτείναι (*sic*) è la lezione anche di due codici autorevoli della tradizione medievale, ovvero G e B.

Riguardo l'espressione:

ἡ κεν Ὀρέσσης κτείνεν, S. West (commento *ad loc.*) spiega che “κεν e l'aoristo indicativo sono usati quasi come futuro anteriore, per esprimere un'azione che probabilmente si sarà svolta: l'uso è strano”. Per questo motivo, continua la West, “Bekker congetturò καὶ in luogo di κεν, ma il solo aoristo sarebbe goffo”: il καὶ di Bekker è stato addirittura accettato e stampato come testo corretto da Ludwich nella sua edizione Teubner, ma Von der Muhll, Allen, Heubeck e van Thiel hanno poi preferito, giustamente, mantenere κεν. La variante presentata dal nostro papiro, che presenta il verbo all'infinito aoristo anziché all'indicativo aoristo, può essere stata generata, così come la congettura di Bekker, dall'esigenza di attenuare la durezza dell'espressione κεν + indicativo aoristo. Sull'argomento vedi Monro, *Grammar*, p. 294-295 (“Here κεν marks the alternative: *either you will find him alive or (in the other case) Orestes has killed him (i.e. must have killed him)*. Thrown into a Conditional form the sentence would be: 'if you do not find him alive, then Orestes has killed him'”), e Chantraine, *Grammaire*, II § 334 p. 227: “Lorsque aucune condition n'est impliquée, l'indicatif passé avec κεν ou ὄν est un

potentiel du passé”. Gli esempi citati sono *Il.* IV 421, XIII 676, XVI 638; *Od.* X 84 e appunto IV 546. In *P. Ant.* III 168 il verso 546 e la prima parte del verso 547 sono purtroppo in lacuna, e dunque il nostro PSI *Od.* 5 pare essere l'unico papiro a contenere il passo.

548. Le labili tracce di inchiostro visibili nell'interlinea tra 547 e 548, grosso modo al di sopra della parola κραδίη, sembrano essere una semplice sbavatura.

549. La correzione ripristina la forma corretta και αχνυμενω “pur rattristato”. Il verbo ἄχομαι / ἄχνυμαι “affliggere” è usato frequentemente nei poemi omerici. L'estrema somiglianza del tratto dello ι aggiunto con quello delle altre lettere vergate dallo scriba uno suggerisce che sia stato lui a correggere l'errore commesso da lui stesso: καταχνυμενω à probabilmente un banale errore di lettura dell'esemplare. Segnalo comunque che una forma del verbo καταχνύω (καταχνύεσκε δὲ λαοός) è emersa come *hapax* in un frammento di poesia esametrica attribuito a Nicandro e conservato in un papiro del I sec. d.C. (*P.Oxy.* XXXVII 2812 fr. i col. ii verso 32) all'interno di un commentario a una tragedia. Vedi *SH* 562.8.

550. Nell'*ed. pr.* si riteneva che lo scriba avesse scritto μμ φωνηαα per μιν φωνήαα. In realtà esaminando con attenzione le tracce mi sembra di poter escludere che lo scriba avesse compiuto questo banale errore di assimilazione. Della lettera incerta manca infatti il secondo tratto verticale, ma quello che si vede del tratto mediano sembra più adatto a v che a μ: Il tratto mediano di μ pare infatti scendere solitamente con una forte inclinazione iniziale, più pronunciata di quella che osserviamo qui e che si addice maggiormente al tratto mediano di v.

551. L'esame al microscopio delle tracce di questo verso mi ha portato a modificare in modo sostanziale la sua trascrizione rispetto a quella dell'*ed. pr.*, soprattutto in relazione alle tre correzioni che sono state effettuate cancellando con dei tratti di penna alcune lettere del testo principale e scrivendo le forme ritenute corrette nell'interlinea. Quello che emerge con sicurezza è che tali correzioni in questo verso tendono a ripristinare il testo della vulgata, non ad introdurre varianti. Nella seconda delle correzioni, che ripristina δη, la lettera tracciata nell'interlinea è di modulo non molto inferiore e quella del testo nel rigo, ed è di forma libraria. Questo, assieme alla notevole “somiglianza” di queste correzioni con quella del verso immediatamente successivo, da addebitare sicuramente allo scriba uno, induce a pensare che almeno questa correzione possa essere stata fatta dalla mano dello scriba uno, ovvero la stessa mano che ha vergato il testo principale: se questo è vero, il copista avrebbe rimediato ad un errore di cui si è accorto più o meno subito. Lo stesso potrebbe valere per la prima correzione, mentre per quanto riguarda la terza, non essendo conservato l'interlinea, non vi sono elementi per giudicare. Non si può comunque escludere che queste correzioni appartengano al revisore, o ad una mano ancora diversa: in questo caso, il testo precedente alla correzione potrebbe costituire una variante, ma purtroppo in nessuno dei tre casi di questo verso il testo precedente alla correzione può essere ricostruito con sicurezza.

Nel primo intervento, secondo l'*ed. pr.* il trådito μεν veniva corretto in οὖν, variante non

altrimenti nota. In realtà la scrittura nell'interlinea non è altro che un μ , al di sotto del quale si vedono le tracce di una lettera cancellata con un tratto obliquo di penna e seguita da $\epsilon\nu$. Dunque è stato ripristinato $\mu\epsilon\nu$, sul quale la tradizione è unanime. Quale lettera sia da leggere al di sotto del tratto di cancellazione è un mistero: le tracce sono estremamente labili ed il tratto di cancellazione piuttosto spesso. Sembra sia da escludere che il testo originario fosse $\omicron\upsilon\nu$, cioè quello che nell'*ed. pr.* si riteneva essere il testo dopo la correzione, in quanto ϵ è sicuro. D'altra parte l'unica altra particella di tre lettere terminante in $-\epsilon\nu$ è $\kappa\epsilon\nu$, ma questa soluzione, oltre ad essere poco compatibile con le tracce, non si accorderebbe affatto col senso del testo. È comunque possibile che lo scriba originariamente avesse già scritto $\mu\epsilon\nu$, che il μ sia diventato poco leggibile nel corso del tempo a causa di una qualche correzione o danneggiamento e che sia stato dunque riscritto per chiarezza dal revisore nell'interlinea.

La seconda correzione ripristina $\delta\eta$, che è il testo di tutta la tradizione: la lettera nell'interlinea è chiaramente un η tracciato piuttosto grande e di forma libraria. Al di sotto vi è anche in questo caso una lettera cancellata con un tratto obliquo di penna, ma a differenza dell'*ed. pr.* non sono affatto sicuro che tale lettera cancellata fosse ϵ , ed anche qui ho dunque preferito dunque stampare [.]. Per quanto non sia facile separare le tracce del tratto di cancellazione da quelle della lettera sottostante, queste ultime non sembrano convenire molto ad un ϵ , anche se questa possibilità non può essere esclusa in modo categorico. Anche in questo caso, come in quello della correzione precedente, sembra di intuire che il testo originario era risultato essere molto “pasticciato” per un qualche motivo e dunque lo scriba abbia sentito il bisogno di riscrivere nell'interlinea le lettere poco chiare. Non è escluso, infatti, che in un primo tempo si sia tentato di trasformare in η la lettera sottostante, ma il risultato deve essere stato ben poco chiaro. Un'altra ipotesi possibile - e a mio avviso più conforme alle tracce - è che la lettera cancellata fosse υ e che dunque il testo fosse $\tau\acute{o}\upsilon\tau\omicron\upsilon\varsigma \mu\epsilon\nu \delta\acute{\upsilon}\langle o\rangle \omicron\acute{\iota}\delta\alpha$, “di questi due so”. Se così fosse, il testo precedente alla correzione rappresenterebbe una variante altrimenti non attestata, ma che in qualche modo darebbe senso.

Per quanto riguarda infine la terza correzione, secondo l'*ed. pr.* “era stato scritto $\omicron\iota\delta\alpha\kappa\upsilon$: il primo c è stato cancellato con uno spesso tratto obliquo, forse dalla stessa mano”. Non vi è dubbio, osservando l'ampiezza della frattura che divide il papiro in questo punto, che α di $\omicron\acute{\iota}\delta\alpha$ sia completamente in lacuna, e che d'altra parte prima di $\kappa\upsilon$ vi siano le tracce di un'altra lettera cancellata. Tra $\omicron\acute{\iota}\delta\alpha$ e $\kappa\upsilon$ vi era dunque una lettera “di troppo”. Tuttavia anche in questo caso ho preferito stampare prudenzialmente [.] in quanto non mi sembra affatto sicuro che tale lettera sia un c : della lettera manca tutta la parte destra e quel poco che rimane si confonde con i segni di cancellazione.

552. Anche in questo verso il nuovo esame del papiro ha avuto come risultato una trascrizione molto diversa rispetto all'*ed. pr.*, ed anche in questo caso in relazione ad una correzione. La tradizione di questo verso è unanime: $\acute{\omicron}\varsigma \tau\iota\varsigma \acute{\epsilon}\tau\iota \zeta\omega\delta\epsilon \kappa\alpha\tau\epsilon\rho\acute{\upsilon}\kappa\epsilon\tau\alpha\iota \epsilon\upsilon\rho\acute{\epsilon}\iota \pi\acute{\omicron}\nu\tau\omega$.

L'*ed. pr.* notava giustamente che ετι è assente nel verso così come era stato inizialmente trascritto dallo scriba uno: dopo τικ vi è infatti un o, seguito da una parte cancellata, sopra la quale vi sarebbero, aggiunte nell'interlinea, le lettere [ε]τι ζ. In realtà ritengo che nell'interlinea vi sia soltanto, ben visibile, ζ, e le scarsissime tracce di inchiostro a sinistra di questa lettera mi sembrano appartenere alla tratto di cancellazione che vi è dopo τουτους del verso precedente. Inoltre, le due lettere indistinguibili che l'*ed. pr.* riconosceva essere dopo ζ nella parte cancellata mi sembra che possano essere riconosciute come o e ω. Ritengo quindi che questo intervento di correzione sia da intendere in questo modo: lo scriba intendeva scrivere ὄς τικ ὁ ζωὸς, che sembra essere una variante molto più grossolana (morfologicamente in qualche modo accettabile, ma comunque ametrica) rispetto ad ὄς τικ ἔτι ζωὸς. Inizialmente lo scriba sembra aver scritto οζωω, invertendo erroneamente ω e ο, ha quindi scritto di seguito ωος, ma insoddisfatto del risultato che avrebbe ottenuto cancellando soltanto οω, ha preferito cancellare l'intera sequenza ζωω e riscrivere ζ nell'interlinea superiore ma accostato al resto della parola ζωὸς. Questo grande pasticcio deve essere avvenuto nel corso dell'opera di trascrizione del testo - solo in questo caso lo scriba avrebbe potuto aggiungere *nel rigo* la giusta sequenza ωο - e dunque è da addebitare certamente allo scriba uno.

553. Gli scoli notano che questo verso ἐν ἀπάαις ἠθετεῖτο, “era atetizzato in tutte le edizioni”. Poiché infatti Proteo ha chiarito che solo due capi Achei sono morti durante il ritorno (al verso 496) ed il terzo è dunque vivo e trattenuto su un'isola (verso 498), pare un controsenso che Menelao chieda se il terzo è morto. S. West (commento *ad loc.*) nota che “Il verso fu forse aggiunto per creare un'antitesi da parte o del poeta o di un altro”. Anche in P.Ant. III 168, che comunque è del IV-V secolo) il verso 553 era presente e ne restano alcune tracce della parte finale (non lo si evince chiaramente dalla semplice descrizione data nel vol. III dei P.Ant., ma ho potuto verificare controllando la foto presente nell'archivio dell'Istituto Papirologico “G. Vitelli”).

556. Il papiro presenta la lezione του ἴδον rispetto al τὸν δ' ἴδον testimoniato unanimemente dai codici medievali. Si tratta di una lezione ottima, come già messo in rilievo dall'*ed. pr.*, in quanto il testimone più antico in nostro possesso per questo passo suffraga una correzione che era stata avanzata per congettura dal grande filologo inglese Richard Bentley nel Settecento: le emendazioni di Bentley al testo omerico erano ispirate al ripristino del digamma, che come è ormai ben noto è sparito graficamente dal testo omerico, ma in molti casi fa sentire ancora la sua presenza in quanto le parole che cominciavano per digamma sono assai spesso trattate in Omero come se cominciassero per consonante. In particolare τὸν (Ϝ)ἴδον ἐν νήεσσι viene così a rientrare in uno dei circa 350 casi in cui nei poemi omerici un digamma iniziale che segue una sillaba terminante per consonante fa posizione ai fini del tempo forte del verso (vedi ad esempio il caso di (Ϝ)ἔπος in *Il. I* 508: ἐκθλὸν δ' οὐδέ τί πω (Ϝ)εῖπες (Ϝ)ἔπος οὐδ' ἐτέλεσσας.

Sulla questione vedi Chantraine, *Gram. Hom.*, I p. 116-157, in particolare la p. 117). E dunque, come spiega S. West (commento *ad loc.*), l'espunzione di δ' "restituisce la sua forza al digamma iniziale originario". Rispetto all'edizione di Ludwich, che stampava τὸν δ' ἴδov e segnalava in apparato la proposta di espunzione di δ', la congettura di Bentley si era già mostrata talmente valida da essere accolta nel testo da Allen, quando ancora non era nota la testimonianza del nostro papiro. Più recentemente anche S. West nella sua edizione ha accolto e stampato τὸν ἴδov, proprio perché l'espunzione del δ' di Bentley è avvallata dal nostro papiro (così nella VII edizione rinnovata ad Aprile 2000; nella I edizione era ancora stampato τὸν δ' ἴδov e segnalata in apparato la sola congettura di Bentley). Van Thiel (coerentemente con i criteri maggiormente conservativi della sua edizione, basata sostanzialmente su una selezione di manoscritti medievali) mantiene invece τὸν δ' ἴδov e segnala nell'apparato la congettura di Bentley e la testimonianza del nostro papiro. Accogliendo τὸν ἴδov il senso del passo ne risulta, a mio avviso, migliorato, in quanto τὸν viene ad avere un valore più propriamente relativo, e si collega in modo più stretto al verso precedente, rispetto al valore dimostrativo che ha nella forma τὸν δ' ἴδov. Rispetto al verso 555, in cui Proteo, rispondendo alla domanda di Menelao, ha semplicemente fatto il nome di Odisseo, la particella δέ pare infatti del tutto superflua.

La dieresi su ἴδov segnala semplicemente lo iota iniziale.

556-557. A sinistra di questi due versi vi è un segno marginale di cui non è stato finora possibile stabilire con certezza la funzione. Tale segno infatti, come già evidenziato nell'*ed. pr.* "non sembra riconducibile a nessuna delle forme che sono consuete per i segni critici del testo omerico". La forma del segno pare piuttosto complessa: infatti "si vede una forma grosso modo rotondeggiante, schiacciata a destra e aperta verso il basso (sembra), tracciata in due tempi partendo dall'alto a sinistra; all'interno, spostato verso l'alto, un tratto orizzontale con due tratti verticali": la descrizione che ne dava l'*ed. pr.* è sostanzialmente corretta. Aggiungo che il segno è molto danneggiato nella parte inferiore, in cui il papiro presenta alcuni fori ed un notevole dislocamento delle fibre orizzontali (che poco più a destra sono andate completamente perdute per alcuni centimetri), e che oltre ai segni di inchiostro principali, di cui è stato detto, vi sono anche altre tracce più piccole che lasciano intuire che il disegno originario doveva essere forse più complesso di quello che è possibile vedere ora. Secondo l'*ed. pr.* tale segno è "verosimilmente di mano del revisore", ma non potendone stabilire il senso ed avendo visto che poco sopra è stato probabilmente lo scriba uno a fare correzioni di notevole entità sul suo testo, non credo si possa escludere che il segno appartenga appunto a lui, così come non si può escludere - proprio per la sua eccezionalità - che appartenga a qualcun altro ancora. Allo stesso modo non è possibile stabilire se si tratti di un simbolo oppure di lettere, anche stilizzate, oppure sovrapposte come abbreviazione di una parola o unite in un monogramma. L'*ed. pr.* avanzava dubbiosamente l'ipotesi che il segno

andasse inteso come $\kappa\eta(\mu\acute{\epsilon}\iota\omega\kappa\alpha\iota)$. L'imperativo aoristo di $\kappa\eta\mu\acute{\epsilon}\iota\omega$ si trova infatti spesso usato in forma abbreviata col senso di “nota bene”, a segnalare dunque qualche passo cui per qualche motivo occorre prestare particolare attenzione (vedi McNamee, *Abbreviations*, p. 91). Questi versi possono essere meritevoli di attenzione per vari motivi, innanzi tutto dal punto di vista propriamente contenutistico in quanto proprio qui si parla finalmente di Odisseo, dopo la parte dedicata agli altri capi greci. Vi può essere un interesse filologico, in quanto questi versi ritornano identici (con qualche variazione rispetto al 556) in Od. V 13-17 e XVII 142-146. Non volendo scartare alcuna ipotesi, la ragione dell'interesse potrebbe essere legata proprio al $\tau\acute{o}\nu \text{ ἴδ}ο\nu$, qualora già nel I-II sec. d.C. la tradizione fosse stata divisa tra questa lezione e $\tau\acute{o}\nu \delta' \text{ ἴδ}ο\nu$. Tuttavia $\kappa\eta\mu\acute{\epsilon}\iota\omega\kappa\alpha\iota$ è solitamente abbreviato nella forma $\kappa\eta\mu$ sormontata da un tratto orizzontale (cfr. ad esempio PSI XIV 1449 e P.Ryl. III 475), che è qualcosa di molto diverso da ciò che vediamo nel nostro papiro, e solitamente tale abbreviazione non è utilizzata da sola, ma è accompagnata da una spiegazione di ciò che si deve notare, che in questo caso mancherebbe. Ho quindi valutato altre due ipotesi di interpretazione di questo segno, ovvero $\omicron\acute{\upsilon}(\tau\omega\varsigma) \hat{\eta}(v)$ e $\zeta\acute{\eta}(\tau\epsilon\iota)$. Per quanto riguarda l'abbreviazione $\omicron\acute{\upsilon}(\tau\omega\varsigma) \hat{\eta}(v)$ (su cui vedi McNamee, *Abbreviations*, p. 28 nota 26), essa è usata in contesto prettamente filologico: la si trova utilizzata sia in note più ampie (ad esempio in P.Oxy. IX 1174 (Sofocle, *Ichneutai*): $\omicron\acute{\upsilon}(\tau\omega\varsigma) \hat{\eta}v \acute{\epsilon}\nu \tau(\hat{\omega}) \Theta\acute{\epsilon}\omega(v\omicron\varsigma)$, “così era nella versione di Teone”, preceduta o meno da una variante rispetto al testo principale, vedi McNamee *Annotations*, pp. 366-370 n. 1473), sia da sola, nella semplice forma $\omicron\acute{\upsilon}(\tau\omega\varsigma) \hat{\eta}(v)$, a significare “così era scritto nell'esemplare” (ad esempio in PSI IX 1091 (frammento mitografico in dorico), vedi Norsa, *Scrit.lett.gr.*, tavola 9c e McNamee, *Annotations*, p. 471 n. 2450). Tuttavia anche questa abbreviazione è solitamente costituita da tre o quattro lettere ben definite (non sempre $\hat{\eta}v$ è abbreviato), e per leggerla nel nostro segno dovremmo immaginare che qui invece o, v ed η siano fusi in un confuso monogramma. Il senso tuttavia sarebbe appropriato, proprio in relazione alle due differenti lezioni $\tau\acute{o}\nu \text{ ἴδ}ο\nu / \tau\acute{o}\nu \delta' \text{ ἴδ}ο\nu$. Non escluderei infine che in questo segno possano leggersi uno ζ sormontato da un η : in questo caso il significato sarebbe $\zeta\acute{\eta}(\tau\epsilon\iota)$, ovvero “controlla”: con questa piccola annotazione si segnalava al lettore una lettura sospetta che doveva essere verificata (vedi McNamee, *Abbreviations*, p. 35; vedi anche Turner, *GMAW*, p. 16). La si trova o seguita dalla lezione sospetta da verificare (come in P.Lond.Lit. 30 (Omero, *Od.* III), vedi McNamee, *Annotations*, pp. 276-281 n. 1039), o da sola, e la lezione da controllare deve essere nel testo principale in prossimità di dove, nel margine, è collocata l'abbreviazione (vedi ad esempio ancora in P.Oxy. IX 1174, in prossimità del verso 227, in cui vi è una correzione, e P.Oxy. XXV 2429, Commentario a Epicarmo, su cui vedi anche McNamee, *Annotations*, p. 248 n. 362). Poiché questa abbreviazione consiste di sole due lettere, e nel nostro segno vi è a destra tratto ad angolo retto che potrebbe rappresentare η , a sinistra un tratto orizzontale che potrebbe essere parte di uno ζ molto danneggiato, ritengo,

pur con moltissimi dubbi, che quest'ultima ipotesi sia la meno improbabile tra quelle che ho descritto. Il problema della decifrazione di questo segno marginale rimane comunque aperto.

557. L'*ed. pr.* registra una variante interlineare ε[ν]ι scritta al di sopra di εν. La mia rilettura del papiro mi ha portato ad escludere la presenza di tale variante interlineare: al di sopra delle lettere νμ sembra esservi appena qualche punto di inchiostro che ritengo casuale: assai difficilmente vi si possono leggere un ε e uno ι. Come testimonia l'edizione di Ludwich, lo ι si trova aggiunto dopo ἐν in alcuni codici medievali, ma è comunque del tutto ingiustificata.

560. Nel primo emistichio del verso ci aspetteremmo οἱ κέν μιν πέμποιεν, che è il testo unanimemente attestato. Tuttavia le tracce, per quanto siano molto confuse, anche a causa del grave danneggiamento del papiro in questo punto e della conseguente dislocazione delle fibre orizzontali, mostrano che lo scriba uno aveva scritto qualcosa di diverso, che l'*ed. pr.* trascriveva οἱ κεν [μ]ιν ποεν. Sempre secondo l'*ed. pr.* vi sarebbero poi delle aggiunte interlineari di mano, forse, del revisore, che sanerebbero il testo aggiungendo [π]εμ prima di ποεν e ι tra πο ed εν. La mia rilettura dell'originale mi ha portato a mettere in dubbio questa lettura, anche se non mi è stato possibile stabilire quale fosse la lettura originaria. Per quanto riguarda il testo principale nel rigo, dopo μιν può esservi π (nella parte inferiore le fibre non sono allineate), quindi vi è una forma che pare tondeggianti nella parte superiore (per questo è stata interpretata come ο), ma non è chiusa in basso. Segue una lettera che sembra non potere che essere ε, ed infine, a ridosso della lacuna, scarsissime tracce di un'altra lettera. Non è poi visibile, a mio avviso, alcuna aggiunta interlineare: soltanto macchie, ombre e fibre dislocate. In questo quadro di estrema incertezza l'unico dato ragionevolmente sicuro è che lo scriba uno inizialmente non aveva scritto πεμποιεν: sembra difficile che volesse scrivere un testo diverso (non sono note varianti), ma non può essere escluso, mentre se ha commesso un semplice errore le tracce non mostrano segni di correzione, anche se viste le condizioni del papiro non si può escludere che l'errore fosse stato corretto in qualche modo. Una ipotesi abbastanza plausibile ma che non può essere verificata è che il π dopo μιν sia venuto male ed il copista lo abbia subito cancellato per scrivere poi di seguito πεμποιεν. Avremmo quindi la sequenza οἱ κεν μιν [π]πεμ[ποιεν επ ευρεα ν]ωτα θαλασσ[ης che può essere compatibile con le tracce e forse anche con l'estensione della lacuna (anche se pare un po' stretta per 13 lettere).

565. Su τηι è tracciato un marcato accento circonflesso che non è trascritto nell'*ed. pr.* secondo la quale nel papiro non sono visibili accenti. Questo invece sembra inequivocabilmente un caso di accento circonflesso, e costituisce l'unico accento presente in questo papiro, sia per quanto riguarda la parte vergata dallo scriba uno sia per quella vergata dallo scriba due. Non sembra infatti che questo segno possa essere qui interpretato come una dieresi inorganica tracciata velocemente in uno solo tratto, in quanto il segno ricurvo si estende prevalentemente su η.

Rispetto all'*ed. pr.*, ho inoltre eliminato dalla trascrizione la dieresì su ι di ρηιϰτη. Tale segno, che in questo caso sarebbe utilizzato in modo proprio (nel nostro papiro troviamo la dieresì usata in modo proprio su ηι ai versi 572, 639, 654, 656, 796), non mi sembra presente nel papiro, che invece vede le lettere ρηιϰ attraversate da un tratto obliquo, forse a segnalare l'inserzione del ρ immediatamente precedente.

566. Le pur scarse tracce del τ di ου]τε permettono di escludere che il papiro avesse la variante attestata in alcuni codici medievali (e in Strabone III C 150) οὐδέ ποτ'.

567-568. Il passo è citato da Aristotele (*Probl.* XXVI 31, 943^b 22-23) in forma ridotta e semplificata: ἀλλ' αἰεὶ Ζεφύροιο διαπνεύουσιν ἀήται. Il testo del papiro rispecchia quello della tradizione medievale, che Bolling (*Interpolation*, p. 234) considerava invece interpolato, preferendo il testo di Aristotele in quanto sarebbe “the earliest and simplest form of the text known to us. I see no reason to depart from it”. Per S. West (commento *ad loc.*) al contrario non è opportuno dare un peso eccessivo alla testimonianza di Aristotele che, come ricorda giustamente, “probabilmente citava a memoria”.

567. La lacuna del papiro impedisce di accertare se la lezione qui seguita era πνεύοντος (che secondo lo scolio era la versione di Aristarco e che troviamo in due importanti testimoni medievali, M ed H, e nelle testimonianze di Porphyry. *ap. Stob. Ecl.* I 49 p.1020 e di Sch. Eur. *Phoen.* 211) oppure πνεύοντας, che è la lezione della maggior parte della tradizione. Tra le edizioni moderne, Ludwich stampa πνεύοντας, mentre Allen, Von der Mühl, S. West e van Thiel preferiscono πνεύοντος.

568. Secondo l'*ed. pr.* il falso iota muto di ανηιϰ[ιϰ]iv “è forse aggiunto per analogia con le forme in -ηιϰ del dativo femm. plur.” Anche nella tradizione medievale sono comunque testimoniati errori nel trattare questa voce del verbo ἀνίημι, ad esempio ἀνίειϰiv, che troviamo nel codice D.

569. Il verso è conservato dal nostro papiro così come dalla tradizione medievale, ma secondo lo scolio ἐν ἐνίοις δὲ οὐ φέρεται ὁ κτίχος διὰ τὸ ἀκύρωσ ἔχειν τὴν ἀντωνυμίαν, cioè “il verso manca in alcuni codici perché il pronome è usato in modo improprio”. La motivazione è debole, anche se il fatto che ϰiv sia da riferire ad ἀθάνατοι del v. 564 come “dativo etico” (S. West, commento *ad loc.*) è tutt'altro che immediato.

Δειοϰ è un banale errore di itacismo per Διόϰ, che è il testo di tutti i codici medievali: gli scoli testimoniano la variante φίλοϰ, che tuttavia deve derivare da un fraintendimento: gli scoli spiegano infatti che “οὐ γὰρ Διόϰ γαμβρὸς ὁ Μενέλαοϰ”, ma Menelao, in quanto sposo di Elena, figlia di Leda e di Zeus, ne è a tutti gli effetti “genero”.

570. Purtroppo l'estensione della lacuna non permette di sapere se il nostro papiro testimoniava la lezione ἐδύϰετο oppure ἐδύϰατο, su cui la tradizione medievale è divisa. Nelle edizioni moderne, Ludwich stampa ἐδύϰετο, preferendo dunque la versione dell'aoristo epico e così anche Allen, von der Mühl e S. West. Van Thiel preferisce invece il normale aoristo

debole ἐδύκατο.

573. Il papiro ha κατήλθομεν e non κατήλυθον: la tradizione medievale presenta in maggioranza la lezione κατήλθομεν, mentre hanno κατήλυθον i codici G P U. Le edizioni moderne hanno sempre preferito κατήλθομεν.

Fr. B Col. I

610. Il papiro ha ονομαζε ed anche se siamo in prossimità del bordo di frattura si può escludere la presenza del ν finale: si tratta di uno dei casi di omissione del ν efelcistico, che sarebbe necessario in quanto il verso successivo inizia per vocale.

613. L'aggiunta interlineare, vergata dal revisore senza apporre alcun segno di cancellatura sul testo sottostante, trasforma κειμήλια κείται, che è il testo di tutta la tradizione, in κειμήλιόν ἐστιν: come spiega l'*ed. pr.* si tratta di una “variante finora non documentata, che presuppone verosimilmente una diversità anche nella prima parte del verso; forse, invece di δῶρον, vi compariva la lezione δῶρον, attestata da alcuni codici e suffragata da Eustazio”. δῶρον è infatti la lezione dei codici G P M T. Eustazio invece con il suo commento mi sembra che non solo discuta la variante δῶρον, ma che suggerisca anche, qualora si preferisca appunto δῶρον, l'espunzione del verso 614: τὸ δὲ δῶρον δὲ ὄσα, δύναται διχῶς γράφεσθαι. ἢ γὰρ δῶσω δῶρον, ἢ δῶσω τῶν δῶρων τὸ τιμιώτατον. Il verso 614 è omesso nel codice U, ed aggiunto da mani successive. Una clausola simile ricorre poco sopra al verso 600 (κειμήλιον ἔστω); vedi anche *Od. I* 312 (κειμήλιον ἔσται).

616. L'aggiunta dello ι di χεῖλεα è un intervento di correzione “in corso d'opera” simile a quello del verso 549.

618. Il papiro ha οθ εοc δομοc come la tradizione medievale e come Aristarco. Gli scoli attestano anche la variante ὅτε ὄc δόμοc. In realtà, come ben chiarito nel commento *ad loc.* dell'*ed. pr.*, lo scolio HP ha una formulazione che pare presentare una corruzione: ἐὸc δόμοc] αὐτοῦ τοῦ βασιλέωc. ὅτωc δὲ Ἀρίcταρχοc καὶ ὑπομνήματα, ὃ τεὸc δόμοc. La parte finale, ὃ τεὸc δόμοc, non dà senso. Quale fosse la lezione di Aristarco risulta chiaramente da Apollonio Discolo, *Pron.* p. 106 13-17 Schn. (διὰ τοῦ θ, ὡc Ἀρίcταρχοc, ὅθ ἔοc δόμοc ἀμφεκάλυψεν. ἢ διὰ τοῦ τ, ὅτε ὄc δόμοc) e *Synt.* p. 206 20 Uhlig (R. Schneider & G. Uhlig, *Apollonii Dyscoli quae supersunt*, Lipsiae 1878, in *Grammatici Graeci*, Lipsiae 1878-1902, vol. II). Dunque esisteva la variante ὅτε ὄc δόμοc, e deve essere questa la forma testimoniata dall'errato ὃ τεὸc δόμοc, che andrà corretto, come avevano fatto già Ph. Buttmann (*Scholia antiqua in Homeri Odysseam*, Berolini 1821, p. 159) e M. Schmidt (*Didymi Chalcenteri grammatici Alexandrini Fragmenta quae supersunt omnia*, Lipsiae 1854, p. 193), in ὅτε ὄc δόμοc, staccandolo inoltre da ciò che precede e intendendo <τινὲc> ὅτε ὄc δόμοc. Sulla duplicità della forma ὄc/ἐὸc vedi

Chantraine, *Gram. Hom.*, I pp. 272-273: “Dans quelques passages ἑός peut s'être substitué dans nos manuscrits à un plus ancien (Ϝ)ός”.

619. Lo scriba uno aveva scritto θεεῖν, che, come spiega l'*ed. pr.*, “non sembra che errore per τεῖν”. Questa particolare forma del dativo del pronome personale (su cui vedi Chantraine, *Gram. Hom.*, I p. 265) evidentemente non era stata compresa dal copista. Nell'*ed. pr.* non era tuttavia stato notato che vi è una sbiadita aggiunta interlineare, che pare essere della mano del revisore: al di sopra del θ è stato infatti tracciato un piccolo τ che dunque ripristina la vulgata e sana in qualche modo l'errore: per quanto è possibile distinguere nelle tracce superstiti, né su θ né su alcuno dei due ε (uno è di troppo) sono visibili segni di cancellazione.

621. Questo verso, così com'è stato trascritto dallo scriba uno del nostro papiro, presenta due varianti non attestate rispetto alla tradizione medievale: εα[v] per ἴκαν ed Οδυσσεύς per βασιλῆος. Come è stato già messo bene in evidenza nell'*ed. pr.*, soprattutto con la seconda di queste varianti “il papiro offre una testimonianza interessante sull'interpretazione complessiva dei vv. 621-624, che già hanno fatto difficoltà a critici antichi e moderni”. Inoltre, esaminando nuovamente il papiro, ho notato un intervento di correzione, che può essere del revisore: un piccolo ι è stato inserito tra ε e c di εα[v] e sporgente nell'interlinea, in un secondo tempo rispetto alla stesura iniziale del testo.

Menelao ha appena concluso il racconto del suo incontro con Proteo, che gli ha descritto il ritorno dei capi Achei (versi 441-592). Telemaco desidera andarsene rapidamente, ma Menelao lo convince a trattenersi qualche altro giorno (versi 593-620). I versi 621-624 costituiscono quindi la chiusura della parte del libro IV dedicata al viaggio a Sparta di Telemaco e con il verso 625 la scena torna - piuttosto bruscamente - ad Itaca ed ai proci che si divertono giocando all'esterno del palazzo di Odisseo, apprendono quindi con stupore del viaggio di Telemaco ed ordiscono un piano per ucciderlo durante il viaggio di ritorno (versi 625-674). Questi versi di passaggio (621-624), secondo l'interpretazione più diffusa, descriverebbero l'inizio di un ἔρᾱνος nel palazzo di Menelao (sarebbe lui il βασιλεύς del verso 621), ovvero un pasto in comune al quale contribuiscono tutti i convitati “considerato dagli altri Greci caratteristico dello stile di vita dorico” (S. West, commento a 621-624; vedi *RE s.v.* ἔρᾱνος). Anche se non è usato il termine ἔρᾱνος (su cui vedi ad es. *Od.* I 226 e XI 415), l'interpretazione si basa sul fatto che i convitati, “δαιτυμόνες”, portano pecore e vino, mentre le loro spose, ἄλοχοι, mandano il pane (o lo “portano”, vedi commento al verso 623).

Tuttavia il verso 621 si presta ad una certa ambiguità, tanto che Eustazio interpretava i versi 621-624 come già riferiti a quanto accade ad Itaca: il θεῖος βασιλεύς sarebbe Quindi Odisseo (αὐτῆ ἢ Ὀμηρικῆ Μοῦσα θεῖον βασιλέα τὸν Ὀδυσσεύα φησίν, ὃν πρὸ τούτων θεῖον Ὀδυσσεύα ἔφη); i δαιτυμόνες sarebbero i servi che preparano i banchetto (δαιτυμόνες ἐνταῦθα κατὰ παλαιὰν παρασημείωσιν οὐχ οἱ φίλοι, ἀλλ' οἱ τὴν δαῖτα ἐτοιμάζοντες· οὗτοι γὰρ πάντως τά τε

μῆλα ἦγον καὶ τὸν οἶνον ἔφερον· οἱ γὰρ μνηστῆρες ἔπαιζον); le ἄλοχοι sarebbero invece le ancelle concubine dei proci (ἀλόχοις δὲ τὰς τοῦ Ὀδυσσεῶς λέγει δμῳάς, ὡς τοῖς μνηστῆρσιν εἰς ταῦτὸν λέχος ἰούσας). Il banchetto attenderebbe dunque i Proci, ancora attardati all'esterno dell'edificio nel lancio del disco e del giavellotto. Secondo questa interpretazione non si tratterebbe di un ἔρανος, ma di un normale banchetto che i proci, come loro solito, farebbero a spese dei beni di Odisseo. Gli scoli non aiutano a risolvere la questione: se infatti lo scolio B a 625 fa capire di riferire i versi precedenti a τὰ περὶ Μενέλαον, gli scoli a 621 δαιτυμόνες] presentano un quadro più complesso: δαιτυμών significa normalmente “ospite”, “convitato” (cfr. Chantraine, *Dictionnaire*, s.v. δαίομαι) ed ha questo significato negli altri otto passi omerici - tutti dell'Odissea - in cui questo termine è usato. Solo in questo caso vi è l'ambiguità tra il significato di “ospite che partecipa al banchetto” ed il significato di “servo che allestisce il banchetto”. Gli scoli infatti recitano: “οἱ τὴν τράπεζαν τοῦ γάμου παρασκευάζοντες (Q). οἱ εἰς τὸν γάμον εὐωχούμενοι, ἢ οἱ τὴν δαῖτα παρασκευάζοντες (PQ). οἱ μάγειροι (P).” Dunque lo scolio Q intende il termine come (I) “coloro che preparano il banchetto del matrimonio:” il banchetto matrimoniale sarebbe quello in cui si imbatte Telemaco al suo arrivo a Sparta ad *Od.* IV 3, allestito in onore di Ermione mandata sposa a Neottolemo, e dell'altro figlio di Menelao, Megapente, con una giovane di Sparta. Lo scolio PQ intende o come (II) “i convitati alle nozze” o come (III) “coloro che preparano il pasto”. Lo scolio P infine (IV) “i cuochi”. I significati I e III hanno necessariamente il senso di servi alle nozze celebrate a Sparta, senso che come ho detto è diverso dal significato comune di “ospite, convitato”; il significato IV può essere inteso o allo stesso modo di I e III oppure potrebbe adattarsi anche all'ambientazione ad Itaca; il significato II si riferisce alle nozze a Sparta, ma i δαιτυμόνες non sono i servi ma i convitati (il termine in questo caso mantiene il significato più appropriato; viene tuttavia da chiedersi se è plausibile che gli ospiti contribuiscano ognuno al banchetto nunziale, che è qualcosa di diverso da un ἔρανος, cfr. gli scoli a *Od.* I 226: “ὁ μὲν γὰρ γάμος καὶ αἱ ἄλλαι εὐωχίαι φιλία τι γίνονται, ὁ δὲ ἔρανος ὡς ἕκαστός τι κομίσσειεν. ἔρανος οὖν λέγεται τὸ ἀπὸ συμβολῆς δεῖπνον”). D'altra parte, come spiega l'*ed. pr.*, “il significato eccezionale di δαιτυμών come “colui che prepara il banchetto” in δ 621 è necessario solo se la scena si presuppone a Itaca: a Itaca infatti i proci stanno ancora giocando fuori dalla reggia (δ 625) e non possono quindi essere già entrati nella sala; supponendo invece la scena in Sparta, δαιτυμών può conservare il suo significato più normale”.

Molti critici moderni hanno ravvisato i problemi di senso dei versi 621-623 fino a ritenerli interpolati. Vengono messe in evidenza particolarità espressive come εὐήνορα e καλλικρήδεμοι e “non è chiara la relazione dei preparativi qui descritti con il resto del racconto - sembrerebbe naturale considerarli un'anticipazione del banchetto che precede immediatamente la partenza di Telemaco nel libro XV, ma là Menelao provvede chiaramente a ogni cosa (vv. 76 sgg., 93 sgg.) e non vi è allusione ad alcun altro invitato oltre a Telemaco e

a Pisistrato”., come spiega S. West (commento *ad loc.*), che dunque mostra di non voler intendere questo banchetto in relazione con quello nunziale all'inizio del libro IV. Si veda anche U. von Wilamowitz, *Homerische Untersuchungen*, Berlin 1884 p. 92 nota 5 e D. Page, *The Homeric Odyssey*, Oxford 1955, p. 69 (“Between the last mention of Telemachus and Menelaus at Sparta and the first mention of the Suitors at Ithaca there intervene four comical lines, describing an ἔρᾱvoc, or bottle-party, to which the Spartan nobles come driving their own cattle and carrying their own wine, while bread is supplied by their fashionable wives”) e p. 80 (vedi l'*ed. pr.* nella nota *ad loc.* per un quadro più completo sulla critica ottocentesca). Altri critici hanno difeso i versi, si veda W.B. Stanford (*The Odyssey of Homer*, London 1959, commento *ad loc.* “there is no very grave objection to them [*i.e.* “questi versi”], and they faithfully reflect the duties of vassals to provide food for their overlord, while he must in turn give them hospitality”) ed anche la stessa S. West (commento *ad loc.*): “Senza questa parte il passaggio da Sparta a Itaca sarebbe estremamente brusco e l'incoerenza con il libro XV al di là dell'organizzazione dei preparativi è meno importante del vivido contrasto che qui si crea con l'egoistica cupidigia dei proci, che continuano a banchettare a spese altrui”. Anche I.J.F. de Jong (*A Narratological Commentary on the Odyssey*, Cambridge 2001, p. 113) ha cercato di dare un senso a questo cambio di scena, ma la sua analisi - a mio avviso - non fugava le perplessità che questi versi suscitano: “The narrator - uniquely - accomplishes the change of scene, from Sparta to Ithaca, in two movements: first he takes leave of Menelaus and Telemachus by means of an appositive summary (620) and then switches to Spartan guests, who come to Menelaus' palace; then he takes leave of the Spartan guests, again in the form of an appositive summary (624), and switches to the Suitors in Odysseus' palace. In this way an effect of 'zooming out' is created. [...] Both changes of scene are abrupt, which in the second case has the effect of underscoring the contrast between the Spartan guests (who bring their own food) and the Suitors (who amuse themselves at Odysseus' expense). Just as the Spartan episode started with a meal, it ends with one. The ring-composition effects closure”.

Il nostro papiro riporta la lezione θείου Ὀδυσῆος (clausola che ricorre anche in *Od.* II 259, XVI 335 e XXI 244) e rispecchia dunque un'interpretazione dei versi 621-624 ambientati ad Itaca. È l'interpretazione che come abbiamo visto dà Eustazio e che può essere letta in una parte degli scolî. A questa interpretazione si adatta anche la variante ἔσαν per ἴσαν, in quanto se i δαιτυμόνες sono i servi che preparano il banchetto, questi saranno già nella reggia, non vi devono andare. Per lo stesso motivo è possibile che il papiro, nella parte di questo verso perduta in lacuna, avesse ἀνὰ δώματ' (testimoniato da numerosi manoscritti) invece che ἐκ δώματ' (della maggior parte della tradizione, accolto dalle edizioni moderne), cioè un complemento di stato in luogo anziché di moto a luogo.

Grazie alle due varianti del nostro papiro possiamo dunque immaginare che il testo di una versione del verso 621 che volesse spostare la scena ad Itaca sarebbe stato δαιτυμόνες δ' ἀνὰ

δῶματ' ἔσαν θείου Ὀδυσῆος. Conseguentemente, questo testo avrebbe avuto ἔνεικαν e non ἔπεμπον al verso 623 (vedi nota). Il senso non ne sarebbe comunque molto migliorato: mi sembra che questi versi abbiano effettivamente le caratteristiche di un'interpolazione, entrata tardi nel testo per raccordare parti originariamente separate. E come tali non danno un senso particolarmente convincente nè riferiti a quello che precede, né riferiti a quello che segue. D'altra parte, per quanto problematici, questi versi sono comunque necessari a raccordare due parti che non possono essere semplicemente giustapposte. In questo contesto il nostro papiro sembra aver rappresentato un tentativo molto antico di dare un senso migliore e diverso a questi versi interpolati, ed Ὀδυσῆος può effettivamente essere “una spiegazione (probabilmente non giusta) dell'originario βασιλῆος, penetrata nel testo” (*ed. pr.*, commento *ad loc.*).

Per quanto riguarda la successiva correzione del revisore, che aggiungendo ι ha trasformato ἔσαν in εἰσαν, dal momento che una forma di aoristo di ἵζω o ἴημι sarebbe qui ametrica e non darebbe alcun senso, ritengo che quello del revisore sia stato un tentativo un po' maldestro di ripristinare la lezione corretta ἴσαν, che avrà trascritto in modo errato per itacismo (sui frequenti casi di confusione tra εἰ e ι nei papiri vedi Gignac, *Grammar*, I pp. 189-191). È piuttosto singolare che il revisore abbia cercato di correggere ἔσαν ed abbia lasciata intatta la variante più evidente, ovvero Ὀδυσῆος.

623. Lo scriba uno aveva scritto ενεικαν. Il revisore ha cancellato ενεικαν ed ha scritto επεμπον. Entrambe le lezioni sono testimoniate dalla tradizione medievale. La maggioranza dei codici ha ἔνεικαν, mentre ἔπεμπον è la lezione di G H B C T. Tutte le edizioni moderne preferiscono tuttavia ἔπεμπον in quanto considerano i versi 621-624 ambientati a Sparta e dunque le mogli dei invitati al banchetto “mandano” il pane, non lo “portano” loro stesse. “Suonerebbe strano, infatti, che le mogli portassero esse stesse il pane per il banchetto” (*ed. pr.*, commento *ad loc.*). Diversa la posizione di M. van der Valk (*Textual Criticism of the Odyssey*, Leiden 1949, p. 41), che difende comunque ἔνεικαν, in quanto ἔπεμπον sarebbe un esempio di come gli antichi costumi e la semplicità omerica siano stati in seguito fraintesi: “Just as in Homer the princess cleans the clothes herself (ζ), or fetches the water (κ 107), so here the noblewomen bring the food for their husbands themselves. It is understandable that in after times this simple custom was no longer understood”. In ogni caso ἔνεικαν si giustifica perfettamente se si ambientano i versi 621-624 a Itaca: se le ἄλοχοι non sono le spose dei invitati ma sono le serve concubine dei proci allora necessariamente saranno loro stesse a portare il pane. Dunque il fatto che il nostro papiro abbia ἔνεικαν è particolarmente significativo: è vero che concorda con la maggior parte della tradizione, ma questa lezione era necessaria per mantenere l'interpretazione dei versi 621-624 come ambientati a Itaca. Le varianti introdotte in questi versi dallo scriba uno non sono assolutamente casuali, ma sono tutte coerenti a questa interpretazione, giusta o sbagliata che sia, che li ambienta già ad Itaca e

non più a Sparta. Il revisore, che a 621 cercava di ripristinare ἴσαν per ἕσαν, qui corregge ἔνεικαν in ἔπεμπον: sembra dunque che il revisore abbia in mente un'interpretazione diversa da quella dello scriba uno e simile a quella delle nostre edizioni moderne, ma in questo caso appare molto strano che abbia lasciato intatto Ὀδυσῆος al verso 621.

623. καλλικνηδεμνοι: I. καλλικρήδεμνοι.

624. ενι μμεγαροιαι. Il raddoppiamento di μ, per indicare l'allungamento metrico della precedente vocale breve, è fenomeno attestato fin dai più antichi papiri omerici. Cfr. West, *Ptolemaic*, p. 113. Vedi anche Martin, *P.Bodmer I*, p. 28 e P.Oxy IL 3441: questo raddoppiamento era utilizzato da Aristofane di Bisanzio.

627. Il papiro ha εχεσκον con la maggioranza dei codici medievali. Aristarco, secondo gli scolii, separava ὅτι περ πάρος (secondo la necessaria integrazione di Dindorf al testo dello scolio) dalle ultime due parole del verso e quindi sosteneva la lezione ἔχοντες, che troviamo attestata anche in alcuni manoscritti (P e H) ed in Eustazio. Le edizioni moderne fin da Ludwich (cfr. Ludwich, *Textkritik*, I p. 547; vedi anche O. Carnuth, *Nicanoris Περὶ Ὀδυσσειακῆς στιγμῆς reliquiae emendatiores*, Berlin 1875, p. 19 (47) e pp. 39-40 (627.) sul possibile intervento di Nicanore) accettano il testo di Aristarco: ὅτι περ πάρος, ὕβριν ἔχοντες. Allen, Von der Mühl e S. West stampano allo stesso modo. Tuttavia van Thiel, conseguentemente alla sua impostazione maggiormente conservativa rispetto alla tradizione medievale e supportato anche dalla testimonianza del nostro papiro (come ricordato nell'apparato critico dell'edizione) ha preferito il testo della maggioranza dei codici: ὅτι περ πάρος ὕβριν ἔχεσκον. In effetti l'imperfetto iterativo, cui viene a riferirsi anche ὅτι περ πάρος, ben si adatta a rappresentare l'abituale arroganza dei proci.

630. Il papiro ha αντιος, che è variante altrimenti non attestata rispetto a ἐγγύθεν, che è la lezione unanimemente tradita. Il revisore ha aggiunto εγγυθεν nell'interlinea. Ai fini del senso non vi è una differenza sostanziale tra le due lezioni, entrambe attestate come clausole omeriche (ἐγγύθεν ἐλθὼν è attestato 8 volte in Omero, 5 nell'Iliade e 3 nell'Odissea; ἀντίος ἐλθὼν è attestato 2 volte nell'Iliade e, con piccole variazioni morfologiche, in almeno altri 5 casi, sempre nell'Iliade).

Fr. B col. II

631. Il papiro ha [αμε]τιβομενoc, così come parte della tradizione medievale (i codici F G). Il resto della tradizione ha ἀνειρόμενoc, che è chiaramente la lezione corretta, in quanto Noemone rivolge una domanda, ed in nessun modo le sue parole possono essere intese come riposta. Si tratta quindi di un errore legato ad una banalizzazione della formula di introduzione

del discorso diretto. La lettura, nonostante le lacune del papiro, è sicura, in quanto la seconda lettera incerta dopo la lacuna non può in alcun modo essere ρ, ma quello che resta corrisponde perfettamente alla parte inferiore di un β. A causa della lacuna non si può stabilire se sopra il rigo vi fosse registrata la lezione giusta.

632. L'*ed. pr.* ha φρεσι e non φρεσιν, ma la mancanza di ν deve essere dovuta ad una semplice svista, in quanto la sua presenza - peraltro necessaria - è evidente.

La correzione del revisore ripristina il testo a noi unanimemente noto, ἦε καὶ οὐκί, in luogo di ἦ ρά καὶ οὐκί, che sembra non essere altro che un errore generato dal fatto che ἦ ρά si trova anche nella prima parte del verso.

633. L'*ed. pr.* stampava γ[ε]ιτ, ma le tracce, nonostante il papiro sia gravemente danneggiato in questo punto, mi sembrano mostrare che ε era stato inizialmente omesso ed è stato aggiunto successivamente nello spazio tra ν e ι, sporgente nell'interlinea.

634. γεινεται: l. γίγνεται

635. Il papiro ha ευρυχο[ρον con la vulgata; è attestata anche la variante εὐίππων.

638. αθαμβεον: l. ἐθάμβεον.

639. Νηληϊός è stato corretto dal revisore in Νηλήϊον: i primi editori ritenevano che il c non fosse stato cancellato, ma a me sembra che si possano distinguere le tracce di un sottile tratto obliquo di cancellazione.

641. Il verso si conclude con π]ροσεφη Ευπειθεος υιος, che è il testo anche della tradizione medievale. Lo scolio H P testimonia una clausola diversa: ἐν ἄλλῳ “ἀπαμείβετο φώνηέν τε”.

643. Questa zona del papiro è interessata da un dislocamento delle fibre, che necessiterebbero di essere raddrizzate. Si distingue in ogni caso il fatto che alla fine del rigo vi è una correzione che interessa la parola αὐτῶι: le due lettere nell'interlinea ripristinano αὐτοῦ. Entrambe le lezioni sono testimoniate dalla tradizione medievale, ma αὐτοῦ, che troviamo nella grande maggioranza della tradizione, è chiaramente la lezione migliore: αὐτῶι sarà un errore indotto dal fatto che il verso 642 termina con la stessa parola.

647. Si nota chiaramente, qui e nei righi successivi, che l'allineamento dei brandelli del papiro non è ottimale: sia la parte centrale sia quella più a destra andrebbero abbassate di qualche millimetro rispetto alla parte sinistra.

προπτύξατο: l. προπτύξατο. In προπτύξατο la scrittura è in parte coperta da fibre sconnesse ma è lettura sicura e sembrerebbe costituire una variante rispetto a προπτύξατο, che ritroviamo allo stesso modo anche in PSI XV 1461 ed in parte consistente della tradizione medievale (codici G P H B Z). Un verbo προπτύσσω non è altrimenti attestato: si tratterà dunque di un errore indotto dalla successione di tre consonanti. Essendo perduto l'interlinea superiore non è possibile verificare se vi erano correzioni.

649. Il papiro ha τι κεν come la grande maggioranza della tradizione medievale. Il codice F ha τό.

ρωξειε: I. ῥέξειε. La vulgata ha ῥέξειε, mentre l'*ed. pr.* trascriveva ρε{1}ξειε. Le tracce mi sembrano più convenienti alla lettura ρωξειε, che non sembra essere altro che uno strano errore per ῥέξειε. Quello tra ε e ω non è uno scambio frequente nei papiri, cfr. Gignac, *Grammar*, I p. 292 (cita un solo esempio in P.Oxy. XVI 1933.15).

650. In questa zona del papiro, fino alla fine della colonna, la parte iniziale dei versi viene a trovarsi in un'area particolarmente scura.

Il papiro ha θυμου, che è variante non attestata rispetto al trådito μελεδήματα θυμῶ. Cfr. l'espressione formulare λύων μελεδήματα θυμοῦ (*Il.* XXIII 62, *Od.* XX 56 e XXIII 343).

652. Il papiro ha μεθ' ἡμέας, che è la lezione della maggior parte della tradizione medievale e di Erodiano contro μεθ' ὑμέας, che è variante testimoniata da alcuni codici medievali e da PSI XV 1461, che dunque in questo caso differisce da PSI Od. 5. La variante μεθ' ὑμέας deriva dall'incertezza se Noemone debba essere considerato uno dei proci o no. L'interpretazione migliore è appunto “quelli che lo hanno seguito sono giovani che nel paese eccellono, dopo di noi” (μεθ' ἡμέας): “Noemone si pone tra i pretendenti (cfr. ἴδμεν al v. 632). Si è avanzata l'ipotesi che significhi «tra di noi», cioè «tra gli abitanti di Itaca in generale», ma per questo valore è più comune il dativo, e perderemmo l'implicazione della solidarietà con i Proci” (S. West, commento *ad loc.*).

653. Il papiro ha βα[ι]οντ ενονα come la maggior parte dei codici medievali e tutte le edizioni moderne ad eccezione di Ludwich, che preferisce βαίνοντα νόνα, testimoniata dal codice G.

654. Il papiro ha ἡθεον, che è una variante testimoniata anche dai codici H^c M T U, rispetto al testo della maggioranza della tradizione, accolto dalle edizioni moderne, che è ἡε θεόν. Lo scolio H ha “γρ. ἡε θεόν, ἵνα ἦ καθὰ θεόν”, ma deve esservi un problema in quanto nel testo stesso si legge ἡε θεόν. Dindorf (nota *ad loc.*) infatti proponeva dubbiosamente di leggere ὥστε θεόν nello scolio. Ludwich (*Textkritik*, I p. 547) ha invece supposto che lo scolio giustifichi la lezione ἡίθεον, sulla scorta di Suidas “ἡίθεος: καὶ ὁ ἴσος τοῖς θεοῖς”. D'altra parte ἡίθεος significa normalmente “giovinetto, non ancora sposato”, significato che qui parrebbe inappropriato, anche perché farebbe perdere senso alla seconda parte del verso, τῷ δ' αὐτῷ πάντα ἐφκει, che necessita di θεόν. Non a caso lo scolio P spiega “τῷ δ' αὐτῷ] τούτῳ δ' αὐτῷ, τῷ Μέντορι, ἐφκει ὁ θεός” e presuppone dunque ἡε θεόν.

656. Per quanto il papiro sia qui estremamente scuro, si riesce a distinguere la lezione υπηοιον, che è variante non attestata in questo verso. La tradizione ha unanimemente ὑπηοιον e tale era la lettura proposta, pur con molte lettere incerte, anche nell'*ed. pr.* L'aggettivo ὑπηοιος, che come ἡοιος significa “mattutino” (vedi Ebeling, *Lexicon*, s.v. ὑπηοιος), è sempre usato in questa forma in Omero, cfr. *Il.* VIII 530, XVIII 277 e 303; *Od.* XVII 25. Esiste tuttavia anche una forma con vocalismo lungo ἡῶος che troviamo già in Esiodo (*Op.* 548, *Sc.*

396) ed in *H.Herm.* 17. L'aggettivo ὑπηῶος è usato da Apollonio Rodio (IV 841) e Quinto Smirneo (IV 111), nella stessa sede metrica in cui si trova in questo verso. Vedi anche *Orph. Arg.* 658 (ἐπηῶοι). La forma con ω è citata come variante ai passi iliadici (vedi P.Berol. inv. 11634 - LDAB 1518; Pack3 1186.2 - un glossario omerico di parole difficili dei libri VIII-IX dell'Iliade della seconda metà del II sec. d.C, pubblicato da Poethke, *Forschungen und Berichte. Staatliche Museen zu Berlin*, VIII (1967) p. 105-110: rispetto a *Il.* VIII 530 ὑπηῶοι il papiro ha ὑπηῶ(ι)οι). West, nell'apparato a Hes. *Op.* 548 ἠῶος, scrive fort. ἠῶος ed in nota spiega: “the Homeric form is ἠῶος, which is correctly fashioned from the stem -ἦο, cf. αἰδοῖος. [...] Hesiod himself will have written *EOIOC* or *HEOIOC*, and there can be no certainty that ἠῶος correctly represents his pronunciation” (M.L. West, *Hesiod: Works and Days*, Oxford 1978).

τοδε: l. τότε: lo scriba uno scrive τοδε ma è un banale errore per τότε. Sulla confusione tra δ e τ vedi Martin, *P.Bodmer I*, p. 27.

657. Il papiro ha καλα, variante finora non attestata rispetto a πατρός di tutta la tradizione medievale. Del resto sia δώματα καλά sia δώματα πατρός sono clausole molto frequenti e, come spiega l'*ed. pr.*, la variante in questo verso sarà stata “determinata probabilmente da uno scambio di espressioni formulari”. Troviamo δώματα καλά in *Od.* III 387, VIII 41, X 13, XII 252, XV 454, XVI 109, XX 319, XXIV 361. δώματα πατρός è anche in *Od.* VI 296, XIV 319, XV 459, XIX 458; cfr. anche *Il.* XVIII 141, *H.Cer.* 107, 160, 180, *H.Ven.* 13. Vedi anche in Esiodo *Theog.* 40 e *Sc.* 471.

Fr. C col. I

767. Rispetto alla trascrizione dell'*ed. pr.*, la correzione del revisore mostra di avere una fisionomia leggermente diversa: nell'interlinea vi sono tracce di due lettere, un grande ρ il cui occhiello occupa tutta l'interlinea ed il cui tratto verticale scende nel rigo tra υ e δ, preceduto dalle tracce di un'altra lettera che sembra essere α. La parte sostituita è dunque αρ, non soltanto ρ, e la parte cancellata deve comprendere tutta la sequenza αυδ (α è quasi completamente abraso, su υ e δ si distinguono due tratti obliqui di cancellazione). Il revisore così ripristina ἔκλυεν ἀρῆς rispetto a ἔκλυεν αὐδῆς dello scriba uno. Mentre ἀρῆς è la lezione della quasi totalità della tradizione medievale, αὐδῆς, oltre che nel nostro papiro, è attestato soltanto nel codice Harl. 6325 ed è chiaramente deteriore. Poiché quella rivolta da Penelope è veramente una preghiera, ἀρά, αὐδῆς è chiaramente una banalizzazione generata dal fatto che la clausola ἔκλυεν (ἔκλυον ἔκλυε) αὐδῆς (αὐδήν) ricorre con frequenza in Omero (cfr. *Od.* II 297, IV 831, X 311 e 481, XIV 89; *Il.* XIII 757 e XV 270).

771. υιει: l. υῖι.

773. Nei codici medievali il verso 773 è τοῖσιν δ' Ἀντίνοος ἀγορήσατο καὶ μετέειπε, mentre in quel che ne resta nel nostro papiro leggiamo μ]ε]τε]φη Ε]υ]πει]θεος υιος. Evidentemente qui, per introdurre il discorso diretto di Antinoo, era usato un verso formulare diverso, che doveva essere - come già ben evidenziato nell'*ed. pr.* - τοῖσιν δ' Ἀντίνοος μ]ε]τέ]φη, Ε]υ]πεί]θεος υῖός, che ricorre anche in *Od.* IV 660, XVI 363, XVIII 42, XX 270, XXI 140 (e con piccole variazioni morfologiche anche in *Od.* I 383, IV 641, XVII 477, XVIII 284, XXI 256). La generica formula di passaggio ἀγορήσατο καὶ μετέειπε ricorre numerose volte nei poemi omerici: nei casi in cui nell'Odissea è preceduta da un nome proprio, solo in questo caso è usata per Antinoo, altrimenti è riferita ad Anfinomo (XVI 394, XVIII 412, XX 244) o ad Alcinoo (VII 185, VIII 25, XIII 171); altre volte la formula è riferita ad altri, senza che sia preceduta immediatamente da un nome proprio (II 24, 160, 228, VII 158, XVI 399, XXIV 53, 425, 453).

775. απ]α[γγε]ιλ]η]ι]ci: non c'è ragione di dubitare che il papiro in lacuna avesse απ] e non επ], in quanto ἀπαγγείλ]η]ci è la lezione di tutti i codici medievali, mentre troviamo ἐπαγγείλ]η]ci solo nelle antiche edizioni a stampa. Troviamo ἐπαγγείλ]η]ci anche nell'edizione di Allen, ma Ludwich, von der Mühl, van Thiel e S. West stampano ἀπαγγείλ]η]ci. Per la desinenza -ci nella terza persona singolare dell'aoristo tematico vedi Chantraine, *Gram. Hom.*, I p. 162 sg. § 219.

Il revisore, aggiungendo ω nell'interlinea, ripristina la lezione concordemente attestata dalla tradizione, ovvero εἶω. Il testo vergato dallo scriba uno, ειπει, è una variante altrimenti ignota che comunque non si giustifica in alcun modo. Come spiega l'*ed. pr.* “possiamo supporre che lo scriba intendesse scrivere ειπη, per analogia con il precedente απαγγειληci”, ovvero con una forma di congiutivo il verso potrebbe in qualche modo avere senso, ancorché stentato: anziché “che qualcuno non riferisca i discorsi anche dentro” sarebbe “che qualcuno non riferisca e dica i discorsi”.

780. L'omissione di ε in βεν]θ]ο]δ]ε] ε]ρ]ου]σαν è probabilmente un semplice errore di aplografia.

783. L'omissione del verso 783 (πάντα κατὰ μοῖραν, ἀνά θ' ἰκτῖα λευκὰ πέτασσαν = *Od.* VIII 54) in questo papiro è un elemento particolarmente significativo: è omesso anche da numerosi codici medievali (G P H C U) e lo scolio M afferma che questo verso περιεὶδος δοκεῖ, cioè “sembra superfluo”. Si tratta con ogni probabilità di una interpolazione tarda, tanto che Bolling (*Expansions*, p. 453) lo classifica tra le “certain interpolations”.

784. L'*ed. pr.* sostiene che i due punti sopra lo υ di υ]πε]ρ]θ]υ]μ]οι non possono essere un segno di lunga e nemmeno una dieresi “dato che, nei casi in cui ricorre in questo papiro, è tracciata diversamente (i punti della dieresi sono meno marcati)”. A mio avviso quei due punti non possono che essere una dieresi, per quanto ingiustificata. I due punti non mi sembrano

così eccessivamente marcati rispetto alle altre dieresi del papiro, ed è comunque possibile che li abbia tracciati una mano diversa.

785. A causa della lacuna non possiamo appurare se il papiro aveva ὄρμικαν (così la maggior parte delle edizioni moderne, in accordo con la quasi totalità della tradizione medievale) oppure ὄρμικαν (come testimoniato dallo scolio T a *Il. XIV 77*: è la lezione preferita da Allen nella sua edizione e stampata anche nel testo integrato dell'*ed. pr.* del nostro papiro).

αβαν: l. ἔβαν. Un errore simile al v. 638: αθαμβεον per ἐθάμβεον.

791. ομειλωι: l. ὀμίλωι.

Fr. C col. II

794. Lo scriba uno ha scritto ευδεν. Il revisore ha scritto δ sopra ν ed ha così ripristinato il testo come ci è tramandato dalla tradizione medievale, εὔδε δ'. Anche se metricamente equivalente, la lezione εὔδεν è peggiore in quanto elimina la congiunzione δέ.

ανακλεινθεια: l. ἀνακλινηεῖα.

797. Ιφθειμη: l. Ἰφθίμη.

Lo scriba uno ha scritto Ιακιδαιο, ed il revisore con un'aggiunta interlineare ha corretto ripristinando Ἰκαρίοιο, che è il testo di tutta la tradizione medievale. La lezione dello scriba uno è sorprendente, in quanto “l'εἶδωλον che Atena manda in sogno a Penelope è quello della sorella di lei, dato che al v. 810 Penelope l'apostrofa come κακίγνητη, cioè sorella (solo al maschile κακίγνητος può avere qualche volta il senso più ampio di 'cugino', cfr. Ebeling, *Lexicon*, s.v. κακίγνητος; P. Chantraine, *Note sur l'emploi homérique de κακίγνητος*, in “*Bull. Soc. Ling.*” 55 (1960) pp. 27-31) e, pertanto, figlia di Icario” (*ed. pr.*, commento *ad loc.*). Ma Icario non può essere definito Iaside, figlio di Iaso, in quanto era per alcuni figlio di Periere (secondo Stesicoro, come riportato da Apollodoro III 10.3), per altri nipote di Periere e figlio di Eballo (secondo Apollodoro, III 10.5: Οἰβάλου δὲ καὶ νηίδος νύμφης Βατείας Τυνδάρεων Ἰπποκόωντα Ἰκάριον. Cfr. *RE* sv Ἰκάριος). Nei poemi omerici è chiamato Iaside, cioè figlio di Ἰακός, Amfione re di Orcomeno, (*Od. XI 283*: Clori è detta σπλοτάτην κούρην Ἀμφίονος Ἰακίδαο. Stesso appellativo per Amfione in Hes. *Cat.*, fr.33a,6) ed anche Dmetore re di Cipro, personaggio altrimenti ignoto, probabilmente fittizio, che figura nel mendace racconto di Odisseo ad Antinoo (*Od. XVII 443*: Δμήτορι Ἰακίδῃ, ὃς Κύπρου ἴφι ἄνασεν). In un frammento esiodico è detto Iaside anche Cheresilao (Hes. *Cat.* fr. 251a, 11). Secondo Apollodoro (II 1.3) Ἰακός è figlio di Argo ed Ismene, e padre di Io. È in questo contesto che il patronimico è usato anche da Arato (verso 179: Ὀυδ' ἄρα Κηφῆος μογερὸν γένος Ἰακίδαο: Cefeo, re di Etiopia e padre di Andromeda, discendeva da Io). Lo scolio al verso di Arato

commenta: Ἰακίδην τὸν Κηφέα εἶπε διὰ τὸ ἔχειν τὸ γένος ἀπὸ < Ἰοῦς τῆς > Ἰνάχου. Vedi Callimaco, *Aitia* fr. 66.1 Pf. (= 165.1 Massimilla) sulle Ἰακίδος νέποδες, epiteto con cui si fa riferimento probabilmente ad eroine argive discese da Io, figlia di Iaso. In ogni caso la lezione Ἰακίδαο sembra essere un errore commesso dallo scriba uno, o che lo scriba uno avrà trovato nel suo esemplare, e potrà essere forse dovuto alla reminescenza di una qualche espressione analoga. Il fatto che questa sorella di Penelope di nome Iftime non sia mai menzionata altrove avrà alimentato l'incertezza. Tra l'altro, proprio per il fatto che questa sorella di Penelope era altrimenti oscura, gli antichi commentatori - e lo stesso Aristarco - dibattevano sul fatto se Ἰφθίμη fosse un nome proprio o un epiteto (ἰφθιμος, “forte”. Scolio P: ἀμφιβάλλει Ἀρίσταρχος πότερον ἐπίθετον τὸ ἰφθίμη, ἢ κύριον). Gli scolasti infatti non trovavano il nome Iftime tra quelli delle figlie di Icaro. Erano noti infatti i figli maschi di Icaro, ma tra le femmine accanto a Penelope era registrata solo un'altra figlia chiamata ora Mede, ora Issipile, ora Laodamia (vedi scolio H P Q a 797). In Apollodoro (III 10.6) invece Penelope figura come unica figlia: Ἰκαρίου μὲν οὖν καὶ Περιβοίας νόμφης νηίδος Θόας Δαμάκιππος Ἰμεύκιμος Ἀλήτης Περιλέως, καὶ θυγάτηρ Πηνελόπη, ἣν ἔγημεν Ὀδυσσεύς.

800. Il papiro ha εἴωσ, come attestato quasi unanimemente dalla tradizione medievale. Di fronte alle forme omeriche comunemente attestate dai manoscritti ἔωσ/εἴωσ, è complessa e controversa la questione sull'opportunità di restituire quella che può essere supposta essere la forma ionica antica ἦωσ. Le forme ἔωσ/εἴωσ sono infatti particolarmente stridenti nei casi in cui sembrano andare contro al metro (cfr. ad es. *Od.* IV 90 ἔωσ ἐγὼ περὶ κείνα πολλὸν βίωτον ζυναγείρων in cui il metro richiede un trocheo). Non è il caso del nostro verso, in cui la scansione spondaica di εἴωσ non crea alcun problema e dunque fanno bene gli editori moderni che stampano εἴωσ (Ludwich, S. West, van Thiel) rispetto a Allen (che stampa ἦωσ) e Von der Mühl (εἴωσ). Tra l'altro anche negli altri casi più controversi sembrano esservi buone ragioni per mantenere la grafia attestata dai codici e dai papiri: cfr. ad es. S. West, nota a *Od.* IV 90: “La virtuale unanimità dei Mss. (papiri compresi) e l'adozione apparentemente indiscussa da parte dei filologi antichi di ἔωσ con scansione trocaica suggerisce l'esistenza di una lunga tradizione rapsodica dietro ἔωσ/εἴωσ e sembra verosimile che questa fosse la forma normalmente sentita quando il testo era recitato in epoca classica”. La questione è ben spiegata da M. L. West, *Epica*, in «Glotta» 44 (1967) pp.135-139. Vedi anche Hainsworth, commento a *Od.* V 123; Hoekstra, commento a *Od.* XIII 315 (che sostiene l'adozione delle forme ἦωσ/τῆωσ dove richiesto dal metro); Russo, commento a *Od.* XIX 530; vedi anche Chantraine, *Gram. Hom.*, I p. 11 § 3, Ebeling, *Lexicon*, s.v. ἔωσ, τέωσ. Rispetto a questo verso sono attestate anche le varianti εἴ πωσ dei codici F B C W e ὄπ(π)ωσ dei codici D (U^m). Tali varianti sono probabilmente dovute alla particolarità che εἴωσ qui è usato per introdurre una proposizione finale, sebbene la sua funzione primaria sia temporale, cfr. Monro, *Homeric Dialect*, p. 281 §307, Chantraine, *Gram. Hom.*, II p. 261 §386.

Il primo α di $\gamma\alpha\omicron\upsilon\kappa\alpha\nu$ è stato realizzato correggendo in corso d'opera, dopo che lo scriba aveva iniziato a scrivere un'altra lettera, forse η (aveva in mente l'aoristo di $\gamma\omicron\acute{\alpha}\omega$?); nell'*ed. pr.* invece si ipotizza che lo scriba avesse iniziato a scrivere $\gamma\omicron\upsilon$. La presenza di questo α in luogo della forma $\gamma\omicron\acute{\omega}\kappa\alpha\nu$, che presenta l'usuale distrazione omerica e che troviamo preferita sia nella maggioranza della tradizione che nelle edizioni moderne, si accorda con P.Tebt. III 697, del II sec. a.C. (West, *Ptolemaic*, p. 205), che presenta qui $\gamma\alpha\omega\kappa\alpha\nu$ e, nell'interlinea, la variante $\kappa\alpha\tau\grave{\alpha}$ $\theta\upsilon\mu\acute{\omicron}\nu$, non attestata altrove. Su tali fluttuazioni nel vocalismo del participio presente in $-\alpha\omega$ vedi Chantraine, *Gram. Hom.*, I § 32 pp. 78-79.

802. κληιδος: l. κληιδος.

804. Il papiro risulta molto danneggiato in corrispondenza della parte finale del verso e ben poco resta della correzione che interessava la terminazione della parola $\tau\epsilon\tau\eta\mu\acute{\epsilon}\nu\eta$, tanto che era sfuggita ai primi editori. Lo scriba uno ha scritto $\tau\epsilon\tau\eta\mu\epsilon\nu\omicron\nu$ (tra $\tau\epsilon\tau\eta\mu\epsilon\nu$ ed $\eta\tau\omega\rho$ vi sono i resti di due lettere, che corrispondono alla parte superiore di o e di ν) invece di $\tau\epsilon\tau\eta\mu\acute{\epsilon}\nu\eta$, che è unanimemente attestato dai codici ed è chiaramente la lezione corretta, in quanto se di per sé $\tau\epsilon\tau\eta\mu\acute{\epsilon}\nu\omicron\nu$ potrebbe riferirsi ad $\hat{\eta}\tau\omega\rho$ (cfr. Il. XXIV 283 $\tau\epsilon\tau\eta\acute{\omicron}\tau\iota$ $\theta\upsilon\mu\hat{\omega}$ “con animo afflitto”); d'altra parte $\phi\acute{\iota}\lambda\omicron\nu$ $\tau\epsilon\tau\eta\mu\acute{\epsilon}\nu\omicron\nu$ $\hat{\eta}\tau\omega\rho$ non si collega in modo soddisfacente con il resto della frase. Del resto la formula $\phi\acute{\iota}\lambda\omicron\nu$ $\tau\epsilon\tau\eta\mu\acute{\epsilon}\nu\omicron\varsigma$ ($-\mu\acute{\epsilon}\nu\eta$ / $-\mu\acute{\epsilon}\nu\alpha\iota$) $\hat{\eta}\tau\omega\rho$ ricorre frequentemente in Omero (cfr. Il. VIII 437, XI 556; Od. I 114, II 298, VII 287, VIII 303, XVIII 153; H.Cer. 98, 181; cfr. Hes. *Theog.* 163) ed il participio è sempre riferito al soggetto della frase, mai a $\hat{\eta}\tau\omega\rho$. Lo scriba uno ha quindi commesso un errore, che il revisore ha corretto aggiungendo nell'interlinea η al di sopra dell'errato $\omicron\nu$ (su cui, per quello che si riesce a distinguere, non sussistono tracce di cancellatura), ripristinando così il testo della vulgata. L'errore dello scriba uno può non essere stato un caso isolato: la parola $\tau\epsilon\tau\eta\mu\acute{\epsilon}\nu\omicron\nu$ non è mai attestata in Omero, ma ricorre in due lessici: Apollonio Sofista, nel suo *Lexicon Homericum* (ed. I. Bekker, Berlin 1833, 151.31), spiega $\tau\epsilon\tau\eta\mu\acute{\epsilon}\nu\omicron\nu$ con $\tau\epsilon\tau\eta\mu\eta\mu\acute{\epsilon}\nu\omicron\nu$, mentre l'*Etymologicum Gudianum* (ed. F.G. Sturz, Lipsiae 1818, 530.1) ha $\tau\epsilon\tau\eta\mu\alpha\iota$, $\tau\epsilon\tau\eta\mu\acute{\epsilon}\nu\omicron\varsigma$ και $\tau\epsilon\tau\eta\mu\acute{\epsilon}\nu\omicron\nu$ $\phi\acute{\iota}\lambda\omicron\nu$ $\hat{\eta}\tau\omega\rho$.

806. Il papiro ha $\nu\omicron\tau\tau\iota\mu\omicron\varsigma$ come i codici medievali. P. Tebt. III 697 ha $\nu\eta\pi[\iota\omicron]\varsigma$ e $\nu\acute{\omicron}\tau\tau\iota\mu\omicron\varsigma$ è scritto da una mano diversa nell'interlinea.

809. Secondo l'*ed. pr.* la lacuna è troppo breve per contenere, anche senza lo iota muto, il necessario $[\epsilon\iota\eta\iota\varsigma]$. Tuttavia il lembo di papiro a destra della lacuna dovrebbe essere spostato leggermente più a destra, come dimostra poco dopo l' η $\pi\upsilon\lambda\eta\iota\varsigma$, che è attraversato da una frattura ampia almeno lo spazio di una lettera i cui lembi dovrebbero invece essere contigui. Preferisco quindi stampare $\omicron\nu\epsilon\iota\rho[\epsilon\iota\eta\iota\varsigma]$, che è il testo della tradizione medievale, senza supporre errori o grafie diverse.

811. Lo scriba uno aveva scritto $\pi\omega\lambda\alpha\iota$ e probabilmente lui stesso si è corretto in corso d'opera aggiungendo il piccolo ϵ librario tra λ e α . Anche nei codici medievali vi è una certa

incertezza tra la grafia πώλεια dei codici U Z^c, πωλαι del codice F e la versione πώλε' dei codici C D W.

812. $\overline{\Theta} = 800$.

L'*ed. pr.* riteneva che fosse stato scritto κελαic, dunque con il c del tutto superfluo, e che un piccolo ε fosse stato aggiunto nell'interlinea tra λ e α, per ripristinare il corretto κέλεια. In realtà ritengo che non vi sia traccia di alcuna lettera scritta nell'interlinea e che non sia c ma ε la lettera dopo κελαι (il sottile tratto mediano di ε è quasi completamente abraso). In questo caso abbiamo dunque un semplice errore nell'ordine di trascrizione delle varie lettere: κελαie per κέλεια.

814. L'*ed. pr.* trascrive αρω[λ]ησα ma deve trattarsi di una semplice svista: è necessario ἀπόλεα e non vi è alcun motivo per cui la lettera incerta dopo la lacuna debba essere interpretata come un η che qui costituirebbe un errore poco comprensibile: quello che resta della lettera è infatti compatibile con l'estremità superiore del tratto di ε; l'η dell'*ed. pr.* deve quindi essere un refuso.

816. Il verso era giudicato περιccòc, e atetizzato da Aristarco, che riteneva non omerici i significati dati a Ἑλλάc e ad Ἄργoc (vedi scolio a *Il.* IX 395, IV 171, *Od.* IV 726).

817. Lo scriba uno ha scritto αγαπητον, quindi il revisore ho corretto l'errore nell'interlinea scrivendo c al di sopra di v (su cui non vi sono segni di cancellazione).

819. L'*ed. pr.* trascrive του δε, ma anche in questo caso deve trattarsi di un refuso: la lettura corretta è του δη, l'η è chiarissimo e δη è il testo di tutta la tradizione.

821. Il papiro ha τωιδ, mentre la maggior parte della tradizione medievale ha τῶν, accolto dalle edizioni moderne e chiaramente migliore; alcuni codici hanno τῶ.

Quello che si vede nell'intercolumnio a destra del verso altro non sembra che una macchia di inchiostro.

822. μηχανοωνται: l. μηχανόωνται: per gli scambi tra consonanti brevi e aspirate vedi Gignac, *Grammar*, I p. 92. I codici F (H) attestano la lezione μηχανόωσι(v).

Fr. C col. III

825. Lo scriba due ha trascritto questo verso in una forma che, dopo le prime due parole, diverge radicalmente da tutta la tradizione. Il revisore inizialmente ha cercato di cancellare la parte del verso che considerava errata, quindi, verificato che non era possibile cancellare in modo tale da consentire una riscrittura nel rigo, ha incluso il verso tra parentesi tonde per segnalarne l'espunzione (vedi Turner, *GMAW*, p. 18) e lo ha riscritto nel margine superiore nella forma che considerava corretta, corrispondente a quella attestata dalla tradizione medievale. A destra del verso 824 il revisore ha scritto ἄνω, per segnalare al lettore di non

leggere il verso espunto ma di leggere il verso “sopra”, a destra del quale ha scritto κάτω, per indicare di integrare il verso “sotto”, nel luogo segnalato: vedi McNamee, *Sigla*, p. 13. Le parole ἄνω e κάτω sono usate entrambe senza altro segno, in modo del tutto analogo a quello che vediamo in PSI Od. 5, in P.Lond.Lit. 131 (Isocrate, *De Pace*). Per rimandi di questo tipo in papiri omerici cfr. P.Berol. 6845 (ἄνω è scritto accanto a *Il.* VIII 434 aggiunto nel margine inferiore), P.Lond.Lit. 27 (κάτω è scritto nell'intercolumnio tra *Il.* XXIII 891 e 893 ed il verso 892, omesso nella colonna, è scritto nel margine inferiore). Le indicazioni ἄνω e κάτω hanno quindi la stessa funzione dei segni di ancora (vedi Turner, *GMAW*, p. 16), che infatti possono puntare verso l'alto (↖) o verso il basso (↘) a seconda che rimandino alla parte soprastante o sottostante (vedi ad es. PSI XV 1500, nota al r. 11).

Il verso 825 così come trascritto dallo scriba due (θάρχει, μηδέ <τ>ι ταῦτα μετὰ φρεὶς κῆ<ι>σι μελόντων) non compare mai in questa forma nel resto della tradizione, che è concorde nell'attestare θάρχει, μηδέ τι πάγχυ μετὰ φρεὶς δείδιθι λίην. Questo verso, che non ricompare nei poemi omerici e ricorre quasi identico solo in *H. Ven.* 193 (θάρχει, μηδέ τι κῆσι μετὰ φρεὶς δείδιθι λίην), ha un significato chiaro e molto adatto al contesto: “Fatti coraggio, non avere troppa paura”. Nella forma che invece ha trascritto lo scriba due il verso pare confuso con il verso formulare di incoraggiamento generico usato da Omero (θάρχει, μή τοι ταῦτα μετὰ φρεὶς κῆσι μελόντων che troviamo in *Il.* XVIII 463, *Od.* XIII 362, XVI 436, XXIV 357 ed in *Il.* XIX 29 con la piccola variazione iniziale τέκνον), che significa appunto genericamente “non avere paura”. La confusione, assieme alla trascuratezza dello scriba, avrà causato l'errore dell'omissione del τ nella sequenza μηδει. La ricostruzione μηδέ <τ>ι, già dell'*ed. pr.*, è comunque l'unica che dà senso: ad ulteriore riprova ritengo che si possa aggiungere il fatto che anche Eustazio, nel suo Commentario a *Od.* XIII 362, riportava il verso non con μή τοι, come tutta la tradizione, ma con μηδέ τι, che è il testo che, nonostante l'omissione di τ, è testimoniato qui dal nostro papiro ed è il testo che troviamo anche nel verso 825 “corretto” (rispetto al quale comunque sono attestate anche le varianti μὴ δέ τι di F e Eustazio e μὴ δ' ἔτι di H). Impossibile stabilire se questa forma del verso 825 fosse già nel testo dello scriba uno, prima del restauro, o se sia invece un'innovazione apportata dallo scriba due o perché la trovava in un altro esemplare o per errore commesso autonomamente da lui.

Il verso 825 bis presenta molti errori di itacismo. θαρχει: 1. θάρχει. διδιθι: 1. δείδιθι. λειην: 1. λίην. A causa della *scriptio continua* non si può escludere che lo scriba intendesse μὴ δ' ἔτι come troviamo in H.

826. La variante τοι per οί che compare nel nostro papiro si trova anche nelle edizioni a stampa di Henricus Stephanus (1566) e di Barnes (1711).

Lo scriba due ha scritto ερχεται, che è la lezione dei codici F H M B U W, accettata da tutte le edizioni moderne. Sono attestate anche le lezioni ἔσεται del codice C ed ἔσπεται dei codici G (Hⁱ) P D T. La correzione interlineare nel nostro papiro ad opera del revisore

corregge *ερχεται* in *εψεται*: *εψεται* è una variante nuova ed ottima, senz'altro migliore del futuro di *ειμί* *εσεται* o ad *εσεται* che è forma equivalente a *επομαι* ma attestata solo a partire dal periodo ellenistico (cfr. A.R. IV 1607). L'*ed. pr.* inoltre non notava l'importante parallelo di *Il. XXIV 182* (*τοῖος γάρ τοι πομπὸς ἄμ' ἔψεται Ἀργειφόντες*), che suffraga con forza l'uso di *εψεται* in questo contesto ed in ogni caso spiega l'esistenza della variante. Lo scolio H commenta *ἄμ' ερχεται*] con l'espressione *γρ. ἄμ' ἔπεται*, e secondo l'*ed. pr.* la lezione *εψεται* deve essere restituita al posto di *επεται* almeno nello scolio, in quanto altrimenti il testo dello scolio sarebbe "metricamente insostenibile". Occorre comunque tenere presente che nello scolio *επεται* è congettura di Dindorf rispetto all'edizione dello Stephanus in cui si legge *γρ. ἄμ' εσεται* ed al codice Palatino che ha *ἄμ' εσεται*, due lezioni erranee che Dindorf sospetta essersi generate da *επεται*: "Certe nullum aliud illius praesentis formae exemplum novi". (Dindorf, p. 239) Il futuro *εψεται* si adatta molto meglio del presente *επεται* a spiegare le due lezioni erranee e non incorre in problemi metrici.

828. Il codice T omette questo verso, che invece il nostro papiro conserva così come tutto il resto della tradizione.

Tra *δ* e *οδυρομενην* nell'interlinea vi è una traccia di inchiostro, non notata nell'editio princeps, che ritengo non possa che essere interpretata come l'apostrofo necessario a segnalare l'elisione di *ε*. Impossibile stabilire se appartiene alla mano dello scriba due o a quella del revisore.

831. Il papiro ha *δη* ed il *δε* dell'*ed. pr.* è senz'altro un refuso.

θεοcci è un banale errore ortografico, rimasto non corretto, per *θεός ἐcci*.

La *diastolè* che si può notare al termine della parola *θεοιο* sarà servita per indicare che l'omicron va con la parola che precede, non con ciò che segue (in astratto, un lettore avrebbe potuto dubitare se dover leggere *θεοι οτε*: considerata la difficoltà generata anche dal precedente errore *θεοcci*, la comprensione dell'esametro aveva forse suscitato qualche problema).

αυδης è corretto in *αυδην*: il *v*, aggiunto di seguito nel rigo, sembra essere di tipo librario, e non si può escludere un intervento in corso d'opera dello scriba due, "ma il calamo è diverso, e sembra identificabile con quello del revisore" (*ed. pr.*, commento *ad loc.*). La tradizione medievale è divisa tra le due lezioni: troviamo *αὐδῆν* nei codici G P D U ed *αὐδῆς* negli altri. Tra le edizioni moderne, hanno la forma in accusativo Ludwich, Von del Mühl, S. West e van Thiel (quest'ultimo anche sulla scorta della testimonianza del nostro papiro), mentre preferisce la forma in genitivo Allen. D'altra parte *κλύω* in Omero non ha reggenze costanti quando il complemento diretto è accompagnato da una specificazione al genitivo e quindi troviamo *κλύειν αὐδῆν τινοσ* in *Il. XIII 757*, *XV 270*; *Od. II 297*, *XIV 89*, e *κλύειν αὐδῆς τινοσ* in *Od. XIII 311* e *481*.

832. Il papiro ha *και κεινον* (anche se dello *ι* non rimane quasi alcuna traccia è comunque

sicuro che tra α κ vi è una lettera, e ι è quella più adatta allo spazio e alle tracce) così come leggeva Aristarco, e come la maggior parte dei codici. Anche le edizioni moderne stampano tutte concordemente καὶ κείνον. Alcuni testimoni hanno invece κάκεινον.

833. Il papiro ha ει, che è la lezione testimoniata unanimemente da tutti i codici. Cfr. Eust. *ad loc.*: καὶ ὄρα ἐν τούτοις ὅτι τε τρεῖς κτίχοι ἐφεξῆς (vv. 831-833) ἀπὸ τοῦ εἰ ἄρχονται. ὁ εἶς, εἰ μὲν δὴ θεός ἐστιν. ὁ δεύτερος, εἰ δ' ἄγε μοι. καὶ ὁ τρίτος, εἴ που ἔτι ζῶει. L'*ed. pr.* si chiedeva quindi “È corretto scrivere ἦ, come si fa in tutte le edizioni moderne?”. Infatti Ludwich, Allen, Von der Mühl ed anche S. West stampano ἦ che è il testo preferito da Bekker nella sua edizione ottocentesca dell'Odissea. Van Thiel ha dato ragione ai dubbi dei primi editori del nostro papiro e nella sua edizione ha ripristinato il testo della tradizione manoscritta εἴ, sia qui che al verso 789, in cui si verificava la stessa cosa (εἴ di tutta la tradizione corretto in ἦ da Bekker; nel nostro papiro quella parte del verso 789 è in lacuna).

Il revisore ripristina που, che è la lezione concordemente attestata dalla tradizione, rispetto περ, variante finora non attestata. Nei poemi omerici troviamo εἴ πέρ in alcuni contesti (cfr. *Od.* I 204: οὐδ' εἴ πέρ τε κιδήρεα δέματ' ἔχησι), ma in passi simili a questo troviamo sempre που, cfr. II. XIX 327 (εἴ που ἔτι ζῶει γε Νεοπτόλεμος θεοειδής); *Od.* XI 458, ed anche *Od.* XIV 44, XX 207, due versi identici a IV 833.

ζῶϊ: l. ζῶει.

834. Αειδαο: l. Αἶδαο.

835. ἴδωλον: l. εἴδωλον.

838. κληιδ[^αε]λιασθη: l. κληῖδ' ἐλιάσθη *a. c.*, κληῖδα λιάσθη *p. c.* Anche in questo caso il revisore ripristina il testo così come ci è tramandato da tutti i codici medievali. Ritroviamo la lezione *ante correcturam* nel codice U in cui è annotato γρ. κληῖδ' ἐλιάσθη. Anche Eustazio scrive ἐλιάσθη.

839. πνωα: l. πνωῖα. sullo scambio οι/υ vedi Gignac, *Grammar*, I pp. 197-199: “This is the most frequent interchange in the papyri next to the interchanges of ει with ι and of αι with ε. It occurs unconditionally from the first century A.D. on.”

Il papiro ha ανεμων come la maggior parte della tradizione. Alcuni codici hanno ἀνέμου.

840. Il papiro ha δε come la maggior parte dei codici medievali. I codici G D e T hanno invece τε.

841. Anche in questo caso il revisore ha ripristinato il testo così come lo conosciamo dalla vulgata, ὄνειρον, ma anche la lezione dello scriba due, ὄνειρος, non era un errore banale: di questo termine infatti esiste sia la forma neutra che quella maschile, e questo caso sembra “l'unico in cui Omero usa la forma neutra del nome” (*ed. pr.*, commento *ad loc.*).

Il papiro ha επεκτη, che è una lezione non altrimenti attestata: la tradizione infatti riporta concordemente ἐπέκτυτο. In questo caso il revisore non ha operato correzioni. La

lezione dello scriba due dà senso in quanto ἐφίκτημι si trova usato per significare il sopraggiungere di un sogno: in Il. X 496 troviamo κακὸν ὄναρ κεφαλῆφιν ἐπέκτη (che a sua volta è un adattamento della formula τῆ δ' ἄρ ὑπὲρ κεφαλῆς che troviamo due volte nell'Iliade e due volte nell'Odissea, cfr. B. Hainsworth, *The Iliad: A Commentary, vol. III*, Cambridge 1993, nota a Il. X 496), mentre in Er. I 34: οἱ εὔδοντι ἐπέκτη ὄνειρος. La voce di ἐπιέω sembra comunque la più appropriata: nell'Iliade questo verbo ha spesso il significato concreto di “scagliarsi contro qualcuno”, ma nell'Odissea si riferisce ad un sogno anche in VI 20, quando Atena suggerisce in sogno a Nausicaa di andare a lavare le vesti ai lavatoi: ἡ δ' ἀνέμου ὡς πνοιῆ ἐπέευστο δέμνια κούρης.

843. Il revisore ha ripristinato la lezione corretta φονον, attestata unanimemente dalla tradizione. Lo scriba due ha scritto πονον, che, per quanto sia chiaramente inferiore, è pure una lezione che dà senso: tra l'altro troviamo l'espressione πόνον αἰπὺν in Il. XI 601 e XVI 651.

844. Il papiro ha μεενη: l'ipotesi più probabile è che lo scriba due abbia semplicemente ommesso per errore lo iota muto e dunque intendesse, come tutti i codici medievali, μέενη ἀλί. Tuttavia in Eustazio (*ad loc.*) troviamo μέενη ἀλί e poco dopo μέενη ἀλί, con l'aggettivo dunque riferito a νῆεος.

845. L'*ed. pr.* notava un c aggiunto nell'interlinea per trasformare μεενηυε nel corretto μεενηυε, ma di tale lettera a mio avviso non c'è traccia. L'omissione del c non risulta dunque corretta in alcun modo.

Lo scriba due ha scritto ιθακηαμοιο invece di Ἰθάκης τε Κάμοιο, che è il testo della vulgata: il revisore ha sanato parzialmente il pasticcio aggiungendo τε nell'interlinea, mentre rimane non corretta l'omissione di un c. In prossimità di dove è ommesso τε vi è nel papiro una sottolineatura, che avrà indicato “la difficoltà incontrata dal revisore prima di controllare il passo su un altro esemplare” (*ed. pr.*, commento *ad loc.*).

Strabone (I 3 18) omette il verso 845 dalla sua citazione del passo, ma, come nota Bolling (*Interpolation*, p. 234) “the temptation to haplography (πετρήεσσα, παπαλοέεσης) is too great to permit us to attach any significance to the fact”. Meno convincente la posizione di Wilamowitz (*Die Heimkehr des Odysseus*, Berlin 1927, p. 130) che riteneva che Strabone avesse ommesso il verso intenzionalmente. Il verso non è ommesso in Stefano di Bisanzio (s.v. Ἄστερία).

847. Alla fine del verso vi è solo una *mese stigmè*, non, come riteneva l'*ed. pr.*, due punti che segnalerebbero la fine del canto. Sotto le prime due lettere del verso si inserisce la *paragraphos*, che si fonde all'esterno con la *coronis*. Sull'uso congiunto di *paragraphos* e *coronis* vedi G. Tanzi-Mira, *Paragraphoi ornate in papiri letterari greco-egizi*, «Aegyptus» I (1920), pp. 224-227 (Tanzi-Mira considera la *coronis* nient'altro che una *paragraphos* ornata); G.M. Stephen, *The Coronis*, «Scriptorium» XIII (1959), pp. 3-14; Turner, *GMAW*, p. 12;

Schironi, *Book-Ends*, pp. 10, 16-20 (questi ultimi studiosi, più gustamente, considerano *paragraphos* e *coronis* due segni distinti che possono condividere la medesima funzione di segnalare la fine di un libro o di una sezione testuale in un testo poetico o in prosa).

ε 1. Τειθωνοιο: 1. Τιθωνοῖο. Per l'uso del *versus reclamans* nei papiri omerici vedi M. Vandoni in «Acme» XI/1-3 (1958), p. 264; Rees-Bell-Barnes, in P.Mert.II 52, p. 5; S. West, in «Scriptorium» 17 (1963) pp. 314-315, J. Bingen, in «Chr. Eg.» XXXVI (1961), pp. 217-218; Schironi, *Book-Ends*, pp. 31-35. I *reclamantes* sono usati anche in manoscritti greci che contengono prosa (*reclamantes* sono attestati nelle tradizioni di Erodoto, Senofonte, i Settanta, Strabone, Dionisio di Alicarnasso: vedi Schironi, *Book-Ends*, p. 74, part. nota 178).

PSI XIV 1380

(Od. IV 382-412)

MP³ 1049; Allen-Sutton-West P141; LDAB 1580

inv. 2495

II^P

provenienza ?

cm 6x16,5

Ed. pr.: V. Bartoletti, PSI XIV (1957).

Nel vetro di PSI XIV 1380 erano collocati, oltre al frammento omerico già pubblicato e contenente Od. IV 382-396, due ulteriori frammenti papiracei contenenti Od. IV 397-412, che si potevano dunque congiungere alla parte inferiore del primo frammento.

I due frammenti ulteriori non erano evidentemente noti al momento della pubblicazione di PSI XIV: non si spiegherebbe altrimenti la nota al v. 391a nell'*ed. pr.*, che citando la questione della presenza o meno del v. 399 nella tradizione omerica avrebbe chiaramente usato i due nuovi frammenti, in cui il verso è omesso e poi scritto nell'interlineo.

Sulla provenienza dei due nuovi frammenti non è reperibile alcuna informazione, così come del resto per il frammento già pubblicato. È possibile che questi frammenti provengano dal materiale papiraceo recuperato in qualche scavo (impossibile stabilire quale) e successivamente restaurato: il primo frammento, più ampio, è stato riconosciuto subito come testo omerico e pubblicato in PSI XIV: gli altri due frammenti, che non erano più congiunti fisicamente al pezzo più grande, non erano stati identificati e solo successivamente all'edizione qualcuno - forse lo stesso Bartoletti - si è accorto che andavano congiunti a PSI XIV 1380 e li ha collocati nel medesimo vetro, in attesa del necessario restauro. Questo non deve comunque essere avvenuto molto tempo dopo la pubblicazione del volume XIV dei PSI: la cornice che chiudeva il vetro del papiro sembra infatti del tipo usato ai tempi di Bartoletti. Comunque nessuno ha più toccato il vetro di PSI XIV 1380 da allora: forse anche questo

lavoro è stato interrotto dall'improvvisa scomparsa di Bartoletti nel 1967. Dei frammenti papiracei inediti da ricongiungere a PSI XIV 1380 si è così persa memoria fino a quando non ho voluto esaminare nuovamente PSI XIV 1380 e mi sono accorto della loro presenza nel vetro di PSI XIV 1380.

L'esame dei frammenti ha mostrato che si accostavano perfettamente alla parte già pubblicata. È stato quindi necessario un restauro per distendere ed allineare i tre frammenti nella posizione corretta e tale operazione è stata effettuata dal prof. Guido Bastianini.

PSI XIV 1380 si presenta adesso come un unico frammento di *volumen*: la parte già pubblicata contiene resti di 16 versi dalla parte iniziale di una colonna (è conservata infatti parte del margine superiore, per un'ampiezza di circa 2,5 cm), mutila sia a destra che a sinistra; ad essa si aggiungono ora resti di ulteriori 16 versi, mutili anch'essi a destra ed a sinistra, più un verso, il 399, aggiunto nell'interlineo.

La colonna continua ad essere mutila nella parte finale: si interrompe con gli scarsissimi resti del v. 412, e non sappiamo quanto mancasse alla fine della colonna. Presumibilmente non molto.

La scrittura, in inchiostro nero a base di nerofumo, corre lungo le fibre: il *verso* è bianco. Si tratta di “una onciale di forme angolose, inclinata a destra”¹²⁶, che può ragionevolmente essere collocata nel II secolo d.C. Le lettere ε, θ, ο, c sono di modulo piuttosto stretto rispetto alle altre, e questo crea un evidente contrasto modulare; ω ha le linee esterne poco curvate; μ ha i tratti mediani fusi in una curva: queste caratteristiche accomunano in qualche modo la scrittura di PSI XIV 1380 al filone grafico cui appartiene, ad esempio, anche P.Lond.Lit. 25¹²⁷. Nel papiro mancano accenti e spiriti, lo iota muto non è ascritto. Si nota un apostrofo a segnalare elisione al v. 390 (θ' ωc).

Notevoli, oltre al *plus-verse* 391a (già noto dall'*ed. pr.*), il verso 399 omesso dallo scriba e aggiunto successivamente nell'interlineo, e la variante θεov al v. 397.

L'esame del papiro al microscopio ha permesso di leggere più accuratamente anche la parte già pubblicata: quella che segue è quindi la trascrizione completa del papiro.

126 *ed. pr.*, p. 13.

127 ovvero l'Omero “Harris”: cfr. Cavallo, *Scrittura*, p. 75.

- ως εφ[α]μην η δ αυτικ αμειβε[το δια θεων
τοιγαρ] εγω τοι ξε[ι]νε μαλ ατρε[κεως αγορευω
πολειτ]αι τι[ς] δευ[ρο γ]ε[ρ]ων αλ[ιος νημερτης
385 αθανατ]ος Πρωτευς Αιγυπτιο[ς ος τε θαλασσης
πασης β]ενθεα οιδε Ποσειδα[ωνος υποδμωσ
τον δε τ] εμον φασιν πατερ ε[μμεναι ηδε τεκεσθαι
τον γ ει π]ωρς ςυ δυναιο λοχησαμ[ενος λελαβεσθαι
ος κεν τ]οι ειπησιν οδον και μ[ετρα κελευθου
390 νοστον] θ' ως επι ποντον ελ[ε]υ[σεαι ιχθυοεντα
391 και δε κ]ε τοι ειπησι διοτρεφες [αι κ εθελησθα
391a ε]γω τοι ξεινε μαλ ατρ[εκεως
392 οτι τοι] εν μεγαροιςι κακο[ν] τ α[γαθον τε τετυκται
οιχομε]νοιο σθεν δολιχην οδ[ον αργαλεην τε
ως εφ[α]τ αυταρ εγω μιν αμειβ[ο]μ[ενος προσειπον
395 αυτη νυ]ν [φ]ραζευ ςυ λοχον θει[οιο γεροντος
μη πως] με προιδω[ν] ηε προδαξ[εις αλεηται
αργαλεον γα]ρ [τ ες]τι [θε]ον βρο[τωι ανδρι δαμηναι
398 ως εφ[α]μη]ν η δ αυτ[ικ] αμειβετ[ο δια θεων
399 τοιγαρ εγω] τοι ταυτα μαλ [ατ]ρεκεως αγορ[ευσω
400 ημος δ η]ελιος μεσον [ο]υρανον α[μφιβεβηκει
τημος α]ρ εξ αλος ει[σι γερ]ων α[λιος νημερτης

πνοιηι υ]π̄ο ζεφυρ[οιο μ]ε̄λα[ινηι φρικι καλυφθεισ
εκ δ̄ ελθω]γ̄ κοιματ[αι υ]π̄ο ς̄περ[ει γλαφυροισιν
αμφι δε μιν] φ[ωκαι] νε̄ποδες κα[λης αλοσυδνης
405 αθροαι ευδουσιν] πολ[ιη]ς̄ αλος̄ εξ[αναδυσαι
πικρον απο]πνε[ιου]ς̄α[ι α]λ[ος] πολυβ[ενθεως̄ οδμην
ενθα σ̄ εγων̄ α]γα[γου]ς̄α [αμ] η̄οῑ φαιν[ομενηφι
ευνασ̄ω̄ ε]ξειης̄ [σ̄υ δ̄] εῡ κρινασ̄θα[ῑ εταιρους̄
τρεις̄ οῑ τ]οῑ παρα [ν]η[υσι]γ̄̄ ε̄υς̄ε̄λμ[οισιν̄ αριτοι
410 παντα δε]̄ τοῑ ερεω̄ ο̄λ[οφ]ω̄ιᾱ τ̄οιο̄ γ[εροντος̄
φωκας̄ με]γ̄̄ πρω̄τον̄ [αρι]θμησεῑ κα[ῑ επεισιν̄

] . . [] . [

— — —

Commento

389. 1. εἴπειν

391. 1. εἴπει

391a. Sembra qui ripetuto il v. 383, che ricorre in questa forma 5 volte nell'Odissea (I 214, IV 383, XV 266 e 352, XVI 113) e 3 volte con ταῦτα per ξεῖνε (I 179, IV 399, XIV 192). La ripetizione non dà alcun senso e deve dunque essersi trattato di una svista dello scriba. L'*ed. pr.* ipotizzava che tale erronea ripetizione fosse da mettere in relazione al v. 399, di contenuto analogo al v. 383, che manca in parte della tradizione e che in alcuni codici presenta la variante ξεῖνε in vece di ταῦτα. Ora che alla parte già pubblicata sono stati ricongiunti i frammenti inediti vediamo che nel papiro il v. 399 era stato omesso e successivamente aggiunto nell'interlinea. Questo comunque non rende più comprensibile la presenza qui del verso 391a: se, come sembra, era analogo anche nelle parti in lacuna al v. 383, la sua presenza tra 391 e 392 non si giustifica in alcun modo.

397. Di questo verso non restano che scarsissime tracce, ma pare comunque di poter leggere con sicurezza [θε]ῶν in luogo del θεὸς attestato dalla quasi totalità della tradizione. Per quanto l'accusativo sembri poco sostenibile, è ragionevole pensare che il papiro avesse in lacuna ἀργαλέον e non ἀργαλέος: anche nel codice G infatti troviamo ἀργαλέον ... θεὸν (cfr. II. XII 176), che è evidentemente deteriore rispetto al testo della maggioranza dei codici, ma si può in qualche modo giustificare pensando di intendere ἀργαλέον (neutro impersonale) ἐκτὶ come "è difficile" (cfr. *Od.* XIII 312), θεὸν come soggetto dell'oggettiva in accusativo e βροτῶι ἀνδρὶ come dativo d'agente.

398. Il papiro ha ἀμείβετο come la maggior parte della tradizione (ed in lacuna ci sarà dunque διὰ θεάων). Il codice G ha ἀμειβομένη προσέειπε.

399. Il verso è omesso in P.Oxy. IV 775 (l'unico altro papiro a riportare questa parte di *Od.* IV) ed in parte della tradizione medievale (il codice G). È invece tramandato nella forma τοιγὰρ ἐγὼν ἐρέω, cὺ δ' ἐνὶ φρεσὶ βάλλεο κῆ(ι)ν nei codici (PB)M (nel codice D ed in alcune antiche edizioni a stampa vi è la variante ξεῖνε in vece di ταῦτα). Nel nostro papiro il verso è stato omesso dallo scriba ed è stato aggiunto successivamente nell'interlinea da una mano più corsiva (si noti α ad occhiello) nella stessa forma che troviamo nella vulgata. La testimonianza di PSI XIV 1380 rafforza dunque la convinzione che il verso 399 sia un'interpolazione entrata a far parte del testo piuttosto tardi (vedi S. West, commento *ad loc.*: "Altrove, dopo la formula τοιγὰρ ... ἀγορεύω, non viene usata nessuna particella di congiunzione all'inizio del verso seguente"). Bolling (*Expansions*, p. 453) pone questo verso

tra le “certain interpolations”. La variante ξείνε peggiora ulteriormente il verso in quanto lo rende identico al v. 383 e che Eidotea si rivolga nello stesso modo a Ulisse a distanza di pochi versi chiamandolo sempre 'straniero' sembra un'appesantimento particolarmente poco efficace.

405. Negli *Anecdota Graeca Oxoniensia* (ed. J.A. Cramer, 1835, I 344, 14) il verso viene citato con la variante - evidentemente deteriore - πολλῆς in vece di πολιῆς, attestato unanimemente dai codici medievali. Nel papiro la scrittura in questa zona è quasi completamente svanita, e per giunta la parola πο[λι]ῆς è parzialmente in lacuna, ma non vi sono comunque motivi per dubitare che il papiro concordasse con la totalità delle testimonianze dirette.

411. τοι era stato omissso dallo scriba ed è stato aggiunto successivamente nell'interlineo, forse dalla stessa mano cui si deve l'aggiunta del v. 399.

412. Si intravedono alcune tracce di inchiostro al di sotto della parola [αρι]θμησει (v. 411): è tutto quello che resta del verso 412 (αὐτὰρ ἐπὴν πάσας πεμπάσεται ἠδὲ ἴδηται secondo la vulgata). Ogni tentativo di interpretare queste minutissime tracce sarebbe del tutto ipotetico.

PSI XIV 1381

(*Od.* XI 424-431, 457-463)

MP³ 1097; Allen-Sutton-West P144; LDAB 2229

inv. 2496

VIP

provenienza ?

cm 10x10

Ed. pr.: V. Bartoletti, PSI XIV (1957)

Bibliografia: Orsini, *Edizioni*, p. 84.

Il frammento è la parte superiore di un foglio di codice papiraceo. Il *recto* presenta la fibre parallele alla scrittura e contiene *Od.* XI 424-431; il *verso* ha le fibre perpendicolari alla scrittura e contiene 457-463. Le pagine del codice dovevano quindi contenere circa 33 righe¹²⁸. La scrittura è una maiuscola piuttosto disomogenea: il modulo è molto irregolare, u scende molto sotto il rigo con un tratto discendente da destra a sinistra, l'asse è dritto. Si tratta di una scrittura “riferibile al sec. VI^P”¹²⁹ e confrontabile con quella di altri mani disordinate e con forme influenzate dalla minuscola dello stesso periodo, ad esempio gli esametri mitologici P.Heid. inv. 1271 *verso*¹³⁰. L'inchiostro è di colore marrone-rossastro, e dunque a base metallica. Lo scriba non ha tracciato alcuno spirito o accento. Lo iota muto è sempre omesso.

Il verso 428, omesso dallo scriba e mancante in molti esemplari antichi secondo la notizia

128 Il frammento conserva una porzione di pagina troppo esigua per poter calcolare con sufficiente accuratezza quelle che potevano essere le dimensioni originali di una pagina del codice. In base ai dati disponibili possiamo comunque immaginare una pagina di altezza piuttosto elevata, probabilmente tra i 35 ed i 40 cm, ed una larghezza almeno doppia di quella superstite, dunque circa 20-22 cm. Il codice doveva dunque essere di grande formato: sulla base della classificazione proposta da Turner (*Typology*, pp. 14-22), PSI XIV 1381 apparterebbe al gruppo uno dei formati maggiori nella categoria “less broad, still very tall”.

129 *Ed. pr.*, p. 14.

130 Vedi Cavallo, *Scrittura*, p. 133.

dello scoliasta, è stato aggiunto da una mano posteriore nel margine superiore (che è conservato per un'ampiezza di circa 4 cm sia sul *recto* che sul *verso*): in questo caso è stato usato inchiostro a base di nerofumo.

Significativo il fatto che il frammento riporti i numeri di pagina: si tratta infatti di un elemento utile per ricostruire il contenuto del codice. Tuttavia l'*ed. pr.* ha trascritto questi numeri in modo sicuramente errato ($\mu[\gamma$ e $\mu\delta$, ovvero 43 e 44): l'esame autoptico mostra che sul *recto* bisogna leggere $\rho[\gamma$ e sul *verso* $\pi\delta$ (π è parzialmente in lacuna ed evidentemente era tracciato in modo un po' più posato rispetto alla scrittura del testo omerico, cioè con il tratto orizzontale che sporgeva rispetto ai tratti verticali): i numeri di pagina devono dunque essere in realtà $\rho\pi\gamma$ e $\rho\pi\delta$, cioè 183 e 184.

I numeri di pagina si trovavano nell'angolo superiore esterno di ogni pagina¹³¹. 183 e 184 costituiscono numeri di pagina elevati ma assolutamente possibili: basti pensare al famoso codice di Filone che conta almeno 289 pagine¹³², e nell'ambito dei codici papiracei omerici a PSI I 10 (189 pagine: in origine il codice conteneva almeno *Il. VIII-XIII*) e P.Rein. II 69 (187 pagine: il codice originariamente doveva contenere almeno *Il. I-XII*).

La numerazione è vergata con lo stesso inchiostro metallico che ha vergato il testo omerico e, per quanto non la scarsità delle tracce non consenta di affermarlo con certezza, pare possa essere attribuita alla stessa mano¹³³. Senz'altro è una mano diversa (oltre a un diverso inchiostro) da quella che ha aggiunto il v. 428 nel margine superiore.

I numeri stampati nell'*ed. pr.* avevano fatto supporre ad Orsini che il frammento provenisse da un'edizione dell'Odissea in 3 tomi con 8 canti ciascuno¹³⁴. Invece la numerazione reale mostra che la parte perduta del codice precedente al nostro frammento conteneva l'Odissea a partire dal primo canto: infatti i versi dall'inizio dell'Odissea a XI 423 sono 5542, mentre una media di 33 versi per 182 pagine consiste in uno spazio per 6006 versi circa.

Il fatto che lo spazio sia maggiore rispetto al semplice numero di versi può spiegarsi in vari modi: nel passaggio da un canto all'altro sarà stato lasciato un certo spazio bianco, che poteva essere di pochi versi, se nella stessa pagina si interrompeva un canto ed iniziava immediatamente il successivo, oppure maggiore qualora, alla fine di un canto, il successivo

131 Altri codici papiracei che hanno numeri di pagina nell'angolo superiore esterno sono ad esempio PSI XIII 1298 (*Il. XIII-XXIII*) e P.Amh. II 20 (*Hypomnema* a Callimaco). La collocazione del numero di pagina più diffusa risulta comunque essere quella nel centro del margine superiore (vedi ad es. PSI VIII 977, *Il. VI*). In alcuni casi i numeri si trovano soltanto sulle pagine pari di un codice, non sulle dispari (ad es. P.Oxy. VII 1011, Callimaco, *Aitia* e *Giambi*). Vedi Turner, *Typology*, p. 76.

132 P.Oxy. IX 1173 + XI 1356 + XVIII 2158 + P.Haun. I 8 + PSI XI 1207; cfr. Turner, *Typology*, pp. 82-83.

133 Spesso nei codici più antichi i numeri di pagina sono aggiunti da una mano diversa da quella che ha vergato il testo principale: cfr. Turner, *Typology*, p. 75.

134 Orsini, *Edizioni*, p. 84 nota 12: "Se si calcolano i versi dei libri 9-11.423 (= 1563), secondo un'impaginazione ricostruibile a [33] righe, si hanno circa [47] pagine, un numero superiore alle attese [42] pagine. Solo se ammettiamo un'impaginazione a [37] righe, tornerebbero i conti. Comunque sia, il codice ricostruibile dietro questo frammento doveva iniziare con il libro 9, e forse probabilmente abbracciava la sezione 9-16, secondo un'edizione in 3 tomi, di cui il primo (libri 1-8) di circa ff. [61], il secondo (libri 9-16) di circa ff. [65], e il terzo (libri 17-24) di circa ff. [64]".

iniziasse comunque nella pagina seguente.

Tra i più antichi codici omerici ve ne sono infatti alcuni in cui il passaggio da un canto all'altro avviene nella stessa pagina ed è caratterizzato dalla presenza, in uno spazio di 4-5 righe, del titolo finale del canto che si è concluso e dal titolo iniziale del canto successivo. A questa categoria appartiene ad es. P.Mil.Vogl. inv. 1225¹³⁵, in cui il passaggio da *II. III* a *II. IV* presenta il titolo finale, τέλος ἔχει Γ, e quello iniziale, Δ¹³⁶. Esempio di un codice in cui invece il nuovo canto inizia sempre nella pagina successiva a quella in cui è terminato il precedente è P. Lond. Lit. 5 + 182¹³⁷.

Non si può inoltre escludere che il codice contenesse anche altro oltre ai versi omerici, ad esempio *hypotheses* ai singoli canti.

Un'altra ipotesi è che i 33 versi che sembrano essere contenuti nella pagina 183 del nostro codice rappresentino una quantità un po' superiore alla media: considerando una media di 31 versi per pagina, ad esempio, risulta uno spazio per 5642 versi, un numero molto vicino ai 5542 versi che vi sono dall'inizio dell'Odissea a XI 423. Del resto non si può essere del tutto sicuri che la pagina 183 contenesse proprio 33 versi: questo infatti è vero soltanto se rispetto al testo in lacuna (XI 432-456) nel papiro non vi erano omissioni. Questo non è scontato: nella tradizione medievale è attestata l'omissione di 442-443 nel codice G, mentre rispetto ai versi 452-456 lo scolio H registra che “οὐδὲ οὗτοι ἐφέροντο ἐν τοῖς πλείστοις ὡς μαχόμενοι (scil. 454-6) τοῖς προκειμένοις”.¹³⁸ Nella parte conservata, il nostro papiro omette il v. 428 coerentemente all'indicazione dello scolio H *ad loc.*: purtroppo non vi è modo di sapere se anche nella parte in lacuna si verificava la stessa cosa.

Al di là comunque di piccole oscillazioni numeriche, resta comunque certo il fatto che il nostro frammento PSI XIV 1381 deve provenire o da un codice che conteneva tutta l'Odissea o, più probabilmente, dalla parte finale del primo tomo di un'edizione in due tomi con 12 canti ciascuno.

135 Pubblicato da C. Gallazzi in «Aegyptus» LXII (1982), pp. 47-54. Vedi anche Schironi, *Book-Ends*, pp. 164-165 n. 40.

136 Cfr. anche il P. Morgan (su cui vedi M.J. Apthorp in «ZPE» LXXXI (1990), pp. 2-4; vedi anche Schironi, *Book-Ends*, pp. 172-175 n. 43). In altri casi il passaggio da un canto all'altro è indicato riportando semplicemente le lettere del canto che finisce e di quello che inizia: vedi il Palimpsesto Siriaco (cfr. M.J. Apthorp in «ZPE» CX (1996), pp. 103-114) e P. Ryl. Gr. I 53.

137 Su cui vedi Schironi, *Book-Ends*, pp. 168-171 n. 42. Vedi anche P.Hamb. II 162.

138 Vedi Heubeck, commento a 454-6: nonostante il preteso contrasto con i vv. 444-446, questi versi secondo Heubeck sono necessari, in quanto “i pensieri di Agamennone ritornano, alla fine della prima parte del suo discorso, al consiglio dato ai vv. 441-3 e concludono bene tutto il passo”.

recto

→

ρ[πγ

428 η τις δη τοιαυτα μ]ετα φρεσιν εργα β]αληται
424 βαλλον αποθν]η[ε]κων περι φασγανω η δε [κυνωπιε
425 νοσφικατ ουδε μοι ε]τλη ιοντι περ εις Α[ιδ]αο
426 χειρι κατ οφθαλμους] ελεειν [ε]υν τε [ε]τομ ερειξαι
427 ως ουκ αινοτερον] και κυντερον αλλο γυναικος
429 οιον δη και κεινη εμη]κατο εργον αιει[κεε
430 κουριδιωι τευξασα ποσει] φονον η τοι εφην γε
431 ασπασιος παιδεσσιν ιδε δμωεσσιν εμο]ιει

— — —

verso

↓

ρ]πδ

457 αλλ αγε μοι τοδε ειπε και [ατρεκεως καταλεξον
458 ει που ετι ζωντος ακου[ετε παιδος εμοιο
459 η που εν Ορχομενω η ε[ν Πυλω ημαθοεντι
460 η που παρ Μενελαω ενι [Σπαρτη ευρειη
461 ου γαρ πω τεθνηκεν επ[ι χθονι διοε Ορεετης
462 ως εφαι αυ[ταρ εγω μιν αμειβομενος προσεειπον
463 Ατρ[ειδη τι με ταυτα διειρεαι ουδε τι οίδα

— — —

Commento

424. In prossimità della parte finale del rigo si vede la traccia di una aggiunta interlineare ω[di mano, sembra, dello stesso scriba che ha vergato il testo principale: pare infatti vergata con lo stesso inchiostro a base metallica. Non sono attestate varianti per la parte finale del verso: forse il verso era risultato troppo lungo ed il copista è stato costretto a scrivere ωπιϛ nell'interlinea al di sopra delle lettere precedenti.

428. Lo scolio H informa che “ἐν πολλοῖς οὐ φέρεται”, dunque il verso era presumibilmente atetizzato da Aristarco. Il verso “restringe inaspettatamente l'espressione generalizzante del v. 427; tuttavia la concatenazione sintattica dei vv. 427-428 risponde al modello omerico, mentre il v. 429 si innesta bene sul v. 428.” (Heubeck, commento *ad loc.*; anche l'affermazione contenuta ai vv. 433-434 ribadisce, secondo Heubeck, l'autenticità del v. 428: “εὐεργός corrisponde al τοιαῦτα ἔργα del v. 428”).

461. Il papiro ha πω come la grande maggioranza della tradizione. Hanno invece που, che secondo lo scolio H è la lezione di Aristarco, i codici O C D.

PSI XIII 1299 + PSI inv. 326

(Od. XV 8-18, 44-54, 194-210, 228-243; XVII 40-111)

MP³ 1115; Allen-Sutton-West P123; LDAB 2242

VI/VII^p

Antinoe

fr. 1 cm 8,2 x 8,1 fr. 2 cm 25,7 x 14,9 fr. 3 cm 24,1 x 31,9

Ed. pr.: Irma Merolle Tondi, PSI XIII fasc. I (1949).

Bibliografia: Norsa, *Scrit.lett.gr.*, p. 36 tav. 18a; Cavallo-Maehler, p. 92 tav. 42a.

Il ricongiungimento del frammento PSI inv. 326

Una nuova edizione di PSI XIII 1299 si è resa opportuna sia a causa del riconoscimento, tra i papiri inediti conservati presso l'Istituto Papirologico "G. Vitelli", di un nuovo frammento appartenente a questo codice dell'Odissea, sia per la necessità di presentare i risultati della rilettura dei frammenti già pubblicati: il testo che ne è emerso presenta infatti differenze significative rispetto a quello dell'*ed. pr.* e deve far riconsiderare il ruolo di questo testimone nell'ambito della tradizione del testo omerico.

Che il frammento di codice papiraceo PSI inv. 326, contenente versi del canto quindicesimo dell'Odissea e conservato presso l'Istituto Papirologico "G. Vitelli", appartenga al medesimo codice da cui provengono i frammenti pubblicati come PSI XIII 1299 appare in modo evidente sulla base dell'analisi paleografica: la mano è chiaramente la stessa ed i versi omerici di PSI inv. 326 appartengono allo stesso canto e precedono di poco quelli del frammento A di PSI XIII 1299¹³⁹.

139 Si riferiva evidentemente a PSI inv. 326 M. Manfredi quando, nella premessa al volume dei *Papiri dell'Odissea* (PSI Od.), p.4 nota 1, spiegava che "un frammento contenente versi dell'Odissea rimane tuttavia inedito presso l'Istituto. Poiché è stato riconosciuto come parte di un papiro restituito al Museo del Cairo, si attende un'occasione per poter riunire i frammenti e darne un'edizione integrale accurata".

Presentando quindi una nuova edizione di PSI XIII 1299, completa del frammento inedito, è necessario che chiarisca preliminarmente i termini che userò per indicare i tre frammenti di questo codice dell'Odissea. L'*ed. pr.* parlava di un frammento A e di un frammento B, ma questi nomi non possono essere mantenuti in quanto PSI inv. 326 precede il “vecchio” frammento A e dunque non avrebbe senso che ora fosse chiamato “frammento C”; d'altra parte potrebbe generare confusione chiamare B e C quelli che erano A e B nell'*ed. pr.* per chiamare invece A il nuovo frammento. Preferisco quindi adottare un criterio diverso, che sostituisca alle lettere una serie progressiva di numeri. Quella che segue è la corrispondenza delle vecchie denominazioni alla nuova, che dunque rispetta nella sequenza l'ordine del testo odissiaco.

- PSI inv. 326 (*Od. XV 8-18, 44-54*) = frammento 1
- PSI XIII 1299 frammento A (*Od. XV 194-210, 228-243*) = frammento 2
- PSI XIII 1299 frammento B (*Od. XVII 40-111*) = frammento 3

Rispetto all'*ed. pr.* userò in modo diverso anche i termini *recto* e *verso*: lì sono usati in senso papirologico ad indicare col *recto* la pagina in cui la scrittura è parallela alle fibre, col *verso* quella in cui è perpendicolare; tuttavia, come sottolineato da Turner, “seeing that in codex terminology *recto* properly means the right-hand of two facing pages, it is desirable that terms involving such ambiguities be entirely avoided”¹⁴⁰. Userò dunque le frecce per indicare l'andamento delle fibre: ↓ per le pagine in cui le fibre corrono verticalmente, → per quelle in cui le fibre corrono orizzontalmente. Userò invece i termini *recto* e *verso* in senso propriamente codicologico: questo comporta che per il frammento B saranno usati al contrario rispetto all'*ed. pr.*, per cui quello che lì è chiamato *verso* corrisponde invece ad un *recto* ↓, quello che è chiamato *recto* ad un *verso* →.

Descrizione del codice

Dal frammento 3, che conserva margine superiore e inferiore di una pagina, si evince che il codice era di grandi dimensioni, circa cm 25x33 e con ampi margini (sul frammento 2 il margine esterno conservato è di circa cm 6, sul frammento 3 i margini superiore e inferiore conservati sono di circa cm 4,5). Ogni pagina aveva 33-34 righe¹⁴¹. Lo mostra innanzi tutto il frammento 3, che ha sul *recto* una pagina di 34 righe, sul *verso* una di 33. Questo è il risultato della mia ricostruzione della successione dei versi nelle pagine del frammento 3, in quanto

¹⁴⁰ Turner, *Papyri*, p. 35. Sull'argomento vedi anche Turner, *Typology*, pp. 55-71 e Turner, *Recto and Verso*, pp. 8-25.

¹⁴¹ PSI XIII 1299 è correttamente classificato da Turner (*Typology*, p. 14) tra i codici di maggiori dimensioni, nella categoria “broad and very tall”.

dall'*ed. pr.* si ricavano dati sensibilmente diversi, ovvero un *recto* di 35 righe ed un *verso* di 36. A generare il problema sono stati i versi perduti nella lacuna tra la parte superiore e quella inferiore del frammento 3, lacuna la cui estensione non era immediatamente individuabile in quanto i due pezzi sono completamente separati l'uno dall'altro. L'*ed. pr.* non interpretava correttamente l'ampiezza della lacuna in quanto non aveva individuato l'omissione di alcuni versi, sia sul *recto* (XVII 49) che sul *verso* (XVII 87-90). Si allinea perfettamente con questi dati il frammento 2, che conserva il margine superiore e dunque il primo rigo sia del *recto* che del *verso*: i 17 righe conservati sul *recto* sono separati dal primo rigo del *verso* da una lacuna di 17 versi: dunque la pagina sul *recto* aveva 34 righe. Ovviamente questo è vero a meno che nel testo in lacuna non vi fossero omissioni, cosa di cui non vi può essere garanzia: è comunque significativo che questi 17 versi sono tramandati senza omissioni da tutta la tradizione medievale¹⁴². Il frammento 1, poiché conserva una porzione di testo inferiore e, soprattutto, non conserva alcun margine, consente solo una valutazione approssimativa dei versi per pagina: in ogni caso gli 11 versi sul *recto* sono seguiti da una lacuna di 25 versi, numeri compatibili con la ricostruzione proposta.

Ipotizzando dunque che i fogli in media contenessero 68 versi (34 per pagina), tra i frammenti 1 e 2 sono andati completamente perduti 2 fogli. Il foglio di cui faceva parte il frammento 1 doveva avere sul *recto* gli ultimi versi del canto XIV e l'inizio del canto XV, ed il frammento 1 proviene con ogni verosimiglianza dalla parte inferiore del foglio: gli ultimi righe del *recto* e del *verso* dovevano essere a pochi o pochissimi righe (impossibile stabilire con certezza quanti) dal margine inferiore perduto. Ben maggiore lo spazio che separa il frammento 2 dal frammento 3, costituito dalla fine del canto XV, tutto il canto XVI, l'inizio del canto XVII: sempre ipotizzando 68 versi per foglio è ragionevole pensare che siano andati completamente perduti 12 fogli¹⁴³.

Non è possibile andare oltre nella ricostruzione dell'aspetto materiale del codice: nessun indizio può chiarire se il frammento 1 facesse parte o meno dello stesso bifoglio del frammento 2 (anche perché il primo proviene dalla parte inferiore del codice, il secondo da quella superiore, e dunque anche l'esame delle fibre sarebbe inutile); impossibile ricostruire l'organizzazione in fascicoli e lo schema secondo cui erano disposti i fogli (quello che resta è troppo poco e può essere compatibile sia con fascicoli con alternanza di facce a fibre verticali e facce a fibre orizzontali, sia con fascicoli con facce a fibre orizzontali e verticali sempre

142 Almeno a giudicare dall'apparato dell'edizione di Ludwich, che è quella che tuttora riporta le informazioni maggiori sulle varianti della tradizione medievale. Il dato dimostra che tra questi versi non ve ne sono di particolarmente suscettibili ad essere omessi (come invece è ad esempio XVII 49, appunto omesso dal papiro), ma ovviamente non garantisce da omissioni di altro tipo (come quelle di XVII 62 o di XVII 87-89).

143 Tra il frammento 2 ed il frammento 3 mancano 834 versi; circa 17 dovevano essere sulla stessa pagina di frammento 2 *verso*; 817/68 fa quasi esattamente 12. Ovviamente vi potevano anche essere pagine con un numero di versi leggermente inferiore a 34, ed ai due passaggi da un canto all'altro vi poteva essere uno spazio più o meno ampio, ma per ipotizzare la perdita di 13 e non 12 fogli occorrerebbe che tutto questo comportasse uno slittamento di 60-70 versi, che non mi sembra probabile.

nello stesso ordine). Come ricorda Turner, “if a codex has come to pieces, and no leaves survive in their conjugate form, it may be difficult to reconstruct the codex”¹⁴⁴. L'assenza di numeri di pagina nei margini superstiti impedisce anche di formulare ipotesi sull'organizzazione in uno o più tomi del testo dell'Odissea.

Scrittura e datazione

Il codice è scritto con inchiostro marrone scuro, dunque a base metallica¹⁴⁵. La scrittura appartiene allo stile della maiuscola ogivale inclinata¹⁴⁶. Quella del nostro papiro è una scrittura piuttosto regolare e stilizzata, priva di contrasto chiaroscurale: i tratti presentano uno spessore pressoché uniforme. Caratteristici il κ con l'asta verticale staccata e distante dal secondo tratto angolare; il μ con primo tratto verticale che scende al di sotto del rigo e con curva profonda fino all'estremità inferiore del rigo; il χ con l'asta discendente da destra a sinistra più lunga dell'altra; lo υ con l'asta discendente da destra a sinistra intera, a cui si attacca l'altro piccolo tratto; lo ψ tracciato nella forma a croce latina; il δ con tratto discendente che fa da cappello al tratto ascendente. Lo ι eccede spesso il rigo sia in alto che in basso, l'ο invece ha spesso una forma molto minuta.

La lettera finale del verso risulta a volte ingrandita, attraverso vistosi prolungamenti dei tratti orizzontali o verticali (vedi ad es. ai versi XV 196, XVII 75).

La Norsa metteva in relazione questa scrittura con quella dell'inno cristiano P.Ryl. 466¹⁴⁷, in quanto “vi occorrono le stesse caratteristiche sia per la forma e la grandezza sia per il *ductus* delle lettere, sebbene lo scritto del bel codice omerico sia calligrafico e regolare, quello del testo religioso molto più affrettato e alla buona. [...] Queste stesse spiccate identità e affinità occorrono anche nei due papiri religiosi di Berlino P. 11763¹⁴⁸ e P. 13269¹⁴⁹, sebbene questi papiri berlinesi abbiano scrittura del genere più trasandato”¹⁵⁰. Il confronto con questi papiri religiosi, databili alla seconda metà del VII secolo, anche in considerazione delle tracce di scrittura araba presenti sui papiri berlinesi, suggeriva alla Norsa una datazione particolarmente bassa per il nostro codice omerico: “il papiro, trovato insieme con molti frammenti copti e alcuni papiri arabi, sarà riferibile al VI-VII secolo”, che è la stessa

144 Turner, *Papyri*, p. 15.

145 Vedi Turner, *GMAW*, p. 19: “Lustrous black betokens a carbon ink; a brown ink has probably been mixed from an iron salt or other chemical compound, and is likely to point to a later date (iv A.D. onwards)”.

146 Su cui vedi Cavallo, *Scrittura*, pp. 111-116. Questa scrittura corrisponde alla “sloping majuscule”, per cui vedi Cavallo–Maehler, p. 4 e p. 92. La Norsa e la Merolle Tondi parlano di “scrittura di tipo ovale pendente a destra”.

147 ed. pr. C.H. Roberts in *Catalogue of the Greek Papyri in the John Rylands Library*, vol. III, Manchester 1938, pp. 28-35. Acquistato nel Fayûm nel 1920, è datato al VII secolo. La Norsa (*Scrit.lett.gr.*) lo inserisce nella tavola 18 assieme a PSI XIII 1299 (in quella sede ancora P. Antin. ined.).

148 BKT VIII 16, Taf. III.

149 Schubart, *Papyri Graecae Berolinenses*, Bonn 1911, t. 48.

150 Norsa, *Scrit.lett.gr.*, t. 18c p. 37.

datazione avanzata dalla Merolle Tondi nell'*ed. pr.* Leggermente diversa la datazione di G. Cavallo e H. Maehler, che parlano di tardo VI secolo: accostano infatti PSI XIII 1299 (a) a P.Oxy. XI 1374 (b - Artistofane, *Vespe*) e P.Berol. 13264 (c - BKT V 1 p. 6 n. 264, *Od. XIII*): “these hands, while displaying many off the characteristics of the formal late “sloping majuscule”, also show some deviation from it. Note, in a and c in particular, the uniform thickness of the strokes – no contrast between thin and thick lines. The type of writing exemplified in these specimens is essentially that of P.Oxy. XI 1371 and P.Oxy. XV 1817, but a later date is indicated by the greater rigidity of the letter forms and in the design of certain letters”¹⁵¹. Particolarmente stringente mi sembra il confronto con il codice omerico P.Berol. 13264, datato da Cavallo e Maehler al VI/VII secolo¹⁵², che presenta una scrittura davvero molto simile a quella di PSI XIII 1299 e allo stesso modo priva di contrasto chiaroscurale e di apicature¹⁵³. Il contrasto tra tratti sottili e tratti spessi, così come la presenza di apici e occhiellature ornamentali, caratterizza invece altri tipi di maiuscola inclinata quali quelli del codice iliadico P.Oxy. XV 1817¹⁵⁴ e del codice odissiaco P.Berol. 11754+21187¹⁵⁵, per il resto anch'essi accostabili a PSI XIII 1299.

Ben sapendo quanto sia scivoloso il terreno delle valutazioni paleografiche, mi rendo conto che non è possibile addurre argomenti decisivi che permettano di scegliere tra “tardo VI secolo” e “VI/VII secolo”: ritengo comunque preferibile, in ragione del confronto con P.Berol. 13264 e del contesto copto e arabo del ritrovamento¹⁵⁶, riprendere la datazione della Norsa, VI/VII secolo, anche perché include il tardo VI secolo senza escludere l'inizio del secolo successivo.

Non sono molti i papiri dell'Odissea che si datano al VI-VII secolo¹⁵⁷. Attraverso una ricerca sul LDAB risultano datati al VI o al VI/VII secolo soltanto P.Oxy. XV 1920¹⁵⁸; PSI XIV 1381¹⁵⁹, P.Köln XII 468¹⁶⁰, P.Berol. inv. 21187¹⁶¹, P.Berol. inv. 21288¹⁶², P.Berol. inv. 7517¹⁶³.

151 Cavallo–Maehler, p. 92 t. 42.

152 La datazione proposta da U. von Wilamowitz-Moellendorf e U. von Schubart nella descrizione di questo codice papiraceo fornita nel quinto volume dei BKT (1907) era invece “5. bis 6. Jahrh. n. Chr.”

153 È molto simile alla nostra anche la scrittura del codice iliadico PLaur. IV 129 (vedi R. Pintaudi in ZPE 42 (1981 pp. 39-41)) datato appunto a fine VI - inizio VII secolo.

154 Vedi Cavallo–Maehler, p. 64 t. 28a. Viene datato alla metà del VI secolo.

155 Vedi Cavallo–Maehler, p. 86 t. 39a. Viene datato alla seconda metà del VI secolo.

156 Vedi ad es. PSI XIV 1372, proveniente dalla campagna 1936-1937, che ha sul *verso* secondo le fibre Psalm. CXLI 2-6 e sul *recto* una scrittura araba, bell'esempio di “cufico”, vergata contro le fibre, trascrizione di un documento emanato dalla cancelleria dell'emiro. Altre parole arabe, di modulo più piccolo e mano diversa, sono lungo l'orlo superiore del *recto*. Datato al VII secolo. Vedi *Antinoe cent'anni dopo*, p. 113 n. 124.

157 Per testi omerici nella tarda antichità vedi G. Cavallo, *Papiri greci letterari della tarda antichità*, in “Akten des XIII. Papyrologenkongress (Marburg 1971)”, Munich 1974, pp. 69-81.

158 Datato al VI-VII secolo da Grenfell e Hunt; al V-VI invece da Cavallo, *Scrittura*, p. 103 n.79; alla II metà del VI da A. Porro, *Manoscritti in maiuscola alessandrina di contenuto profano. Aspetti grafici, codicologici, filologici*, «S&C» 9 (1985) p. 189. Vedi O. Bouquiaux-Simon in «CdE» 64 (1989) pp. 201-209 e C. Gallazzi in «CdE» 66 (1991) pp. 193-197.

159 Datato al VI secolo da V. Bartoletti.

160 Di cui ho parlato diffusamente nella 'parte prima'.

161 Datato al VI secolo da G. Ioannidou in BKT IX 90.

162 Datato al VI-VII secolo da W. Brashear in «AfP» 34 (1988) p. 9.

163 Descritto e datato al VI-VII secolo da Shubart e Wilamovitz in BKT 5.1 p. 4.

Altri papiri che conservano versi o parole omeriche almeno in parte testimoniati anche dal codice dell'Odissea qui presentato sono:

- P.Amh. II 18 + P.Strasburg inv. G 162 (II^P), *scholia minora* a *Od.* XV 1-521.
- P.Colon. inv. 236¹⁶⁴ (II/III^P), *scholia minora* a *Od.* XVI 427-74, *Od.* XVII 37-66.
- P. Lille inv. 83 + 134 + 93b + 93a + 114t + 114o + 87¹⁶⁵ (III^P) *scholia* a *Od.* XVI 148-471, *Od.* XVII 53-211.
- P.Amh. II 23 (III/IV^P), codice pergameneo contenente *Od.* XV 161-181, 189-210.
- P.Cairo Goodsp. 1¹⁶⁶ (II^P), *Od.* XV 216-31, 239-53.
- P.Ant. III 173 (V^P), *Od.* XV 194-204, 231-40.
- P.Ryl. I 53¹⁶⁷ (III/IV^P), codice pergameneo che conserva, pur in modo lacunoso, parti molto ampie del testo di *Od.* XII-XV, XVIII-XXIV (la coincidenza riguarda comunque soltanto XV 48 e 49).
- P. Lond. inv. 121¹⁶⁸ (IV/V^P), *Homeromanteion* in cui sono usati molti versi omerici, tra cui *Od.* XVII 66.
- Philodemus, *de Bono Rege secundum Homerum*¹⁶⁹, che cita, tra gli altri, *Od.* XV 11.

Caratteristiche del testo

Nel papiro manca sempre lo ι ascritto, è usato molto frequentemente l'apostrofo per marcare l'elisione, ed è usata spesso la dieresi inorganica su ι e υ : questa a volte è tracciata senza staccare il calamo dal foglio, in un tratto continuo $\hat{}$ che assomiglia dunque alla forma arcuata dell'accento circonflesso. Il copista mostra certamente la tendenza a non sollevare il calamo nel tracciare tratti che dovrebbero essere separati: lo si può notare non solo per la dieresi, ma anche per come sono tracciate alcune lettere, vedi ad esempio il secondo η di $\mu\nu\eta\epsilon\tau\eta\rho\alpha\varsigma$, al verso XVII 105, in cui i tratti verticali sono uniti da un tratto obliquo che fa assomigliare la lettera ad un N. Rispetto all'*ed. pr.*, che nella trascrizione diplomatica rappresentava tali dieresi così come sono tracciate sul papiro, ovvero con il segno $\hat{}$ quando tracciate in un unico tratto continuo, con i due punti ¨ quando tracciate in modo più “posato” sollevando il calamo tra un punto e l'altro, ritengo opportuno segnalare la dieresi sempre con il segno appropriato ¨ ,

164 ed. A. Henrichs, «ZPE» 12 (1973) pp. 17-23.

165 ed. C. Meillier, *Mélanges offerts a Jean Vercoutter*, Paris 1985, pp. 229-38.

166 ed. E.J. Goodspeed, *Greek Papyri from the Chicago Museum*, Chicago 1903, pp. 3-5.

167 Vedi R. Seider, *Paleographie der griechischen Papyri*, Stuttgart 1970, II pp. 134-135.

168 ed. C. Wessley, *Neue Griechische Zauberpapyri*, D. Wien. Akad. 42 [893, 2.16-55]; cfr. K. Praezidanz, PGM 2 1-6; F. Montanari in «ZPE» 106 (1995) pp. 107-22.

169 Cfr. Filodemo, *Il buon Re secondo Omero*, a cura di T. Dorandi, Napoli 1982 p. 86, XXIII 7-9.

segnalando quindi nel commento i casi in cui la dieresi è tracciata in un unico tratto.

L'esame delle fotografie digitali ha permesso di individuare numerosi apostrofi e dieresi che l'ed. pr. non aveva trascritto: tali casi sono segnalati nell'apparato e nel commento.

Così come già segnalato sia dall'ed. pr., sia da Cavallo-Maehler, il papiro risulta privo di accenti.

Le poche correzioni nell'interlineo sono in inchiostro diverso rispetto alla scrittura principale: pare infatti essere più tendente al nero che al marrone, anche se, per quello che si può ricavare dalle fotografie digitali, pare essere piuttosto sbiadito e slavato, come se fosse stato interessato da fenomeni chimici di deperimento in misura maggiore rispetto alla scrittura principale. Per quanto tali correzioni ammontino a non più di poche lettere, e dunque non sia possibile valutarne compiutamente la grafia, pare ragionevole ipotizzare che tali correzioni siano da attribuire tutte ad un'unica mano, diversa da quella che ha vergato il testo principale.

Provenienza e ritrovamento

Dall'ed. pr. si evince che i frammenti pubblicati col numero 1299 provengono dagli scavi diretti ad Antinoe da Evaristo Breccia nel 1937¹⁷⁰. Evidentemente il testo omerico di PSI inv. 326 è stato identificato solo successivamente all'ed. pr. ed il frammento è quindi rimasto finora inedito. Riguardo a questi scavi italiani ad Antinoe si traggono utili informazioni dal resoconto dello stesso Breccia¹⁷¹ e da altri documenti¹⁷². La campagna ebbe inizio nel novembre del 1936 ed ebbe termine poco prima del 1 aprile 1937, data in cui fu redatta una lista dei papiri recuperati in quella missione¹⁷³. Purtroppo questo documento dell'archivio dell'Istituto Papirologico "G. Vitelli" non risulta attualmente reperibile, così come altri che sarebbero utili a ricostruire con maggiore precisione le circostanze dei ritrovamenti ad Antinoe: di particolare interesse sarebbe la consultazione, oltre che del documento n. 38, dei documenti n. 39 e 40, ovvero gli elenchi di papiri provenienti dagli scavi a el-Sheikh 'Ibâda nel 1937-1938 e nel 1938-1939, del documento n. 41, ovvero la relazione di scavo per la campagna 1938-1939, ed anche dei documenti n. 58, 59 e 60, ovvero le buste contenenti fotografie di papiri trovati a el-Sheikh 'Ibâda nel 1936-1937, nel 1937-1938 e nel 1938-1939. Il documento n. 46 (il giornale di scavo per la campagna 1937-1938, redatto da Sergio

170 Sugli scavi italiani ad Antinoe vedi M. Manfredi, *Gli scavi italiani ad Antinoe (1935-1993)*, in *Antinoe cent'anni dopo*, pp. 23-28 e, del medesimo, *Egitto e Papirologia*, in *Cento Anni in Egitto. Percorsi dell'Archeologia Italiana*, a cura di M. Casini, Milano 2001, pp. 153-161. Sugli scavi più recenti vedi R. Pintaudi, *Gli scavi dell'Istituto Papirologico "G. Vitelli" di Firenze ad Antinoe (2000-2007) – prime notizie*, in *Antinoupolis I*, pp. 1-40.

171 Vedi Breccia, *Ricerche*.

172 Vedi al riguardo l'utilissima trattazione di Lucia Papini (Papini, *Scuola*) basata sui documenti conservati presso l'Istituto Papirologico "G. Vitelli".

173 Documento n. 38. Nel citare i documenti dell'archivio dell'Istituto Papirologico "G. Vitelli" faccio riferimento alla numerazione utilizzata da Papini, *Scuola*, Appendice pp. 331-333.

Donadoni per lo scavo che si svolse dal 16 al 27 gennaio 1938) è stato recentemente riprodotto anastaticamente a cura di R. Pintaudi¹⁷⁴.

Nei piccoli kiman vicini alla tomba di Teodosia¹⁷⁵ furono ritrovati, secondo le parole di Breccia, “frammenti di papiri greci e parecchie pagine o foglietti di pergamena per la massima parte copte. Una pergamena greca con testo cristiano apparve importante e sarà pubblicata quanto prima. Un papiro greco ci restituisce una formula di preghiera cristiana”¹⁷⁶. In seguito, il 12 gennaio 1937, il giorno in cui iniziava a scavare il kôm Abu Saâda, situato tra el-Sheikh ʾIbâda e Deir Abu Hennes, Breccia si ammalò gravemente, ed alla direzione degli scavi fu sostituito da Gino Beghé: “Egli potè presto annunciarmi – racconta Breccia¹⁷⁷ - che veniva scoprendo insieme con numerosi frammenti, rotoli di papiro. Purtroppo questi risultarono molto compressi e bucherellati, copti secondo ogni verosimiglianza e tanto poco promettenti da indurre la prof. Norsa a non tentarne per ora lo svolgimento e il restauro”¹⁷⁸. Queste le notizie sui ritrovamenti papiracei della campagna del 1936-1937: non viene mai citato il nostro codice dell'Odissea, che evidentemente non è stato riconosciuto subito tra i frammenti recuperati. In ogni caso la provenienza indicata nell'*ed. pr.*, ovvero “gli scavi diretti in Antinoe da Evaristo Breccia nel 1937”, rimanda inequivocabilmente a questa campagna, visto che la campagna successiva fu diretta da Sergio Donadoni e lo scavo fu effettuato dal 16 al 27 gennaio 1938¹⁷⁹. I nostri frammenti dunque provengono o dai kiman della Necropoli Nord di Antinoe, nei pressi della Cappella di Teodosia, da cui provengono sicuramente le “pergamene di Antinoe” PSI XIII 1296 ed il credo cristiano PSI inv. 1213, oppure dal kôm Abu Saâda,

174 In *Annibale Evaristo Breccia*, pp. 62-72.

175 La cappella funeraria cristiana, detta poi cappella di Teodosia, adorna di interessantissimi dipinti sulle pareti, era stato il principale ritrovamento della campagna dell'anno precedente, cfr. Breccia, *Ricerche*, pp. 292-305.

176 Breccia, *Ricerche*, p. 308. La “pergamena greca con testo cristiano” dovrebbe corrispondere alle “pergamene di Antinoe” pubblicate come PSI XIII 1296, mentre la “formula di preghiera cristiana” è PSI inv. 1213, pubblicato da C. E. Römer in *ZPE* 123 (1988) pp. 101-104 (cfr. *Papiri dell'Istituto*, p. 47 n. 53 e *Antinoe cent'anni dopo*, p. 112 n. 123).

177 Breccia, *Ricerche*, p. 310. Su queste vicende vedi anche la lettera di Breccia alla Norsa pubblicata col n. 331 in *Cinquant'anni*, pp. 622-624; ed anche D. Minutoli, *Evaristo Breccia alla ricerca dei papiri in Egitto*, in *Annibale Evaristo Breccia*, pp. 138-140.

178 Presso l'Istituto Papirologico “G. Vitelli” sono conservati un centinaio di frammenti copti provenienti dagli scavi ad Antinoe, con la sigla PSI inv. C. Sono frammenti di varie dimensioni, ma non si tratta, ovviamente, di veri e propri rotoli. Vedi ad esempio PSI inv. C 16, frammento di codice pergameneo edito da G.M. Browne e L. Papini, *Frammenti in copto dei Libri dei Re*, «*Orientalia*» 51 (1982), pp. 183-190, e PSI inv. C 34, frammento di agiografia in copto su codice papiraceo descritto e riprodotto in fotografia in *Papiri dell'Istituto*, p. 15 n. 6. Altre informazioni sui ritrovamenti del 1937-1938 in S. Donadoni, *Notizia sugli scavi della missione fiorentina ad Antinoe*, «*ASAE*» 38 (1938) pp. 493-501. Cfr. p. 493: “Nel 1937 infatti, allorchè si stavano per chiudere i lavori, saggiando un gruppo di case a qualche chilometro a Sud della città al kôm Abû Saâda, si era posta la mano su un importante deposito di papiri (purtroppo malamente corrosi e sfatti) che comunque permettevano di sperare meglio per il futuro”; e p. 494: “A nord della città l'esplorazione è stata più fruttuosa. I due kimân sui quali si è esercitato il nostro lavoro costituiscono le due estremità, a oriente e a occidente, della parte inesplorata della necropoli in cui si trova la tomba di Teodosia. Tutto attorno si stende su una grande ampiezza il cimitero a fosse che è stato scavato dal Gayet, e da cui provengono in gran parte i tessuti copti di Antinoe. Proprio sopra questa serie di tombe si eleva il kôm Ovest, e abbiamo avuto dunque l'occasione di ritrovare una parte intatta della necropoli. [...] L'esplorazione del kôm ci ha dato vari papiri greci e copti, e delle pergamene copte in molto buono stato”.

179 Vedi S. Donadoni, *Le prime ricerche italiane ad Antinoe (gli scavi del 1938)*, «*Aegyptus*» 1938 (XVI), pp. 310-318; R. Pintaudi, *Il giornale di scavo della missione della società papirologica italiana ad Antinoe (Sergio Donadoni – 1938)*, in *Annibale Evaristo Breccia*, pp. 62-72.

situato a sud della città antica, il cui scavo fu completato l'anno successivo¹⁸⁰. Mentre i kiman della Necropoli Nord furono scavati tra novembre e dicembre del 1936, il kôm Abu Saâda fu scavato a partire dal gennaio 1937, dunque se l'informazione dell'*ed. pr.* “scavi diretti in Antinoe da Evaristo Breccia nel 1937” non è un semplice riferimento generico alla campagna 1936-1937, si dovrebbe ritenere più probabile la provenienza dal kôm Abu Saâda, ma di questo non ritengo che si possa essere certi¹⁸¹. I papiri ritrovati in quella missione furono inviati in Italia assieme al materiale archeologico proveniente da el-Hibeh: la nota riassuntiva della spedizione, datata 14 maggio 1937, fu spedita da Breccia alla Norsa in allegato ad una lettera del 20 maggio e la cassa n. 19 è descritta come “cassa contenente frammenti di Papiri di Antinoè”¹⁸².

Non mi sembra superfluo ricordare che gli scavi inglesi ad Antinoe, effettuati nel 1913-1914, hanno restituito una notevole quantità di frammenti omerici d'epoca romana e bizantina, molti su codice, di cui è data solo una descrizione sommaria nel terzo volume degli *Antinoopolis Papyri*. Gli inglesi tuttavia non scavarono la necropoli nord e la maggior parte dei loro ritrovamenti proviene da un kôm situato all'interno dell'antica cinta muraria tra l'antico tempio di Iside (su cui poi è sorta una chiesa paleocristiana) e lo Wadi el Abadah, vicino all'ippodromo romano, dove trovarono i resti di una piccola biblioteca bizantina¹⁸³.

180 Siamo maggiormente informati sul ritrovamento dell'altro codice omerico della serie dei PSI proveniente da Antinoe, ovvero il ben più ampio PSI XIII 1298: D. Pieraccioni nell'*editio princeps* afferma che i frammenti provengono dagli “scavi dell'Istituto Papirologico in Antinoe nel 1938”, ma informazioni più precise si traggono dai documenti. Il ritrovamento avvenne nella campagna 1938-1939 diretta da A. Adriani e S. Donadoni e precisata l'8 aprile 1939, come testimonia la lettera di Donadoni alla Norsa scritta quello stesso giorno e pubblicata col n. 370g in *Cinquant'anni*, p. 726: “il buon Dio non ha voluto che passassimo una Pasqua desolata: e ci ha mandato stasera nello scavo il più bel papiro che abbia visto ad Antinoe. Sono numerosi e grandi frammenti di un codice papiraceo, con bella scrittura, [...] segni diacritici di lettura. La scoperta risale a poche ore fa, e non ho letto che qualche parola qua e là, [...] si tratta probabilissimamente di un Omero”. Il luogo preciso del ritrovamento è chiarito da A. Adriani, *Scavi della missione dell'Istituto Papirologico Fiorentino ad Antinoe*, «ASAE» 39 (1939) p. 659: “È stata anzitutto continuata l'esplorazione del kôm di rifiuti antichi della necropoli N.E. che era stata iniziata durante la precedente campagna. Il kôm, che pare uno dei pochissimi ancora promettenti ai margini della città antica, ha dato al principio una grande quantità di più o meno minuti frammenti di papiri, ma non ha mancato di restituirci poi un considerevole gruppo di più grandi frammenti di un bel papiro letterario contenente lunghi passaggi di poesia epica”. Curiosamente, i frammenti iliadici PSI XIII 1298 hanno avuto una sorte simile a quelli odissiaci PSI XIII 1299: i frammenti pubblicati nel vol. XIII dei PSI sono stati restituiti al museo del Cairo e successivamente nell'archivio dell'istituto sono stati riconosciuti frammenti inediti appartenenti a quei codici papiracei. Vedi F. Montanari in *Nuovi papiri letterari fiorentini, presentati al “XIII. Intern. Papyrologenkongress”*, Pisa 1971, pp. 29-31 n. 8; *Papiri dell'Istituto*, p. 39 n. 40; *Antinoe cent'anni dopo*, p. 73 n. 58.

181 La Norsa (*Scrit.lett.gr.*, p. 36) conferma che il papiro fu trovato “insieme con molti frammenti copti e alcuni papiri arabi”, ma questo non esclude nessuno dei due possibili luoghi di ritrovamento.

182 cfr. *Cinquant'anni*, lettera n. 337 pp. 635-637. Su questa cassa di papiri la nota specifica che “la chiave del lucchetto non l'aveva il Dott. Guéraud deve essere o colla Sig.na Norsa o col Dott. Breccia. Peso lordo Kg. 24”. Altri papiri non meglio specificati erano nella cassa n. 33: “in due scatole da thè e nella valigetta i Papiri che erano dal Dott. Guéraud. Peso lordo Kg. 22”.

183 Sono i P.Ant. 156-167 (Iliade) e 168-177 (Odissea), descritti da J.W.B. Barns in *The Antinoopolis Papyri part III*, ed. by J.W.B. Barns and H. Zilliacus, London 1967. Lo scavo ad Antinoe fu condotto da John Johnson nell'inverno tra il 1913 e il 1914, che ha poi redatto un dettagliato resoconto in *Antinoe and its Papyri. Excavation by the Graeco-Roman Branch, 1913-14*, «JEA» 1 (1914) pp. 168-181. Il resoconto fornisce indicazioni molto chiare sui luoghi di scavo grazie ad una “Plan of Mounds” (p. 173) in cui sono indicati con una lettera i kiman scavati. La biblioteca fu trovata nel kôm M: “Here I was destined to realize in some small measure the dream common to all diggers for papyri – racconta Johnson (pp. 175-176) and if bronze may be compared with gold, Dec. 17 was to me what January 13, 1906 had been to Grenfell and Hunt at Behnesa. For on this day the mound began to yield the tattered fragments of what must once have

Infine, il 23 gennaio 2006 la nuova campagna di scavo dell'Istituto Papirologico "G. Vitelli" nella Necropoli Nord di Antinoe ha recuperato un piccolo frammento di codice pergameneo con versi del terzo libro dell'Odissea¹⁸⁴.

L'attuale separazione dei frammenti

I frammenti 2 e 3, pubblicati nel vol. XIII dei PSI, sono stati restituiti al museo del Cairo: gli accordi che regolavano le missioni di scavo di quegli anni prevedevano infatti che i papiri recuperati potessero essere esportati per essere studiati e pubblicati, quindi che una parte di essi fosse restituita all'Egitto, nel momento in cui, dopo la loro pubblicazione, il Service des antiquités d'Egypte avesse avanzato tale richiesta; tali papiri sarebbero poi stati conservati al Museo Egiziano del Cairo¹⁸⁵.

been a small Byzantine library". I frammenti hanno restituito parti di testi tragici, comici, storici, teologici, grammatici, medici: tra questi il famoso papiro di Teocrito (pubblicato in A.S. Hunt – J. Johnson, *Two Theocritus Papyri*, London 1930) e un'importante opera botanica illustrata (J. Johnson, *A Botanical Papyrus with Illustrations*, «Archiv für die Geschichte der Naturalwissenschaften und der Technik», 4 (1913), pp. 27 sgg.). Fu trovato anche Omero: "both *Iliad* and *Odyssey*" spiega Johnson, facendo capire che da qui proviene la grande maggioranza dei frammenti, e probabilmente tutti quelli dell'Odissea, visto che il resoconto menziona in seguito soltanto "some fragments of a 5th century *Iliad* accented in a later hand" trovati nell'area G (P. Ant. 160? L'area G si trova a sud dello Wadi el Abadah, lungo le mura opposte al Nilo), un altro frammento dell'Iliade nell'area Z (lungo le mura, ad est della vecchia polveriera) e, di nuovo nell'area G, ancora Iliade ("two or three hundred lines of a 4th century book": P. Ant. 158?). Alcuni di questi papiri omerici sono stati completamente o parzialmente ripubblicati in seguito: vedi M.J. Apthorp in «ZPE» 122 (1998), pp. 182-188 (P. Ant. 3 158 e 160); Orsini, *Edizioni*, p. 81-95 (P. Ant. 3 169); F- Montanari – L.M. Raffaelli in «Civ. Class. Crist» 9 (1988) pp. 249-257 (P. Ant. 3 174).

184 pubblicato da D. Minutoli in *Antinoupolis I*, pp. 111-115.

185 Le norme sui reperti archeologici recuperati nella missione di scavo 1936-37 sono chiarite agli art. 10 e 11 dell'Autorizzazione di scavo dal 1 dicembre 1936 al 30 novembre 1937 concessa dalla Ministero della pubblica istruzione egiziano su proposta del Direttore Generale del *Service des Antiquités* Selim Hassan a Evaristo Breccia in qualità di rappresentante della Società Italiana per la ricerca di papiri greci e latini in Egitto per la località di Antinoe. Tale documento è conservato nell'archivio dell'Istituto Papirologico "G. Vitelli" con la segnatura DOC SA 45 (nella lista Papini è il n. 20).

"Art. 10. - Toutes les antiquités trouvées pendant toute la durée des travaux seront remises au Service des Antiquités. A l'exception de celles que ledit Service décidera, dans sa discrétion, de donner au bénéficiaire, elles feront partie du domaine public.

Art. 11. - Le bénéficiaire de l'autorisation s'engage à destiner les objets qui pourraient lui être donnés uniquement à des collections publiques, de manière à ce qu'ils soient accessibles à l'étude. Il devra dans le trois mois de la livraison de ces objets, envoyer des indications au Service des Antiquités sur le noms et endroits de ces collections, avec une liste des objets confiés à chacune d'elles. Faute de ce faire, le dit Service sera en droit d'en réclamer la restitution, ou à défaut, la contrevaletur à fixer par ce Service.

Note additionnelle concernant l'application des dispositions de l'article 10 de la présente autorisation. - Les principes scientifiques veulent que le Service des Antiquités puisse réserver librement tous les objets dont il estime avoir besoin pour ses collections. Ces mêmes principes veulent également qu'il donne largement les objets, même de première importance, dont il n'a pas besoin pour ses collections. Le Service, s'inspirant des dits principes, ne veut ni vendre les objets trouvés par les fouilleurs ni en faire des réserves pouvant être données à d'autres fouilleurs. Au contraire, le Service est disposé à donner au bénéficiaire de l'autorisation tous les objets dont il n'aurait pas besoin pour les collections de l'Etat tant au Caire que dans les autres villes et quelle que soit l'importance desdits objets. Il est toutefois expressément entendu que le Service constituera lesdites collections en toute liberté et qu'il décidera souverainement de l'octroi ainsi que du choix des objets qui seront donnés au bénéficiaire de l'autorisation."

Sul trasporto in Italia per la pubblicazione e sulla successiva restituzione dei papiri che fossero stati richiesti dal *Service des Antiquités* doveva essere più chiaro un altro documento, ovvero il permesso di esportazione dei papiri recuperati. Non si è conservato quello relativo alle campagne ad Antinoe, ma nell'archivio dell'Istituto Papirologico "G. Vitelli" è conservato quello relativo ai papiri recuperati nella campagna a

Non si conosce la data in cui vi fu l'effettiva restituzione all'Egitto di questi frammenti: sarà avvenuta probabilmente negli anni '50, pochi anni dopo la loro pubblicazione nel primo fascicolo del vol.XIII dei PSI (1949). Quando nel 1968 Crisci elencò i papiri papiri fiorentini riconsegnati al Museo Egiziano, tali restituzioni erano già avvenute da tempo¹⁸⁶.

Il frammento 3

Mentre ho potuto studiare il frammento 1 osservando l'originale, conservato presso l'Istituto Papirologico “G. Vitelli”, per i frammenti 2 e 3 mi sono servito di fotografie digitali di buona qualità. Tali fotografie mostrano chiaramente che i frammenti conservati al Museo Egiziano necessitano di un restauro. Gli interventi necessari riguardano soprattutto il frammento 3, in quanto è diviso fisicamente in tre parti che dovrebbero essere posizionate in modo diverso nel vetro in cui sono conservate per rappresentare in modo corretto la loro posizione nella foglio del codice di cui facevano parte: vi è una parte superiore (che guardando il *recto* contiene resti dei versi 40-54), una parte centrale (che contiene resti dei versi 56-75), una parte inferiore (che contiene resti della parte finale dei versi 71-75). In particolare sarebbe necessario:

- allontanare la parte superiore da quella centrale in modo che la loro posizione sia conveniente allo spazio che le separa (attualmente invece i resti dei versi 54 e 56 sono erroneamente allineati tra loro).
- accostare la parte inferiore alla parte centrale in modo che i resti dei versi 71-75 e 109-111 siano correttamente allineati.

Con un restauro di questo tipo il frammento 3 verrebbe ad assumere dimensioni leggermente diverse rispetto a quelle attuali, ovvero cm. 25,1 x 33 circa.

Le fotografie digitali che avevo a disposizione raffiguravano separatamente parte superiore e parte inferiore di *recto* e *verso* del frammento 3, per un totale di 4 fotografie. Elaborando tali foto con un programma di fotoritocco ho ricostruito un'unica immagine per il *recto* e per il *verso*, così come sono attualmente conservati; ho inoltre realizzato una sorta di “restauro

Ossirinco del 1933/34 (DOC SA 37, n. 14 della lista Papini). Le condizioni dovevano essere sostanzialmente le stesse: “Il est convenu entre le Professeur E. Breccia, représentant la Société italienne pour la recherche des papyrus grecs et latins d’Egypte, d’une part, et le Directeur du Service des antiquités d’Egypte, d’autre part, que le Professeur Breccia est autorisé à emporter in Italie pour étude les fragments de papyrus figurant sur la liste et les photographies ci-jointes et provenant des fouilles exécutées par lui, au nom de ladite Société à Behnasa (Oxyrhynchos) pendant l’hiver 1933-1934. Le Professeur Breccia s’engage à renvoyer à n’importe quel moment tout ou partie de ces fragments, sur simple demande qui lui en serait faite par le Service. Après la publication de ces documents, le Service fera connaître lesquels doivent lui être retournés pour être conservés définitivement au Musée égyptien”. Vedi anche R. Otranto, *PSI 1304, Hellenica Oxyrhynchia: per una storia dei restauri*, «AnPap» 14-15 (2002-2003), pp. 238-240.

186 I. Crisci, *La collezione dei papiri di Firenze*, in «Proceedings of the XII International Congress of Papyrology, 13-17 August 1968», ed. by D.H. Samuel, «American Studies in Papyrology» VII, Toronto 1970, pp. 89-95. Per un elenco aggiornato vedi ora M. Stroppa, *Luoghi di Conservazione dei PSI* in G. Bastianini - A. Casanova (a cura di), 100 Anni di Istituzioni Fiorentine per la Papirologia, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Firenze 12-13 Giugno 2008, Firenze 2009, pp. XVII-XX.

digitale” del frammento 3 che mostra, per il *recto* e per il *verso*, quale dovrebbe essere il suo aspetto una volta effettuate le due operazioni suggerite sopra.

In un restauro complessivo del papiro sarebbe inoltre necessario:

- nel frammento 3, raddrizzare il lembo della parte superiore che contiene i resti della parte iniziale dei versi 47-50 e quella finale dei versi 83-85.
- cercare di rimuovere alcuni dei pezzi di nastro adesivo usati nel primo restauro e nella fase della prima invetriatura: in alcuni casi infatti coprono la scrittura e incollano il papiro al vetro;
- cambiare il vetro del frammento 2: quello che protegge il *verso* è infatti rotto, attraversato verticalmente da una vistosa crepa;
- tentare di dare una collocazione al piccolo frammento attualmente posizionato tra la parte superiore e quella centrale del frammento 3: nell'attuale posizione, che pare del tutto casuale, ha le fibre in senso contrario rispetto al resto del frammento e deve dunque essere almeno o girato o ruotato.
- allineare le fibre che compromettono in qualche modo la lettura dei versi XV 201, XVII 90 e 111.

La trascrizione

La trascrizione semidiplomatica è corredata , per i frammenti 2 e 3, da un apparato in cui sono registrate tutte le differenze rispetto all'*ed. pr.*: non sono segnalate le differenze che riguardano il considerare una lettera incerta o meno, e le differenze legate al fatto che l'*ed. pr.* adottava una trascrizione diplomatica e indicava con un asterisco nella parte bassa del rigo tutte le tracce di lettere non identificabili con precisione.

Frammento 1 (Od. XV 8-18, 44-54)

recto ↓

νυ[κτα δι αμβροσιν μελεδηματα πατρος εγειρεν
αγγ[ου δ ιστα]μ[ενη προσεφη γλαυκωπις Αθηνη
10 Τηλε[μα]χ [ο]υ[κ]ετι κ[α]λ[α] δομων απο τηλ αλαλησαι
κτημα[τα] τε προλιπων [ανδρας τ εν σοι δομοισιν
ουτω υπερφιαλους μη [τοι κατα παντα φαγωσι
κτημα[τα] δασσαμενοι [συ δε τησιν οδον ελθης
αλλ' οτ[ρυν]ε ταχι[στα] βο[ην] αγαθον Μενελαον
15 πεμπε[με]ν οφρ [ετι οικoi αμυμονα μητερα τητμησ
ηδ[η] γ[αρ] ρα πατ[ηρ] τε κασιγνητοι τε κελονται
Ευρ[υ]μαχοι γημασθαι ο γαρ περιβαλλει απαντας
μ]ν[η]στηρας δωροισι και εξωφελλεν εεδνα

verso →

αυταρ ο Νεστοριδην εξ ηδεοσ υπνο]υ εγ[ειρε
45 λαξ ποδι κινησασ και μιν προς μυθον εει]πε[ν
εγρεο Νεστοριδη Πεισικ]τρα[τ]ε μωνυχα[ς] ιππου[ς
ζευξον υφ αρματ αγω]ν οφρα πρησσωμεν οδοι[ο
τον δ αυ Νεστοριδης Π]εισικτρατοσ αντιον ηυδ[α
Τηλεμαχ ου πως εστι]ν επειγομενοσ περ οδοι[ο
50 νυκτα δια δνοφερην ελααν] ταχ[α] δ] εσσεται η[ωσ
αλλα μεν εις ο κε δωρα φερων ε]πιδιφρια θειη
ηρωσ Ατρειδης δουρικλειτοσ Μ]εγελ[α]ο[ς
και μυθοισ αγανοισι παραυδησασ αποπεμ]ψη
του γαρ τε ξεινοσ μιμνησεται ηματα πα]ντ[α]

Frammento 2 (*Od. XV* 194-210, 228-243)

recto →

και τοτε Τηλε]μαχος προεφωνεε Νεστοροϋ υιον
195 Νεστο]ριδη [π]ωϋ κεν μοι υποϋχομενοϋ τελεσειαϋ
μυ]θον εμον [ξ]ε[ι]νοι δε διαμπερε[ϋ ευ]κομεθ ειναι
εκ] πατερων φιλοτητοϋ ατα[ρ κ]αι ομηλικεϋ ειμεν
ηδ]ε δ' οδοϋ και μαλλον ομοφροϋνηειν ενησει
μη μ]ε παρ εξ αγε νηα διοτρεφεϋ αλλα λιπ αυτην
200 μη μ]ε γερων αεκοντα καταϋχη ω ενι οικω
ιεμενοϋ] φιλειν εμε δε χρεω θαϋκον ικεϋθαι
ωϋ φατο] Νεστοριδηϋ δ' αρ [. .] . ϋμφραϋκατο θυμον
οπωϋ οι κατα μοιραν υ]π[οϋχο]μενοϋ τελεσειειν
ωδε δε οι φρονεοντι δοαϋκα[το κερδιον ειναι
205 στρε[[φ]]^ψ ι]πποϋ επι νηα θοην κ[αι θινα θαλαϋσσηϋ
νηϊ δ' ε[[π]]^νι πρυμνη εξαινυτο κ[αλλιμα δωρα
εϋθητα χρυϋον τε τα οι Μεν[ελαοϋ εδωκε
και μιν εποτρυνων επεα π[τεροεντα προϋηδα
επουδη νυν αναβαινε κελ[ευε τε πανταϋ εταιροϋϋ
210 πριν] εμ]ε οικαδ' [ικεϋθαι απαγγειλαι τε γεροντι

195. [. . .] . κεν 196. [. .] νοιδ . διαμ . ερεϋ [. . .] 197.] ατερωνφιλοτητοϋα αι 198.]
 . δοδοϋ 201. ικεϋθαι 202. δ' αρ . . . 205. στρεψ' ι]πποϋ 206. νηϊδ' επι^ν
210.] αδ' [

verso ↓

δη τοτε γ' αλλων δημον αφικετο πα[τριδα φευγων
Νηλεα τε μεγαθυμον αγαυοτατον ζ[ω]οντω[ν

230 ος οι χρηματα πολλα τελεεφορον εις ενιαυτο[ν
 ειχε βη ο δε τεωε μεν ενι μμεγαροικ Φυλακο[ιο
 δεεμω εν αργαλεω δεδετο κρατερ αλγεα παεχ[ων
 εινεκα Νηληοε κουρηε ατηε τε βαρειηε
 την οι επι φρεει θηκε θεα δαεπλη[[ε]]τικ ειρινυ[ε
 235 αλλ' ο μεν εκφυγε κηρα και ηλαε βουε ερ[ιμουκ]ου[ε
 εε Πυλον εκ Φυλακηε και ειτατο εργον [αε]ικεε
 αντιθεο[Νη[λ]η[α] κ[α]ειγνητω δε γυναικα
 ηγαγετο προε δωμαθ' ο δ' αλλων ικετο δημον
 Αργοε εε ιπποβοτον] τοθι γαρ νυ οι αιειμον ηεν
 240 ναιεμεναι πολλοικιν] αναεεοντ' αργειοικιν
 ενθα δ εγημε γυναικα και υψ[[η]]ρεφεε θετο δωμα
 γεινατο δ Αντιφατ]ην και Μαντιον υιε κραταιω
 Αντιφατηε μεν ειτικτεν Οικλ]ηα μεγαθυμον

228. α[.]λων 229. ζ[] 230. ε[.]ε 231. ετ[.]ωε 234. δαεπλητικ 236. [...]κεε
 237. αντιθε[.....]ειγνητω 238.]οδ'αλλων 240.]αναεεονταργειοικιν 242. υιε

Frammento 3 (Od. XVII 40-111)

recto ↓

40 και ρ ολοφυ]ρομενη ε[πε]α πτεροεντα προσηδα
ηλθεσ Τηλε]μαχε γλυ[κ]ερον φαοσ ου σ ετ' εγωγε
οψεσθαι εφα]μην [επ]ε[ι] ωχεο νηϊ Πυλονδε
λαθρη εμευ] αεκ[ητι] φ[ιλ]ου μετα π[α]τροσ ακουην
αλλ αγε μοι κα]ταλεξ[ον] οπ[ωσ ηντ]ησασ οπωπησ
45 την δ αυ Τηλ]εμαχοσ π[ε]πν[υμενοσ α]ν[τ]ιον ηυδα
μητερ]ε[μη μη μοι γο]ογ[ορ]γυ[θι μηδε μ]οι ητορ
εν στη]θεσ[σι ορινε φυγοντι περ αιπυν ολεθρο]ν
48 αλλ] υδρηνα[μ]εν[η καθαρα χροι ειμαθ ελουσα
50 ευχ]εο π[ασι θε]οις[ι τεληεσσασ εκατομβα]σ

]

]

ξεινον οτισ μοι κειθεν αμ εσπετο δευρο κιοντ]ι
τον μεν εγω προυπεμσα συν αντιθεοισι εταροι]σι

55

— — —

ενδυκεωσ φιλ]εξιν κα[ι τι]εμεν ει[σ ο] κεν ελθ[ω
ωσ αρ εφων]ησεν τη δ απτεροσ επλετο μυθ[οσ
η δ υδρηνα]μενη καθαρα χροϊ ειμαθ' ελουσα
ευχετο πασι] θεοισι τεληεσσασ εκατομβα]σ

60

ρεξειν αι κε π]οθι Ζευσ [α]ντιτα εργα τελεσση

61

Τηλεμαχοσ δ αρ επειτα] διεκ μεγαροιο βεβηκε[ι

63

θεσπεσιην δ αρα τω γε χαρ]ιν κατεχευεν Αθην]η
τον δ αρα παντεσ λαοι επε]ρχομενον θηευντο

65

αμφι δε μιν μνηστηρεσ] αγηνορεσ ηγερεθοντ]ο
εσθλ α]γορευοντεσ κακ[α] δε φρεσι βυσσοδομευον

αυταρ ο των μεν επειτ[α αλ]ευατο πουλυν ομιλον
 αλλ' ινα Μεντωρ ηστο και Αγτιφος ηδ' Αλιθερης
 οι τε οι εξ αρχης πατρωι[ο]ι ησαν εταιροι
 70 εγθα καθεζετ' ιων τοι δ εξερεεινον εκα[στα
 τοις δ επι Πειραιος [δουρικλυθος εγγυθεν ελθε]ν
 ξεινον αγων αγορ[ηνδε δια πτολιν ουδ αρ ετι δη]ν
 Τηλεμαχος ξε[ινοιο εκας τραπε]τ' αλλα παρεστη
 τον και Πειρα[ιος προτερος προς] μυθον ειπεν
 75 Τηλεμ]αχ' αιψ [οτρυνον εμον ποτι] δωμα γυναικας

40. ...απτεροεντα 41. γ...ρον 42. ...ωχεονηι 43.]ευ.....ουμετα[...]τρος
 44.]τα[...]ξ...[...][...ησαροποπη[45. ...πν[.....]ον
 46. []οιητορ 47.]στηθ[.....]φ[48.]υδδρηγα εν[
 50. = 49.]ερω.....[56. κ[.....]μεν.[...] 58. ελους[59.]θειοιαι
 60.]...θι 64.]ερχομενον 65. ηγερεθον[66.]...ορευογτεσκακ.... 69. πατρωι ι
 70. ιωντοι .ξε[71. τοιαι...ει...ιος[72. ξεινον.....[] 73. ηλε...χος
 74.]...ρα[.....]μυθον 75.]αχ'αι[

verso →

ως τοι δωρ' αποπεμψω α τοι Με[νελαος εδωκε
 τον δ' αυ Τηλεμαχος πεινυμενος [αντιον ηυδα
 Πειραι' ου γαρ [τ]' ιδμεν οπως εσται [ταδε εργα
 ει κεν ε [] μνηστηρες αγην[ορες εν μεγαροισι
 80 λαθρη κτειν[αντε]ς πατρωια παντα δ[αωνται
 αυτογ εχο[ντα σε βο]υλομ' επαυρεμενη [τινα τωνδε
 ει δ' εγ[ω τουτοιαι] φονον και κηρα φυ[τευσω
 δη [τοτε μοι χαιρον]τι φ[ερει]ν προς δωματ[α χαιρων
 ως ειπων ξεινον ταλαπει]ιον ηγεν εκ οικ[ον

85 α[υταρ επει ρ ικοντο δομους] ευ ναιεταοντα[ε
 86 χλα[ινας μεν κατεθεντο κατ]α κλι[εμους τε θρονους τε
 90 εκ ρ[ασαμινθου βαντες επι κλιεμοιαι καθιζον

— — —

95 αιτο]γ δ' αιδ[οι]η ταμια [π]αρεθηκ[ε φερουσα
 ει]δατα πολλ' επιθειαι χαριζομεν[η παρεοντων
 μ]ητηρ δ' αντιον ιζε παρα σταθμ[ον μεγαροιο
 κλι]εμω κεκλιμεν[η λεπτ' ηλακ[ατα ετρωφωσα
 οι] δ' επονειαθ' ετοιμα π[ρ]οκειμε[να χειρας ιαλλον
 αυταρ επει ποσιος και [εδητυος εξ ερον εντο
 100 τοιαι δε μυθον ηρχε [περιφρων Πηνελοπειαι
 Τηλεμαχ' ητοι εγω[ν υπερωιον ειαναβασαι
 λεξομαι εις ευνην η μοι ετονοεε[ε]α τετ[υκται
 αιαι δακρυε' εμοιαι πεφυραμενη εξ ου Οδυσεε[ε]υε
 ωχετ' αν Ατρειδηειν εκ Ιλιον ουδε μοι ετληε
 105 πριν ελθειν μνηετηραι αγηνοραι εκ τοδε δωμ[α
 νο[ε]τον σου πατροε εαιεμεν ει που ακουσαι[ε
 την δ αυ Τη]λε[ε]μαχοε πεπνυμενοε αντιον ηυδ[α
 τοιγαρ εγω τοι μητερ αληθειην] καταλεξω
 ωχο {ι}μεθ [εκ τε Πυλον και] Νε[ε]τορα ποιμενα λ[αων
 110 δεξαμενοε δε μ εκεινοε εν υ]ψηλοιαι δο[μοιαι
 ενδυκεωε εφι[λει ωε ει τε πατηρ] εον υια

78. ιδμεν[. . .]εεετα[79. εικενε[. .]μνηετηρεε 80. κται[.]ρωια
 81. επαυρε[.]εν 82. ειδ'ε[.]φονον 83.]φε[. .]ν
 86. χλ[.] κλ[90. = 87. ε[97.]κεκλιμεν[. 98. .[. .] ειμε[
 99. κα[100. ηρχ[102. ετονοε . . . τετυκ[106.]ον 107. []αχ[. .]πεπ[. .]ενοε
 108.] καταλεξω 109. ωχομε . . [.] ρα 110. δε[111. υιο[

Commento

Frammento 1

8. Di questo verso restano soltanto minutissime tracce della prima parola, in particolare quello che pare essere il tratto discendente di υ.

9. Mentre le tracce dell'inizio del verso sono quasi completamente svanite, l'unica traccia superstite della parola ἰσταμένη (esigui resti di un tratto verticale al di sopra di υ di οὐκέτι del verso successivo) è interpretata come μ sulla base dell'ampiezza della lacuna che la precede.

10. Le scarsissime tracce sembrano più convenienti al testo tramandato dai codici medievali οὐκέτι καλὰ, come del resto ci aspetteremmo, che alla variante οὐ μὲν καλὰ testimoniata dal lessico di Apollonio Sofista s.v. καλὰ.

13. Rispetto a χρήματα, lezione testimoniata dai codici G P H B U che evita la ripetizione della stessa parola all'inizio dei versi 11 e 13, il papiro ha κτήματα, lezione testimoniata dal resto della tradizione e accolta dalle edizioni moderne. Il termine χρήματα non compare nell'*Iliade*, ma è frequente nell'*Odissea*: in XV 215 è adoperato, senza che siano attestate varianti, per gli stessi “beni”, e così è adoperato in XVI 315 (ma in questo caso è attestato anche κτήματα, nel codice U, accolto da Hoekstra; Ludwich, Allen, e van Thiel stampano χρήματα). Vedi anche Hoekstra, commento a *Od.* XIII 120, altro passo in cui la tradizione odissea oscilla spesso tra κτήματα e χρήματα.

16. Le tracce, per quanto labili, consentono di stabilire che il papiro ha la lezione γάρ ῥα (in accordo con la grande maggioranza dei codici medievali) e non γάρ τε dei codici P B.

45. Il papiro conserva resti scarsissimi della parte finale dei versi 44 e 45. Uno scolio ci informa che il verso 45 era considerato spurio, presumibilmente da Aristarco, per discutibili ragioni contenutistiche: lo scoliasta non giudica conveniente il fatto che Telemaco svegli Pisistrato λὰξ ποδὶ (in *Il.* X 158 Nestore sveglia Diomede allo stesso modo, ma, a differenza di Telemaco, è giustificato dal non voler chinarsi διὰ τὸ γῆρας). Un altro scolio, sempre a questo passo, assolve Telemaco dal non aver seguito οὔτε τὸν καιρὸν οὔτε τὸ πρέπον in quanto spinto ὑπὸ ἐκπλήξεως, “dall'eccitazione”. “Naturalmente queste considerazioni sono senza valore: Nestore non si astiene dal combattere (prende parte alla battaglia tre volte) e Telemaco non mostra traccia di eccitazione in tutto il passo. Gli Alessandrini evidentemente non comprendevano un simile segno di rude camaraderie” (Hoekstra, commento *ad loc.*). La tradizione medievale attesta comunque il verso in maniera unanime: non vi è dunque ragione di dubitare che le scarse tracce dei due righe al di sopra del verso 46 siano dei versi 44 e 45.

48-49. Il papiro, come la grande maggioranza della tradizione medievale, non omette i due

versi, omessi invece dal codice H e da P.Ryl. I 53 per un errore di omoteleuto: in P.Ryl. I 53 i due versi sono stati aggiunti successivamente nel margine inferiore.

51. Il papiro ha $\theta\epsilon\acute{\iota}\eta$ come il resto della tradizione manoscritta, dunque l'ottativo aoristo di $\tau\acute{\iota}\theta\eta\mu\iota$: le edizioni moderne tuttavia stampano $\theta\acute{\eta}\eta$, congiuntivo aoristo, che è il testo dell'edizione di Bekker, basato su *Il. VI 432* $\theta\acute{\eta}\eta\varsigma$, che lo scolio commenta dicendo $\omicron\acute{\upsilon}\tau\omega\varsigma$ Ἀρίσταρχος διὰ τοῦ $\bar{\eta}$, $\theta\acute{\eta}\eta\varsigma$. Infatti la forma $\epsilon\acute{\iota}\varsigma$ ὃ $\kappa\epsilon(v)$ può reggere l'indicativo o il congiuntivo, mentre regge l'ottativo solo in *Il. XV 70-71* (cfr. Schwyzer II p. 653). La prima edizione di Bekker e l'edizione Wolf avevano la forma di congiuntivo a vocalismo $\epsilon\iota$, $\theta\epsilon\acute{\iota}\eta$. In questo caso il papiro ha esattamente il testo che ci si aspetta che abbia: la forma a vocalismo $\epsilon\iota$ come tutto il resto della tradizione manoscritta. Inoltre in questo papiro non è mai segnato lo iota muto, quindi in ogni caso l'elemento distintivo del congiuntivo, lo iota muto appunto, non poteva esservi registrato.

53-54. Il papiro ha scarsissimi resti della parte finale di questi due versi: del verso 53 sembra che si possano distinguere i resti della croce dello ψ di $\acute{\alpha}\pi\omicron\tau\acute{\epsilon}\mu\psi\eta$, del 54 invece i resti della parte destra di v e di τ .

Frammento 2

Il *recto* del frammento 2 è in peggiori condizioni di conservazione rispetto al *verso*, nonostante abbia le fibre parallele alla scrittura: le lettere risultano spesso meno nitide ed in particolare nella parte destra vi sono numerose macchie scure, sia sulla parte finale dei versi sia nel margine. Nella parte superiore destra vi è appunto una zona molto scura in cui, a giudicare dalla fotografia digitale, sembrerebbe di vedere anche alcune tracce di inchiostro. Non sembra tuttavia probabile che vi siano tracce del numero di pagina (informazione che sarebbe particolarmente utile per ricostruire il formato originale del codice), in quanto ci aspetteremmo un eventuale numero di pagina più a sinistra, allineato alla fine dei versi oppure nel mezzo della pagina (cfr. ad es. i numeri di pagina di PSI XIV 1381). Negli altri margini del frammento 2 e del frammento 3 non vi è alcuna traccia di numeri di pagina. Avendo a disposizione soltanto la fotografia digitale del papiro non mi è possibile distinguere ciò che è inchiostro da ciò che non lo è: soltanto un esame autoptico dell'originale con l'ausilio della lampada di Wood potrebbe forse chiarire meglio la qualità delle tracce.

194. Alla fine del verso la parola $\upsilon\acute{\iota}\acute{\omicron}\nu$ è quasi completamente svanita.

195. All'inizio del verso restano poche tracce della parte inferiore delle lettere finali della parola Νεκτορίδη .

198. L'apostrofo in δ' $\omicron\delta\omicron\varsigma$ non è notato nell'*ed. pr.*

Delle ultime lettere del verso restano tracce ben poco visibili: si può comunque

escludere con sicurezza la variante ἐνήκε (codice O) rispetto ad ἐνήκει, in quanto mi sembra che εἰ finale possa essere considerato ragionevolmente sicuro.

199. Il papiro presenta la variante αὐτην in luogo di αὐτοῦ, tramandato in maniera concorde dalla tradizione medievale. La lezione del papiro sembra del resto non essere altro che un banale errore, generato forse dalla mancata comprensione di αὐτοῦ come avverbio di luogo (“qui”), da parte dello scriba. αὐτήν, concordato sintatticamente con νῆα, non dà comunque alcun senso. Non è escluso che sull'ultima parola di questo verso già gli antichi abbiano quindi tentato una correzione, di cui si potrebbero vedere tracce al di sopra della parte finale del verso. La fotografia digitale non consente tuttavia di distinguere le tracce con sufficiente chiarezza: servirebbe un esame autoptico del papiro con l'ausilio della lampada di wood, che potrebbe consentire anche di stabilire se nel papiro vi è - come appare probabile - l'apostrofo dopo λπ: le tracce confuse visibili sulla foto digitale non consentono infatti di accertarlo.

200. il papiro testimonia la variante μή με γέρων rispetto a μή μ' ὁ γέρων della tradizione medievale. Questa variante ricalca l'inizio del verso precedente ma è chiaramente deteriore, per quanto sia finita in qualche modo nelle edizioni cinquecentesche (quella di Micyllus e Camerarius del 1541, quella dello Stephanus del 1566, quella del Barnes del 1711, ovvero i testimoni *h s v* di Ludwich). Il nostro papiro è l'unico a testimoniare questo errore nella tradizione precedente: με P13 nell'edizione di Hoekstra deve essere un errore per με P123 (il nostro PSI XIII 1299), in quanto P13 (= P.Amh. II 23) ha appunto μ' ὁ.

201. La lettura della parola χρεω (specialmente per quanto riguarda le due lettere centrali) è compromessa dal fatto che in questo punto le fibre sono vistosamente dislocate.

Sullo iota iniziale di κρεθαί vi è una dieresi tracciata a tratto continuo, non notata nell'ed. pr. (cfr. a XV 238 quella su ι di κρετο).

202. Il papiro ha θυμον in luogo di θυμω. Lo scambio dell'accusativo per il dativo in questo caso è evidentemente un errore, che può essere stato indotto dall'uso di συμφοράω in senso attivo e accompagnato da complemento oggetto in vari altri luoghi omerici (in particolare con βουλὰς, cfr. *Il.* I 537, I 540, IX 364, *Od.* IV 462). Poiché l'aggettivo possessivo dell'espressione ἐφ' συμφοράατο θυμῷ è completamente in lacuna, non è possibile stabilire se era comunque concordato con l'erroneo θυμον (dunque nella forma εον) o se invece fosse regolarmente εω e l'errore riguardasse soltanto θυμον. Dopo αρ vi è infatti uno spazio in cui mancano le fibre orizzontali, seguito, prima del c di συμφοράατο, da una traccia di inchiostro, resti di un tratto orizzontale “basso” che non paiono particolarmente convenienti né a ω né a v (vedi trascrizione). A complicare le cose vi è il fatto che in questa zona del papiro in fase di restauro è stato applicato un piccolo pezzo di nastro adesivo opaco, che copre parzialmente l'inchiostro. Non è escluso inoltre che vi sia una dislocazione delle fibre. In ogni caso dalla fotografia digitale non si traggono ulteriori elementi, ed anche lo spazio potrebbe essere conveniente sia a tre che a due lettere (con ω che è tra l'altro lettera particolarmente

larga). L'*ed. pr.*, trascrivendo tracce di tre lettere dopo $\alpha\rho$, sembrerebbe suggerire che nel papiro poteva essere scritto $\epsilon\omicron\nu$. Vi è inoltre la possibilità che il revisore che ha operato alcune correzioni in altri luoghi del testo avesse tracciato un ω nell'interlineo al di sopra di $\theta\upsilon\mu\omicron\nu$, per ripristinare la forma corretta al dativo: in questo senso potrebbero essere forse interpretate le macchie scure che sono visibili al di sopra delle lettere o e ν . È un'ipotesi che avanzo con molti dubbi e che, non potendo verificarla sull'originale, non ho nemmeno riportato nella trascrizione. Potrebbe infatti trattarsi di una semplice macchia; tuttavia è pur vero che le correzioni ancora individuabili sono vergate in un inchiostro che oggi appare decisamente più sbiadito, e dunque più soggetto ad essere confuso con semplici macchie, rispetto alla scrittura principale (vedi ad esempio le correzioni a XV 205 e 206).

203. Nella lacuna all'interno della parola $\upsilon\pi[\omicron\chi\omicron]\mu\epsilon\nu\omicron\varsigma$ sembra di vedere alcune tracce di inchiostro su fibre che paiono dislocate.

204. Nella parola $\delta\omicron\alpha\kappa\alpha[\tau\omicron]$, tra δ e o vi è un segno che pare essere un prolungamento inferiore particolarmente vistoso del tratto verticale dello υ di $\upsilon\pi[\omicron\chi\omicron]\mu\epsilon\nu\omicron\varsigma$ al rigo superiore.

205. Lo scriba aveva scritto $\tau\rho\epsilon\phi$, usando erroneamente il tema del presente di $\tau\rho\acute{\epsilon}\phi\omega$ invece dell'aoristo: il revisore, nell'inchiostro grigiastro e piuttosto svanito che è proprio delle correzioni in questo papiro, ha cancellato ϕ con un tratto obliquo ed ha quindi tracciato ψ nell'interlineo, con l'asta verticale che si sovrappone a quella del ϕ . Il revisore mi sembra che abbia tracciato nell'interlineo anche l'apostrofo che ci si aspetta dopo $\tau\rho\epsilon\psi$; non sembra invece essere stato tracciato l'apostrofo dopo l'originario $\tau\rho\epsilon\phi$.

In $\imath\pi\tau\omicron\upsilon\varsigma$ la dieresi è tracciata con un unico tratto ricurvo.

206. In $\nu\eta\imath$ la dieresi organica è tracciata in un solo tratto obliquo. (cfr. XVII 42).

Lo scriba aveva scritto $\epsilon\pi\imath$ $\pi\rho\upsilon\mu\eta$ in luogo di $\acute{\epsilon}\nu\imath$, attestato unanimemente dalla tradizione medievale. In seguito il revisore ha cancellato π con uno spesso tratto di penna ed ha quindi tracciato il ν nell'interlineo. A giudicare dal tipo di inchiostro, che è lo stesso inchiostro grigio usato altrove, nella correzione al verso precedente ed in altre correzioni nelle altre parti superstiti del codice, sembra che l'autore delle correzioni sia sempre la stessa persona.

Rispetto a $\acute{\epsilon}\nu\imath$ della tradizione medievale, la variante $\acute{\epsilon}\pi\imath$, già avanzata come congettura da Düntzer nell'Ottocento e di cui in seguito si è trovata testimonianza in due frammenti di codice tardoantichi (P.Amh. II 23 del III/IV secolo e appunto il nostro PSI XIII 1299 del VI/VII), dà al testo omerico un senso un po' diverso: infatti mentre $\acute{\epsilon}\nu\imath$ suggerisce l'idea che i doni siano messi “dentro” la poppa, trasferendoli direttamente dal carro alla nave, $\acute{\epsilon}\pi\imath$ suggerisce invece che i doni vengano scaricati sulla spiaggia “presso” la poppa, cioè vicino alla nave ma non ancora dentro. Il contesto di fretta in cui si svolge la scena fa preferire in ogni caso la soluzione $\acute{\epsilon}\nu\imath$.

Nell'apparato dell'edizione teubneriana, Ludwich registrava, di fronte a $\acute{\epsilon}\nu\imath$ che riteneva

testimoniato unanimemente dalla tradizione, soltanto la congettura ἐπὶ di Düntzer. Questa congettura fu avanzata dallo studioso tedesco nella sua edizione scolastica dell'Odissea (H. Düntzer, *Homeri Odysseia*, Paderborn 1863-1864). L'argomentazione con cui Düntzer giustificava la correzione del testo tràdito era basata su una interpretazione in senso restrittivo di ἐξάινουμαι: “ἐπὶ, bei, wie κ 408, Λ 600 (παρὰ, wie 223, verbot der Vers), als er an das dem Lande zugekehrte Hintertheil des Schiffes gekommen war. Das überlieferte ἐνὶ lässt sich nur höchst gezwungen erklären. Anders ist K 570 f.: Νηὶ δ' ἐνὶ πρυμνῇ ἔναρα ... θῆκ' Ὀδυσσεύς”. Intendendo dunque ἐξάινουμαι come “prendo da”, “tolgo da” (cfr. la formula omerica ἐξάινυτο θυμόν, “tolse la vita”), Düntzer riteneva che i doni di Telemaco venissero scaricati non direttamente nella poppa della nave, ma “presso” la poppa, fuori dalla nave, per poi esservi caricati. In realtà in questo contesto di fretta (Telemaco deve sbrigarsi a salpare per Itaca, prima che Nestore lo trattenga ulteriormente) il verbo vuol dire “prendere da e mettere in”, dunque “scaricare in”: il fatto che il testo omerico non menzioni una fase successiva in cui i doni vengono caricati sulla nave lo dimostra.

Era corretta quindi l'interpretazione data da Faesi (*Homers Odyssee*, erklart von J.U.Faesi, Berlin 1860), che così commentava ἐξάινυτο: “schliesst das auf das Herausnehmen, Auspacken folgende Hineinlegen mit ein”, ovvero “comprende il tirare fuori da qualcosa, lo svuotare, il seguente mettere dentro in un'unica parola”. Vedi anche il commento di Ameis-Hentze su ἐξάινυτο: “brachylogisch, d. i. nahm aus dem Wagenkorbe (131), damit sie ins Schiff gebracht würden”, ovvero: “brachilogico, perché prende dal cesto del carro, affinché sia portato nella nave”. Vedi anche i dizionari Rocci e Liddell-Scott-Jones, che s.v. ἐξάινουμαι citano XV 206 e traducono rispettivamente “trasse (dal carro) sulla poppa i bei doni” e “took out (and placed)”. In *Il. X 570* è usato invece τίθημι, che a Düntzer non creava difficoltà in abbinamento ad ἐν +dativo.

Il fatto che, dopo la congettura di Düntzer, siano emerse due testimonianze papiracee della lezione ἐπὶ (in un caso, quello di P.Amh. II 23, senza che vi siano tracce di correzione, nell'altro, quello appunto di PSI XIII 1299, con ἐπὶ corretto in ἐνὶ) indicherà dunque che ἐπὶ era una congettura già antica.

Il nostro papiro non ha accenti su πρυμνη e dunque non fornisce elementi per scegliere tra νῆ δ' ἐνὶ πρυμνῇ (così le vecchie edizioni di Nauck e Ameis-Hentze, l'edizione di Ludwich e quella di Hoekstra, cfr. Herodianus II 51, 1) e νῆ δ' ἐνὶ πρύμνῃ (così P. Amh. II 23, i codici medievali, l'edizione ottocentesca di Meyer, le edizioni di Allen e van Thiel): πρυμνῇ va inteso come aggettivo riferito a νῆ: πρυμνός significa infatti “estremo”, “che sta all'estremità”, e l'espressione νῆ δ' ἐνὶ πρυμνῇ dunque “all'estremità della nave”, “alla poppa della nave”; πρύμνη è invece il sostantivo πρύμνα, “poppa”, che è propriamente il femminile di πρυμνός (*scil. ναῦς*), e che in Omero si trova solitamente nella forma “in full” πρύμνη νηῦς (vedi Liddell-Scott-Jones s.v. πρύμνα), in cui πρύμνη “fonctionnant comme épithète”

(Chantraine, *Dictionnaire*, s.v. πρυμνός): vedi ad esempio νηὶ πάρα πρύμνη (*Il.* VII 383), νηὸς ἄπο πρύμνης (*Il.* XV 435), νηὶ ἐνὶ πρύμνη (*Od.* II 417), νηυσὶν ἔπι πρύμνησι (*Il.* XII 403). Le navi erano generalmente tirate in secca dalla poppa (cfr. *Il.* XIV 32, I 409).

210. Nelle tracce di questo verso si distingue con sicurezza soldanto δ', preceduto da tracce della parte superiore di alcune lettere e seguito da lacuna. Le tracce superstiti sono comunque compatibili con il testo trádito - in modo sostanzialmente unitario - dai codici medievali.

231. Il papiro ha ενιμμεγαροισ. Lo stesso raddoppiamento di μ, secondo quanto riportato dall'apparato dell'edizione di Ludwich, si ritrova in questo verso nel testo del codice P. In ogni caso il raddoppiamento della sonora iniziale per indicare l'allungamento metrico della sillaba precedente è fenomeno molto diffuso nei papiri, e attestato fin dai più antichi papiri omerici (cfr. Martin, *P.Bodmer I*, p. 28; J. La Roche, *Homerische Textkritik im Altertum*, Leipzig 1866, p. 391; West, *Ptolemaic*, p. 113). Anche in PSI *Od.* 5, al verso 624, troviamo ενιμμεγαροισι. La forma raddoppiata pare essere stata preferita da Aristofane di Bisanzio, mentre Aristarco preferiva invece la forma senza raddoppiamento: questo è quanto si evince dallo scolio di Didimo a *Od.* II 338, ὅθι νητὸς: Ἀριστοφάνης “ὄθιννητὸς” γράφει διὰ δύο νν, ὡς τὸ “ἐνιμμεγάροισιν” [β 94]: Ἀρίσταρχος δὲ δι' ἐνὸς. Vedi anche lo scolio a *Od.* II 94, ἐνὶ μεγάροισιν (attribuito a Didimo da Ludwich, vedi Pontani, p. 264), che sostiene la forma non raddoppiata in quanto l'allungamento della vocale avviene comunque: ὅτι καὶ δι' ἐνὸς μ καλῶς ἔχει ὁ κτίχος· τὸ γὰρ ἀμετάβολον ἐκτείνει.

Il papiro ha τέως μὲν come tutta la tradizione medievale, rispetto alla quale Nauck ripristinava un originario τῆος: cfr. R. Werner, *η und ει vor Vokal bei Homer*, Diss. Freiburg 1948, p. 71; Chantraine, *Gram. Hom.*, I, § 3, p. 12: “On a supposé, mais ce n'est guère vraisemblable, que τέως μὲν a été substitué à τῆος en κ 348, ο 231, π 370, ω 162; ου ἔως μὲν a ῆος en β 148, τ 530”.

234. L'*ed. pr.* non registra il fatto che il copista aveva scritto inizialmente δακπλησ τις Ερινυς. L'aggettivo δακπλής, che appunto significa “tremendo”, “orribile” così come il suo derivato δακπλήτις, può anche dare senso, anche se l'indefinito τις qui è del tutto superfluo. I codici medievali oscillano tra δακπλήτις e la forma δυσπλήτις: di questo termine non conosciamo comunque l'etimologia (cfr. Hoekstra, commento *ad loc.*; lo scoliasta spiega δακπλήτις con δυσπροπέλατος, “pericolosa da avvicinare”). Il revisore, nel solito inchiostro grigio, ha quindi cancellato il sigma di troppo, ripristinando δακπλήτις.

237. Delle lettere comprese tra αντιθ- e -σιγνητω restano soltanto pochissime tracce relative alla parte superiore. La ricostruzione cerca quindi di interpretare tutte le tracce, in considerazione del fatto che le parole interessate dalle lacune sono attestate in modo unanime.

238. Si scorgono le tracce di quello che doveva essere l'apostrofo di δωμαθ' (non registrato nell'*ed. pr.*). In ἱκετο la dieresi è tracciata in un unico tratto ricurvo.

240. L'apostrofo di ἀνὰ covτ' non è notato nell'*ed. pr.*
241. Il copista aveva scritto υψηρεφεε: il revisore, nel solito inchiostro grigio, ha tracciato ε nell'interlineo al di sopra di η, ripristinando υψερεφεε, che è la lezione della maggior parte della tradizione medievale. Su η mi sembra di vedere, almeno a giudicare dalla fotografia digitale, labili tracce di un tratto obliquo di cancellatura. Potrebbe anche trattarsi di una semplice ombra, ma l'analogia con le altre cancellature a XV 205 e 206 mi convince a stampare [[η]]. Nella tradizione medievale, presentano lo stesso errore (ύψηρεφεε per ύψερεφεε) anche i codici F e H (come riportato nell'apparato di Ludwich). Il papiro ha poi -φεε, come tutta la tradizione, non -φεη come erroneamente trascritto nell'*ed. pr.*: la lettura è evidente e quello dell'*ed. pr.* è sicuramente un errore di stampa.
242. In υῖε la dieresi, non notata nell'*ed. pr.*, è tracciata in un unico tratto continuo. Vedi anche a XVII 111 υῖα. Nei papiri di epoca romana e bizantina la dieresi è posta di frequente sullo ι di υι (vedi Gignac, *Grammar*, I, p. 205).

Frammento 3

42. In νῆι le tracce della dieresi non erano state notate nell'*ed. pr.*. Nel frammento 2, a XV 206, la stessa parola νῆι presenta la dieresi tracciata in un unico tratto ricurvo. In questo caso, dalle scarse tracce superstiti alla frattura che interessa il papiro non è possibile stabilire se nel tracciare i due punti il calamo era stato sollevato oppure no.
43. L'*ed. pr.* leggeva nelle prime tracce visibili di questo verso la sequenza] ευ, che dunque doveva appartenere alla parola ἐμεῦ. Tuttavia da una parte il fatto che le tracce superstiti non sembrano compatibili con μ e con υ, dall'altra il fatto che la parola λάθη non è sufficientemente estesa rispetto a quella che è la lacuna all'inizio del verso, mi portano a ritenere che nelle prime tracce del rigo sia piuttosto da leggere αεϛ[ητι].
46. Le uniche tracce chiare di questo verso sono quelle finali, μ]οι ητορ, e l'*ed. pr.* trascrive infatti soltanto queste. Tuttavia il papiro conserva anche alcune tracce relative alla parte iniziale e centrale del verso, ma in una zona del papiro talmente danneggiata dalla quasi completa perdita delle fibre verticali (su questa faccia il papiro ha la scrittura perpendicolare alle fibre) che tali tracce sono interpretabili sulla foto digitale soltanto con estrema incertezza e approssimazione.
50. Il papiro omette il verso XVII 49. L'*ed. pr.* aveva erroneamente interpretato le scarsissime tracce del verso successivo al 48 come tracce del verso 49, e poiché questo verso è seguito nel papiro da una lacuna, immaginava che in tale lacuna fossero andati perduti 3 versi. In realtà l'analisi delle tracce mostra inequivocabilmente che dopo il verso 48 il papiro aveva il verso 50, non il 49, mentre l'analisi degli spazi e delle lacune mostra che nella lacuna

successiva a quello che è in realtà il verso 50 cadevano due versi e non tre. Dunque il nostro papiro presentava la successione dei versi 48-50-51-52-53 etc. Il verso 49 è infatti omissso da molti codici medievali; da altri è collocato dopo il verso 51 (il fatto che qui in lacuna vi sia spazio per due soli versi tra XVII 50 e 53 esclude che il nostro papiro concordasse con questo ramo della tradizione); ad avere il verso 49 al suo posto è solo una parte della tradizione, e Van Thiel riporta tra i testimoni del verso 49 anche P1115, ovvero il nostro PSI XIII 1299, evidentemente fuorviato dall'*ed. pr.* Al contrario il nostro papiro è un ulteriore testimone dell'omissione del verso 49.

L'*ed. pr.*, stampando]ερω[, interpretava le tracce come parte del verso 49 (εἰς ὑπερῶ' ἀναβάσσεια σὺν ἀμφιπόλοισι γυναιξίν), tuttavia di questo verso è visibile anche l'ultima lettera, che è inequivocabilmente un c. Questo è compatibile appunto con la fine del verso 50 (εὐχαιο παῖσι θεοῖσι τεληέσσας ἑκατόμβας), e consente dunque di ricostruire il verso in modo più conforme alle tracce anche nella parte iniziale (ευχ]εο π[ασι θε]οις[ι τεληεσσας εκατομβα]c). Che la lacuna successiva non possa contenere tre versi lo mostra chiaramente lo spazio: dopo il verso 50 infatti è vero che vi sono dei versi completamente in lacuna, ma non vi è una frattura completa del papiro (è errato dunque nell'*ed. pr.* aver messo i consueti trattini orizzontali indicanti frattura prima dei versi 53-54). Il papiro è invece collegato fisicamente a destra con quello che segue, ovvero una parte del frammento 3 con le lettere finali dei versi 53-54: emerge chiaramente che tra la fine del verso 50 e quella del verso 53 vi è uno spazio di circa 1,5 cm, corrispondente a quello che può essere occupato da due versi, non tre. Dunque PSI XIII 1299 concorda con quella parte della tradizione che non ha il verso 49, ovvero i codici P H M O U. Anche Eustazio omette il verso. I testimoni che invece riportano il verso 49 sono F G B W. Ad avere il verso 49 dopo il verso 51 sono infine i testimoni C e D.

Il verso 49 sembra qui effettivamente superfluo: prima della preghiera o del sacrificio le mani devono essere lavate (cfr. *Od.* III 445 e commento ad loc. di S. West nell'edizione Lorenzo Valla, Milano 1981) ma il salire di sopra con le ancelle non è di per sé necessario, tanto più che quando pochi versi dopo il poeta descrive quello che fa Penelope, obbedendo alla richiesta di Telemaco formulata in questi versi, non si fa alcun accenno al salire di sopra, ma dal verso in cui si dice che Penelope si lava le mani ed indossa una veste pulita (il v. 58, che riprende il v. 48 del discorso di Telemaco) si passa subito alla promessa di ecatombi agli dei (il v. 59, che riprende il v. 50). La stessa espressione ricorre in *Od.* III 751: in quel passo tuttavia l'espressione pare più appropriata, in quanto Euriclea invita Penelope a lavarsi (v.750), a salire di sopra (v. 751) ed a supplicare Atena (v. 752), e pochi versi dopo Penelope fa tutte queste cose: si lava (v. 759), sale di sopra (v. 760), prega Atena (v. 761). Effettivamente quindi in questo passo il verso 49 sembra essere un'interpolazione dovuta al parallelo di δ 750-761. Cfr. Ameis-Hentze, commento *ad loc.*: “Der Vers fehlt in den besten Handschriften und ist aus δ 751 hier unpassend eingefügt, wie er auch nach 58 mit Recht

nicht gelesen wird: denn der Ort des Bades war zu ebener Erde, wie das Bad der Gastfreunde”.

51-52. I due versi sono completamente in lacuna, anche se il papiro conserva il margine destro, in cui si vede la parte finale del verso 50 e, dopo uno spazio corrispondente a quello occupato da due versi (1,5 cm circa), la parte finale di 53 e 54. Nel vetro del papiro, grosso modo in corrispondenza di dove dovevano trovarsi questi due versi, è collocato un piccolissimo frammento (7x7 mm. circa) che tuttavia pare del tutto dislocato (vedi sopra p. 100) e di cui dunque non si tiene conto nella trascrizione (come non ne teneva conto l'*ed. pr.*): vi si vedono tracce di inchiostro su entrambi i lati, non interpretabili sulla base della fotografia digitale, ma si vede chiaramente che le fibre corrono in senso diverso dal resto del frammento: rispetto al *recto*, che ha le fibre perpendicolari alla scrittura, il frammentino le ha infatti orizzontali. In fase di restauro andrà dunque o ruotato, oppure girato, per tentare quindi di ricollocarlo al suo posto (che potrebbe anche non essere questa zona del frammento), anche sulla base dell'analisi delle fibre.

55. Questo verso è caduto completamente nella lacuna che divide fisicamente la parte superiore dalla parte inferiore del frammento 3. Rispetto all'attuale disposizione del papiro nel vetro, la parte superiore e quella inferiore del frammento 3 dovrebbero essere allontanate in modo da rispettare la successione dei versi (vedi sopra p. 99). La presenza del verso 55 nel nostro papiro è comunque assicurata dal fatto che la ricostruzione del *verso* impone che in corrispondenza di questa lacuna vi sia lo spazio di un verso. Per quanto infine il verso 55 sia omissa da alcuni codici medievali (P e W), pare assolutamente necessario al senso.

57. A causa del danneggiamento del papiro non è possibile dire se era segnato l'apostrofo dopo δ. Visto che ci sono delle fibre dislocate, non è escluso che un restauro consentirebbe una lettura migliore.

58. L'apostrofo della parola εἰμαθ', segnato nell'*ed. pr.*, non si distingue con chiarezza nella foto digitale. Un esame autoptico permetterebbe di analizzare meglio le tracce.

62. Questo verso, presente in tutta la tradizione medievale, è omissa dal papiro. Il senso del passo non è particolarmente compromesso dall'assenza di questo verso, che aggiunge soltanto che Telemaco se ne va “ἔγχεος ἔχων ἄμα τῷ γε κύνες πόδας ἀργοὶ ἔποντο”. Comunque i versi *Od.* II 12-13, sempre riferiti a Telemaco e che corrispondono a XVII 63-64, sono preceduti da un verso che differisce dal 62 solo per la parte iniziale (οὐκ οἶος invece di ἔγχεος ἔχων). Il verso XVII 62 ricorre poi identico, sempre riferito a Telemaco, in *Od.* XX 145 (ed in questo caso è omissa dal codice D).

68. L'apostrofo della parola ἀλλ', segnato nell'*ed. pr.*, non si distingue con chiarezza nella foto digitale. Un esame autoptico permetterebbe di analizzare meglio le tracce.

69. La dieresi su πατρῶϊ[ο]ι non era stata notata nell'*ed. pr.*

70. La dieresi su ἰῶν non era stata notata nell'*ed. pr.*: si tratta di una delle dieresi tracciate

in un solo tratto, senza sollevare il calamo. A causa del danneggiamento del papiro non è possibile dire se era segnato l'apostrofo dopo δ. Tracce del lungo prolungamento verso destra di α alla fine del verso sono visibili al di sopra del ν alla fine del verso successivo, sul frammento dell'angolo inferiore destro della pagina che nel vetro è attualmente collocato a circa 1 cm di distanza dalla parte superiore, mentre invece dovrebbe essere accostato (vedi sopra p. 99). A destra della parte finale di XVII 69, esattamente al di sotto delle lettere θε della parola Ἀλιθέρας di XVII 68, vi sono tracce che sembrano di inchiostro, forse due lettere. Potrebbe trattarsi di una qualche correzione relativa alla parte finale di XVII 70: le tracce infatti sembrano essere al di sopra dell'ultima sillaba della parola εκατα. Tuttavia da una parte non è possibile stabilire chiaramente se e quali lettere si celino in queste tracce; dall'altra la parte finale del verso 70 è ridotta in condizioni talmente pessime che non è possibile verificare effettivamente la lettura dell'ultima parola e vedere se il copista aveva commesso errori. Quello che sappiamo (dall'apparato di Ludwich) è che rispetto alla quasi totalità della tradizione medievale, che conclude il verso con ἕκατα, è attestata anche la variante ἅπαντα: in ogni caso non sembra che in alcun modo queste tracce possano indicare una correzione di ἅπαντα in ἕκατα, né tantomeno il contrario.

71. Il papiro concorda con la lezione τοῖς δ' ἐπὶ dei codici G O C D U W (cfr. *Od.* XIV 449) e non con τοῖσι δέ, che è invece il testo del resto della tradizione, accolto dalle edizioni moderne, e che l'*ed. pr.* riteneva essere anche il testo conservato dal papiro, a giudicare dalla trascrizione diplomatica τοῖσι . . . εἰ . . . ιοις], che non può che implicare il testo τοῖσι δέ Πείραιος: tuttavia la sequenza δεπ è individuabile con sicurezza, per quanto la scrittura in questa parte del papiro sia molto slavata.

Purtroppo non è possibile dire se la penultima parola del verso fosse ἐγγύθεν (con la maggior parte della tradizione medievale e le edizioni moderne) oppure ἀντίον (con i codici M e U), in quanto la seconda parte del verso è tutta in lacuna tranne l'ultima lettera, che è ν: dunque il verso terminava con ἦλθεν, con ν efcistico. Nella trascrizione del testo in lacuna ho seguito l'edizione di riferimento, dunque ἐγγύθεν di van Thiel, ma non escluderei che il papiro avesse ἀντίον, che mi sembra meno ridondante assieme a τοῖς δ' ἐπὶ. Occorre tuttavia precisare che le due varianti non sono collegate, e che τοῖς δ' ἐπὶ è attestata in un numero maggiore di codici medievali rispetto ad ἀντίον, ed anche, dunque, con ἐγγύθεν. Una simile alternanza nella tradizione tra ἐγγύθεν e ἀντίον è testimoniata da PSI *Od.* 5 (vedi a IV 630).

75. La parte iniziale del verso è particolarmente danneggiata. L'apostrofo di Τηλέμ]αχ' si individua nella foto digitale solo grazie alla testimonianza dell'*ed. pr.* Anche nella parola αἶψ' il papiro poteva avere l'apostrofo, ma la lacuna impedisce di stabilirlo. Il c alla fine del verso è enormemente prolungato a destra.

77. Il papiro ha πεινυμενός per πεπνυμένος. πεινυμενός non esiste in greco, e si tratta

evidentemente di un errore, causato forse dalla confusione di *πεπνυμένος* con le forme, sempre riconducibili a *πέπνυμαι*, basate sul radicale *πινυ-* (cfr. ad esempio *πῖνυτός*, “saggio”, vedi P. Chantraine, *Dictionnaire*, s.v. *πέπνυμαι*): nella forma *πεινυμένος*, l'itacismo *πεινυ-* per *πινυ-* è anche funzionale al metro.

78. Ben visibile l'apostrofo di *Πειραι'*, quasi indistinguibile invece, a causa della frattura del papiro, quello di *[τ]'*.

79. La lacuna dopo *ει κεν ε[* è più ampia dello spazio di due lettere riportato dall'*ed. pr.*: vi è infatti una frattura centrale, a destra e a sinistra della quale vi è uno spazio senza alcuna traccia di inchiostro. Complessivamente, in quello spazio potrebbero stare almeno 4 lettere. Tuttavia le lettere necessarie a completare il verso sono soltanto due: *εἴ κεν ἐ[μὲ] μνηστῆρες*, né sono attestate varianti che necessitino di uno spazio maggiore. Completare la parola *ἐ[μὲ]* pare così banale che può sorprendere che abbia costituito un problema, tuttavia è certamente possibile che lo scriba non leggesse bene l'esemplare da cui copiava ed abbia quindi lasciato uno spazio bianco. Proprio l'estensione dello spazio lasciato bianco suggerisce un'omissione volutamente ampia, in modo da segnalare chiaramente la lacuna e permettere o al copista stesso o ad altri in seguito di integrare ed avere spazio a sufficienza. Fenomeni di questo tipo (spazi lasciati bianchi ed in seguito integrati, oppure lasciati bianchi e rimasti tali) ricorrono nei testi manoscritti sia antichi che medievali. Si vedano ad esempio correzioni ed aggiunte al rotolo di Posidippo (P.Mil.Vogl. VIII 309, p. 15).

80. Tutta la parte superiore delle lettere della parola *πατρωια* è persa: probabilmente vi era dieresi su iota (cfr. v. 69 *πατρωῖ[ο]ι*).

82. Il testo della tradizione medievale è *εἰ δὲ κ' ἐγὼ*. Il papiro secondo l'*ed. pr.* ha *ειδ'ε.[.....]φονον*: dunque secondo questa ricostruzione il papiro sembrerebbe aver avuto la stessa successione di lettere della tradizione medievale (*ειδεκεγωτουτοιειφονον*), ma con un apostrofo in posizione errata. A giudicare dalla fotografia digitale, l'apostrofo che segue il *δ* è ben visibile, anche se, forse a causa dell'ingrandimento, oppure di una qualche abrasione del tratto, pare essere tracciato “al contrario”, cioè con la cuspidi rivolta verso sinistra. Dell'ultima lettera prima della lacuna resta un tratto verticale che può essere compatibile con *κ* ma anche con altre lettere, in particolare *γ*. Il testo che mi sembra dunque da restituire è *εἰ δ' ἐγὼ* (*ει δ' εγ[ω τουτοιει] φονον*), ovvero un errore *contra metrum*, risultato dell'omissione delle due lettere *εκ* con un salto da pari a pari e del tentativo quindi di dare comunque senso alla sequenza *ειδεγω* nell'unico modo possibile, cioè con l'elisione *δ' ἐγὼ*. Anche Eustazio elimina *κ'*, ma mantiene lo iato *εἰ δὲ ἐγὼ*: *εἰ δ' ἐγὼ* resta infatti comunque ametrico. Questo diminuisce di due le lettere che dovrebbero essere cadute nella lacuna che precede *φόνον*: il papiro comunque non consente di stabilire con certezza se in quella lacuna vi sia spazio per 9 o per 11 lettere.

Un'ipotesi diversa è che quello che è stato interpretato come apostrofo sia in realtà un *ε*

aggiunto grossolanamente dallo stesso copista del testo principale: per interpretarlo in questo modo occorre considerare come pertinenti ad esso anche le tracce di inchiostro che sono a ridosso dell'o al rigo superiore. In questo modo di fronte alla sequenza ειδεγ lo scriba avrebbe inserito un epsilon nell'interlineo dopo delta, ripristinando il testo di Eustazio. Uno dei due epsilon sarebbe stato saltato o per semplice errore materiale causato dalla successione di due epsilon o perché nell'esemplare vi era effettivamente il testo eliso in modo ametrico.

All'interno dello spazio della lacuna non trascrivo una traccia presente su un brandello di fibre proveniente dalla parte superiore e da ricollocare.

85. Dell'α iniziale resta solo il prolungamento della cuspidi in basso verso sinistra: in questa scrittura le lettere all'inizio del verso possono essere di modulo leggermente maggiore rispetto alle altre o avere tratti particolarmente prolungati.

90. Il copista ha fatto un salto da pari a pari, saltando i vv. 87-89. L'errore è causato dall'estrema somiglianza della parte iniziale del v. 87 (ἐκ δ' ἀκαμίνθου βάντες ἐυξέτασ λούσαντο) al v. 90 (ἐκ ρ' ἀκαμίνθου βάντες ἐπὶ κλιμοῖσι κάθιζον). Secondo l'*ed. pr.* dopo il v. 87 vi sarebbe stata lacuna fino al v. 93 compreso, ma la ricostruzione dell'esatta disposizione delle varie parti del frammento 3 effettuata sulla base del *recto* (ricostruibile con maggiore precisione), rendeva impossibile che nella lacuna tra la parte superiore e quella inferiore fossero caduti ben 6 versi: i versi completamente perduti potevano essere soltanto 3. Un più attento esame delle tracce ha quindi mostrato che quel poco che rimaneva di quello che per l'*ed. pr.* era il verso 87 (ε.]) era da interpretare come εχ ρ[piuttosto che come εχ[ed ha quindi dimostrato che il papiro doveva avere la successione di versi 86-90-[91]-[92]-[93]-94 etc., con l'omissione dei versi 87-89 per una sorta di salto da pari a pari. Nel leggere εχ ρ[invece di εχ[si deve notare l'evidente dislocazione delle fibre, che invece di essere distese sono piegate vistosamente verso il rigo superiore. La pagina risulta quindi essere di 33 versi. Per quanto i tre versi 87-89 siano necessari (non ha senso che si rammenti l'uscita dalla vasca da bagno se nel testo non si menziona l'entrata), il senso non è compromesso in modo del tutto irrimediabile dalla loro assenza: in quello che resta del margine sinistro o dei margini superiore e inferiore del frammento 3 non si vede alcuna traccia di correzione o integrazione, ma non si può escludere che l'omissione fosse stata segnalata in qualche modo.

98. Una parte della tradizione medievale (si tratta dei codici F H e Vratislaviensis 28) ha un'unica parola ἐπονεῖαθ' in luogo di ἐπ' ὀνεῖαθ': nel papiro la mancanza dell'apostrofo dopo π può forse suggerire che anche in questo caso si intendesse la forma come un'unica parola. Nel papiro l'apostrofo per marcare l'elisione viene usato frequentemente, anche se non sempre.

103. Il papiro ha πεφουραμενη in luogo di πεφουρμενη, attestato in tutta la tradizione medievale. Si tratta evidentemente di un errore banale: πεφουραμενη infatti è ametrico (πεφουραμενη cozza col metro anche ipotizzando di poter leggere ἐμοῖς in luogo di ἐμοῖσι), e non dà un senso accettabile. La forma corretta πεφουρμένη viene da φύρω e significa

“bagnata” (δάκρυσι πεφυρμένη, “bagnata di lacrime”, cfr. *Od.* XVIII 173 e *Od.* XIX 596), mentre πεφυραμένη può essere una forma di φυράω, verbo dalla stessa radice di φύρω che significa piuttosto “impastare” e non si trova mai in Omero.

104. Il papiro ha ωχετ' αν Ατρείδην in luogo di ὄχεθ' ἄμ' Ἀτρείδην. Il copista scrivendo αν, che non dà alcun senso, mostra di non aver inteso di essere di fronte ad ἄμα: non avendo percepito l'aspirazione non ha quindi trasformato in aspirata per assimilazione la consonante muta finale della parola precedente, che è rimasta dunque ωχετ'.

106. Il papiro ha που, come la quasi totalità della tradizione medievale (εἴ που ἄκουσας, “se mai hai sentito qualcosa”), rispetto alla lezione τευ dei codici G U (εἴ τευ ἄκουσας, “se hai sentito qualcosa da qualcuno”, cfr. poco dopo *Od.* XVII 115).

109. L'*ed. pr.* non registrava il fatto che il papiro presenta la forma ωχοιμεθ, dunque con uno ι superfluo e ametrico rispetto al necessario ὄχοιμεθ'. Si tratterà di un banale errore. La mancanza della parte superiore delle lettere impedisce di vedere se c'erano cancellature su questo iota superfluo. A causa della lacuna non è verificabile che ci fosse l'apostrofo dopo ωχοιμεθ.

111. L'*ed. pr.* leggeva υἱο[.], cioè υἱὸν. In realtà le tracce dell'ultima lettera visibile corrispondono sicuramente ad un'α: la parola è dunque υἱά, in accordo con la maggior parte della tradizione medievale, con la consueta dieresi inorganica sullo ι di υι (vedi commento a XV 242 υἱε), tracciata anche in questo caso in un unico tratto continuo.

In corrispondenza della lacuna finale vi è una dislocazione delle fibre che sembra coprire in parte le tracce di inchiostro, ma anche così, soltanto sulla base di quello che si riesce a distinguere dalla fotografia digitale, la lettura υἱά è sicura. Del resto il fatto che il papiro avesse υἱὸν, in accordo con i soli codici C e D, contro il resto della tradizione e contro Aristarco, era in qualche modo sorprendente e, se tale lettura non fosse adesso smentita, avrebbe continuato ad essere una delle principali peculiarità testuali di PSI XIII 1299. Non a caso Russo, fuorviato da quello che era il testo di PSI XIII 1299 secondo l'*ed. pr.*, nell'apparato della sua edizione, in cui stampa υἱά, riporta la testimonianza del nostro papiro a sostegno di υἱὸν.

La grande maggioranza dei codici medievali ha ἐὸν υἱά, così come Eustazio. Ad avere υἱὸν, secondo l'apparato di van Thiel, sono soltanto i codici C e D. A conferma della lezione υἱά vi è anche il parallelo di υ35. Uno scolio al verso XVII 111 che troviamo nei codici H e X, che hanno dunque υἱά, recita: “οὕτως Ἀρίσταρχος. ὁ δὲ Ζηνόδοτος, ἐνδουκέως ἐφίλει ὡς εἰ τε πατὴρ ἐὸν παῖδα”. In nota il commento di Dindorf: “In his aliquid erroris est. Nec ἐὸν παῖδα, quod Duentzer. p. 86. metro utcunque adaptavit ὄν παῖδα scribendo, ab Zenodoto scribi potuit, nec sufficit conijcere ἐὸν υἱὸν vel φίλον υἱὸν. Nam quum scholiasta versum totum ponat, videntur Aristarchi et Zenodoti exemplaria non in ultimo solum vocabulo inter se discrepasse. Videtur scripsisse ἐνδουκέως, ὡς εἰ τε πατὴρ ὄν παῖδ', ἐφίλησε, fortasse inductus

duorum similibus locorum comparatione, Il. ι, 481 et Od. π, 17". Nelle edizioni ottocentesche ha tuttavia prevalso nettamente la preferenza per ἔδν υἰόν: così stampano Faesi (Berlin 1860), Düntzer (Paderborn 1864), Nauck (Berolini 1874), Ameis-Hentze (Leipzig 1884). Così stampa anche Ludwich nella sua edizione teubneriana, e così stampa anche Allen nella sua edizione oxoniense. Sono le edizioni più recenti a recuperare invece la lezione aristarchea υἰά: così stampano von der Mühl nell'edizione teubneriana del 1962, Russo (1985), ed infine van Thiel (1991). Del resto gli argomenti per attaccare il testo trådito non hanno molta consistenza: la forma υἰά come accusativo singolare di υἰός in Omero è ben spiegata da Chantraine, (*Gram. Hom.* I pp. 227-228: "la flexion du nom du «fils» présente une grande complexité. C'était originellement un thème en υ et le nominatif singulier υἰός, υός est attesté à Athènes et en Crète. Sur ce thème en υ a été constituée une double flexion l'une avec degré e de la prédésinentielle, l'autre sans degré e est également ancienne, sinon plus ancienne. [...] Voici les formes homériques: Accusatif singulier: υἰέα seulement N 350 et υἰά M 129, N 185 (7 ex.). [...] Les formes constituées sur le degré e sont les moins fréquentes. A l'accusatif, en particulier υἰέac est rare et υἰέα ne se trouve qu'une fois, dans un vers condamné par Aristarque. Par ailleurs υἰόν et υἰόνc attestés en crétois sont remplacés par υἰά et υἰac avec le désinence des thèmes consonantiques". Vedi anche sempre Chantraine, *Dictionnaire*, s.v. υἰός).

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

EDIZIONI

- Bekker I. Bekker, *Homeri Odyssea*, Berlin, 1843.
- Ameis-Hentze K.F. Ameis & K. Hentze, *Homers Odyssee*, Leipzig 1884.
- Ludwich A. Ludwich, *Homerus. Odyssea*, I-II, Leipzig 1889, 1891.
- Allen T.W. Allen, *Homeri Opera* III-IV, Oxford 1917², 1919².
- Von der Mühl P. von der Mühl, *Homeri Odyssea*, Basel 1946.
- Stanford W.B. Stanford, *The Odyssey of Homer*, I, II, London 1959².
- S. West S. West, *Omero. Odissea. Libri I-IV*, Milano 1981 (2000⁷).
- Hainsworth J.B. Hainsworth, *Omero. Odissea. Libri V-VIII*, Milano 1982.
- Heubeck A. Heubeck, *Omero. Odissea. Libri IX-XII*, Milano 1983.
- Hoekstra A. Hoekstra, *Omero. Odissea. Libri XIII-XVI*, Milano 1984.
- Russo J. Russo, *Omero. Odissea. Libri XVII-XX*, Milano 1985.
- Fernández-Galiano M. Fernández-Galiano, *Omero. Odissea. Libri XXI-XXIV*, Milano 1986.
- van Thiel H. van Thiel, *Homeri Odyssea*, Hildesheim - Zürich - New York 1991.

SCOLI E COMMENTI ANTICHI

- Dindorf G. Dindorf, *Scholia Graeca in Homeri Odysseam* I-II, Oxford 1855.
- Erbse H. Erbse, *Scholia graeca in Homeri Iliadem (scholia vetera)*, Berlin 1969-88.
- Pontani F. Pontani, *Scholia Graeca in Odysseam*, Roma 2007.
- Eustazio J.G. Stallbaum (ed.), *Eustathii Commentarii ad Homeri Odysseam*, I-II Leipzig 1825 (riproduzione anastatica Hildesheim - New York 1970).

DATABASE DI PAPIRI

- Allen-Sutton-West si riferisce al database di papiri omerici “Homer & the Papyri” raggiungibile dal sito www.chs.harvard.edu ed a M.L. West, *Studies in the Text and Transmission of the Iliad*, Munchen-Leipzig 2001, pp. 86-138.
- LDAB Leuven Database of Ancient Books
(www.trismegistos.org/ldab/)
- MP³ Mertens-Pack³ database, raggiungibile dal sito del Centre de Documentation de Papyrologie Littéraire
(www2.ulg.ac.be/facphl/services/cedopal/index.htm)

VARIE

- *Annibale Evaristo Breccia* *Annibale Evaristo Breccia in Egitto*, a cura di A. Abdel Fattah, E. Bresciani, S. Donadoni, D. Minutoli, R. Pintaudi, F. Saviano, Il Cairo 2003.
- *Antinoe cent'anni dopo* L. Del Francia Barocas (a cura di), *Antinoe cent'anni dopo. Catalogo della mostra, Firenze Palazzo Medici Riccardi, 10 luglio – 1° novembre 1998*, Firenze 1998.
- *Antinoupolis I* R. Pintaudi (a cura di), *Antinoupolis I*, Firenze 2008
- Bagnall, *Handbook* R.S. Bagnall (ed.), *The Oxford Handbook of Papyrology*, Oxford 2009.
- Bastianini, *Tipologie* G. Bastianini, *Tipologie dei rotoli e problemi di ricostruzione*, «PapLup» 4 1995, pp. 21-42.
- Bolling, *Expansions* G.M. Bolling, *The latest Expansions of the Odyssey*, «AJPh» 37/4 (1916), pp. 452-458.
- Bolling, *Interpolation* G.M. Bolling, *The external Evidence for Interpolation in Homer*, Oxford 1925.
- Breccia, *Ricerche* E. Breccia, *Le prime ricerche italiane ad Antinoe (scavi dell'Istituto Papirologico Fiorentino negli anni 1936-1937)*, «Aegyptus» 1938 (XVI), pp. 285-310.
- Cavallo, *Maiuscola* G. Cavallo, *Ricerche sulla maiuscola biblica*, Firenze 1967.

- Cavallo, *Problemi* G. Cavallo, *Problemi inerenti all'angolo di scrittura alla luce di un nuovo papiro greco: PSI Od. 5*, «S&C» 4 1980, pp. 337-344; = Pap.Flor. XXXVI 2005 pp. 85-90.
- Cavallo, *Scrivere* G. Cavallo, E. Crisci, G. Messeri, R. Pintaudi (edd.), *Scrivere libri e documenti nel mondo antico. Catalogo della mostra di papiri*, Firenze 1998 (Pap.Flor. XXX).
- Cavallo, *Calamo* G. Cavallo, *Il Calamo e il papiro. La scrittura greca dall'età ellenistica ai primi secoli di Bisanzio*, (Pap. Flor. XXXVI), Firenze 2005.
- Cavallo, *Scrittura* G. Cavallo, *La scrittura greca e latina dei papiri*, Pisa - Roma 2007.
- Cavallo-Maehler G. Cavallo – H. Maehler, *Greek Bookhands of the Early Byzantine Period. A.D. 300-800*, Londra 1987.
- Chantraine, *Dictionnaire* P. Chantraine, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque*, Paris 1968.
- Chantraine, *Gram. Hom.* P. Chantraine, *Grammaire Homérique*, tomo I (Paris 1973) e II (Paris 1981).
- *Cinquant'anni* D. Morelli e R. Pintaudi (a cura di), *Cinquant'anni di papirologia in Italia*, Napoli 1983.
- Ebeling, *Lexicon* H. Ebeling, *Lexicon Homericum*, Lipsiae 1885.
- Erbse, *Scholia* H. Erbse, ed., *Scholia Graeca in Homeri Iliadem*, Berlin 1969.
- Gignac, *Grammar* F.T. Gignac, *A Grammar of the Greek Papyri of the Roman and Byzantine Periods*, I-II, Milano 1975.
- Hunt, *P.Lond.inv. 732* A.S. Hunt, *A New Homeric Papyrus*, «JPh» 26 (1898), pp. 25-59.
- Johnson, *Bookrolls* W.A. Johnson, *Bookrolls and scribes in Oxyrhynchus*, Toronto 2004.
- Kenyon, *P.Lond.inv. 128* F.G. Kenyon, *Brit. Mus. Pap. 128 (Il. XXIII, XXIV)*, «JPh» 21 (1893) pp. 296-343.
- Kenyon, *Classical Texts* F.G. Kenyon, *Classical Texts from Papyri in the British Museum*, London 1891.
- Kenyon, *Palaeography* F.G. Kenyon, *The Palaeography of Greek Papyri*, Oxford 1899.

- Lameere, *Recueil* W. Lameere, *Pour un recueil de fac-similés des principaux papyrus de l'Iliade et de l'Odyssée*, Scriptorium 5 (1951), p. 177-194.
- Lameere, *Aperçus* W. Lameere, *Aperçus de Paléographie homérique*, Paris-Bruxelles 1960.
- Ludwich, *Textkritik* A. Ludwich, *Aristarchs Homerische Textkritik nach den Fragmenten des Didymos*, Leipzig 1884-1885.
- Lunden, *P.Köln XII 468* J. Lunden, *Fragmente aus dem Dritten und Vierten Gesang der Odyssee*, in P. Köln XII, Paderborn 2010, pp. 18-89.
- Manfredi, *Scavi* M. Manfredi, *Gli scavi italiani ad Antinoe (1935-1993)*, in *Antinoe cent'anni dopo. Catalogo della mostra, Firenze Palazzo Medici Riccardi, 10 luglio – 1° novembre 1998*, a cura di L. Del Francia Barocas, Firenze 1998, pp. 23-28.
- Martin, *P.Bodmer I* V. Martin, (ed.), *Papyrus Bodmer I: Iliade, chants 5 et 6*, Genève 1954.
- McNamee, *Abbreviations* K. McNamee, *Abbreviations in Greek Literary Papyri and Ostraka*, Ann Arbor 1981 (BASP Suppl. 3).
- McNamee, *Sigla* K. McNamee, *Sigla and select Marginalia in Greek Literary Papyri*, Bruxelles 1992 (Papyrologica Bruxellensia 26).
- McNamee, *Annotations* K. McNamee, *Annotations in Greek and Latin Texts from Egypt*, Cincinnati 2007 (ASP 45).
- Monro, *Grammar* D.B. Monro, *A Grammar of the Homeric Dialect*, Oxford 1891.
- Montevecchi, *Papirologia* O. Montevecchi, *La Papirologia*, Milano 1988.
- Morris-Powell, *Companion* I. Morris & B. Powell (eds.), *A new Companion to Homer*, Leiden - New York - Köln 1997.
- Norsa, *Scrit.lett.gr.* M. Norsa, *La scrittura letteraria greca dal sec. IV a.C. all'VIII d.C.*, Firenze, 1939.
- Ohly, *Untersuchungen* K. Ohly, *Stichometrische Untersuchungen*, Leipzig 1928.
- Orsini, *Edizioni* P. Orsini, *Edizioni dell'Odissea di Omero su codice: il caso P.Ant. III 169*, «Aegyptus» 83 (2003), pp. 81-95.
- Papini, *Scuola* L. Papini, *La scuola papirologica fiorentina*, in “Atti e Memorie dell'Accademia Toscana di Scienze e Lettere «La Colombaria»”, XXXVIII, 1973 pp. 299-333.

- *Papiri dell'Istituto* *Papiri dell'Istituto Papirologico "G. Vitelli"*, «Quaderni dell'Accademia delle Arti e del Disegno» 1 (1988).
- Puglia, *La cura* E. Puglia, *La cura del libro nel mondo antico. Guasti e restauri del rotolo di papiro*, Napoli 1997.
- *RE* G. Wissowa - W. Kroll - K. Mittelhaus - K. Ziegler (a cura di), *Paulys Realencyclopädie der Altertumswissenschaft*, Stuttgart 1873-1978.
- Sayce, *Greek Papyri* A.H. Sayce, *The Greek Papyri*, in W.M. Flinders Petrie, *Hawara, Biahmu and Arsinoe*, London 1889, pp. 24-37.
- Schironi, *Book-Ends* F. Schironi, *TO META BIBAIION. Book-Ends, End-Titles, and Coronides in Papyri with hexametric Poetry*, Exeter 2010.
- Schwyzer I-II E. Schwyzer, *Griechische Grammatik, I*, München 1939; *II: Syntax und syntaktische Stilistik*, München 1950.
- *SH* H. Lloyd-Jones & P. Parsons, *Supplementum Hellenisticum*, Berlin-New York 1983.
- Turner, *GMAW* E.G. Turner, *Greek Manuscripts of the Ancient World*, 2nd ed. revised and enlarged by P.J. Parsons), London 1987 («BICS» Suppl. 46).
- Turner, *Papyri* E. G. Turner, *Greek Papyri. An Introduction*, Oxford 1968 (= *Papiri Greci*, ed. ital. a cura di M. Manfredi, Roma 2002²).
- Turner, *Typology* E.G. Turner, *The Typology of the early Codex*, Philadelphia 1977.
- Turner, *Recto and Verso* E.G. Turner, *The terms Recto and Verso. The anatomy of the papyrus roll.*, «Actes XV Congr. Pap.» I, Bruxelles 1978 («Pap. Brux.» 46) (= 'Recto' e 'Verso'. *Anatomia del rotolo di papiro*, trad. ital. di G. Menci e G. Messeri Savorelli con note di M. Manfredi, Firenze 1994).
- Turner, *Sniffing* E.G. Turner, *Sniffing Glue*, «CErc» 13 1983, pp. 7-14.
- West, *Ptolemaic* S. West, *The Ptolemaic Papyri of Homer*, Cologne and Opladen 1967.
- West, *Notes* S. West, *Stichometrical Notes on an Odyssey Papyrus*, «Scriptorium» XVIII 1964, pp. 267-268.

INDICE DELLE TAVOLE

1. PSI Od. 5 fr. A
2. PSI Od. 5 fr. B
3. PSI Od. 5 fr. C col. I-II
4. PSI Od. 5 fr. C col. III
5. PSI XIV 1380
6. PSI XIV 1381 *recto*
7. PSI XIV 1381 *verso*
8. PSI XIII 1299 fr. 1 (inv. 326) *recto*
9. PSI XIII 1299 fr. 1 (inv. 326) *verso*
10. PSI XIII 1299 fr. 2 *recto*
11. PSI XIII 1299 fr. 2 *verso*
12. PSI XIII 1299 fr. 3 *recto* attuale
13. PSI XIII 1299 fr. 3 *verso* attuale
14. PSI XIII 1299 fr. 3 *recto* (restauro digitale)
15. PSI XIV 1299 fr. 3 *verso* (restauro digitale)

Indice generale

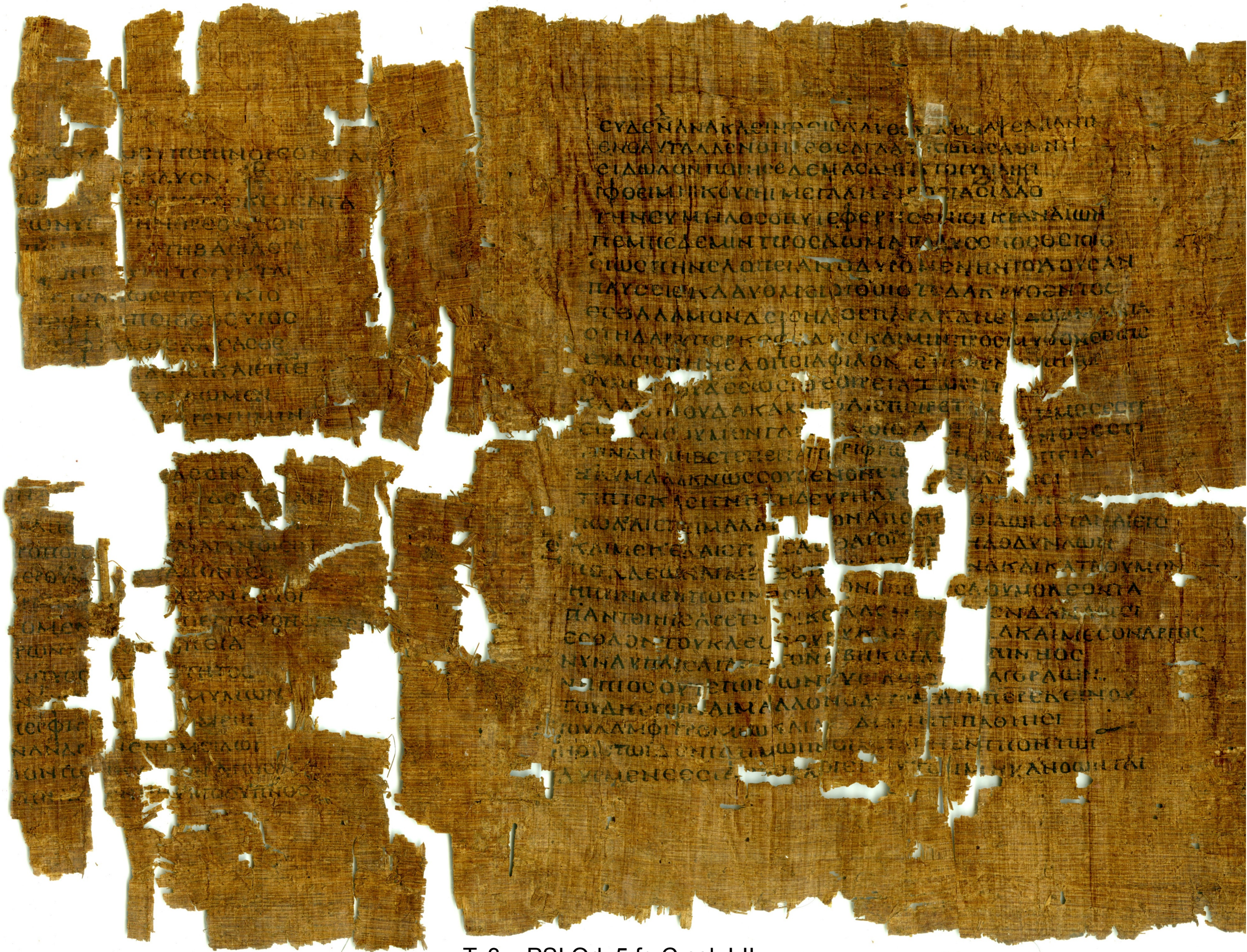
PREMESSA.....	1
PARTE PRIMA.....	3
L'IMPAGINAZIONE DEL TESTO OMERICO NEI ROTOLI D'ETÀ ROMANA.....	3
PARTE SECONDA.....	22
PSI Od. 5.....	23
PSI XIV 1380.....	78
PSI XIV 1381.....	84
PSI XIII 1299 + PSI inv. 326.....	89
ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE.....	121
INDICE DELLE TAVOLE.....	126
INDICE GENERALE.....	127



T. 1 – PSI Od. 5 fr. A



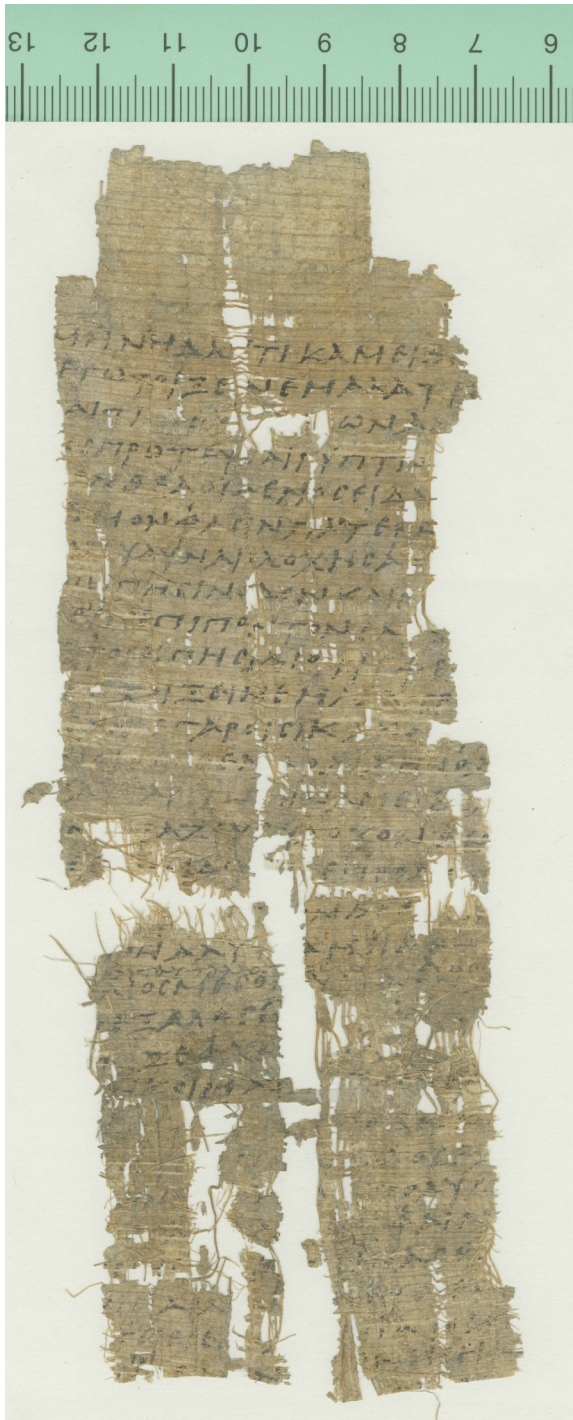
T. 2 - PSI Od. 5 fr. B



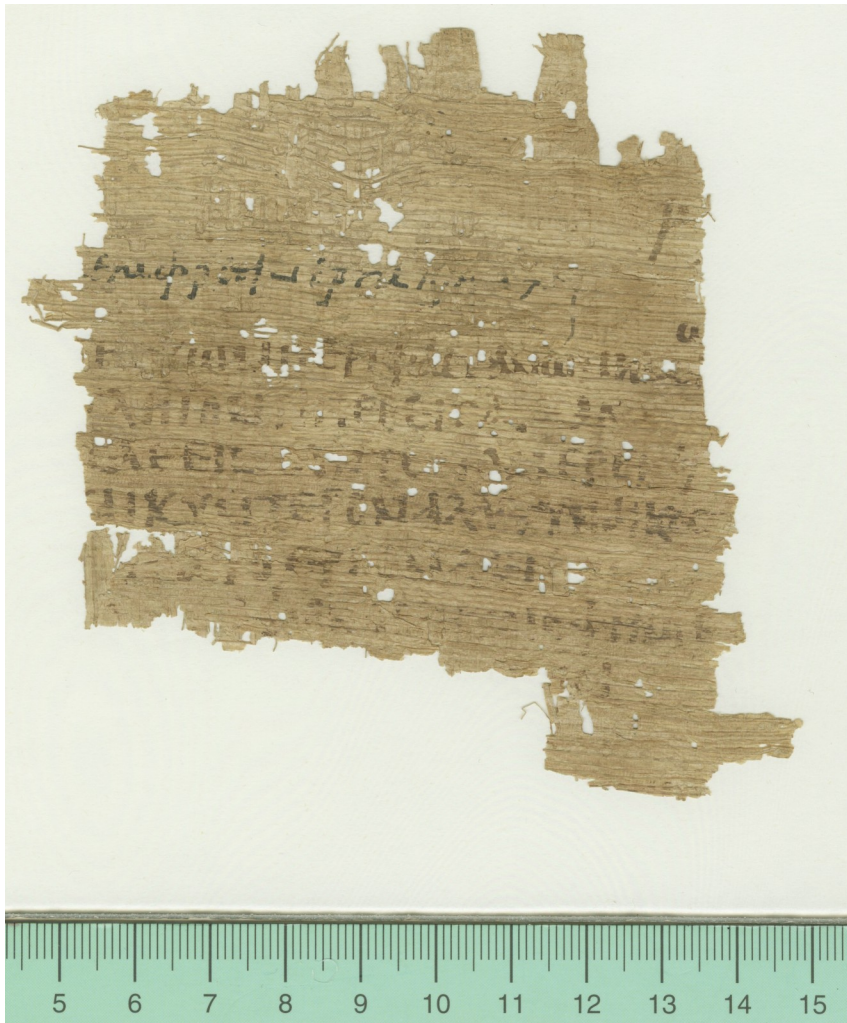
T. 3 – PSI Od. 5 fr. C col. I-II

ΟΛΥΜΠΙΑΝΤΙ ΠΑΡΧΥ... ΔΕΙΣΙΘΙΝ... ΚΗ... ΚΤΟ
...ΝΟΙΚΤΕΙΝΑΙ ΠΡΗΝ ΠΑΤΡΙΔΑ ΓΑΙΑΝ ΝΙΚΕΣΘΑΙ...
...ΑΤΡΑ... ΔΙΔΟΜΕΝΟΝ ΠΡΟΣΕΦΗ... ΔΩΛΟΝ... ΜΑ... ΡΟΝ...
...ΜΕΤΑΦΕΡΕΙΣ... ΜΕΛΟΝΤΩΝ...
...ΟΙΤΟ... Ο... ΜΕ... ΤΑ... ΚΑ...
...ΑΝΕΡΕ... ΚΑΝΤΟ... ΤΑ... ΜΕ... ΔΥΝΑ... ΤΑ...
...Π... ΔΟ... ΔΟ... Ο... Μ... Ε... Μ...
...Μ... Τ... Ε... Τ... Τ... Ε... Μ...
...ΤΗ... Δ... Τ... Ε... Τ... Π... Ο... Μ... Τ... Ε... Λ... Ο... Τ... Ε...
...Μ... Δ... Ο... Ο... Ο... Τ... Ε... Ο... Μ... Α... Η... Ο...
...Ε... Δ... Ε... Ο... Κ... Ο... Μ... Ο... Ι... Τ... Ο... Κ... Α... Τ... Ε... Ο... Μ...
...Ε... Τ... Ε... Τ... Ο... Μ... Ο... Ρ... Α... Ο... Ο... Ε... Λ... Ο... Ο...
...Η... Η... Τ... Ο... Η... Κ... Ε... Κ... Ε... Μ... Δ... Ε... Λ... Ο... Μ... Ο... Ι... Ο...
...Τ... Η... Δ... Α... Μ... Ε... Ι... Μ... Ε... Ν... Τ... Ο... Π... Ρ... Ο... Σ... Ε... Φ... Η... Δ... Ω... Λ... Ο... Λ... Α... Υ... Τ... Ο...
...Μ... Ε... Ν... Τ... Ο... Κ... Ε... Ι... Ν... Τ... Ε... Δ... Η... Ν... Ε... Κ... Ε... Ο... Ε... Ο... Ε... Ο... Ο...
...Δ... Ω... Ε... Ι... Ο... Γ... Η... Τ... Ε... Ο... Η... Κ... Ε... Α... Κ... Ο... Μ... Δ... Α... Ν... Μ... Ο... Λ... Δ... Δ... Ζ... Ο... Ι... Ν...
...Μ... Ε... Τ... Ο... Ν... Ε... Τ... Α... Ο... Ι... Ο... Π... Α... Κ... Ε... Ι... Δ... Ε... Λ... Α... Ο... Μ... Ε...
...Ο... Η... Ν... Α... Α... Ν... Ε... Μ... Ο... Μ... Ε... Τ... Ε... Ο... Μ... Ο... Ο... Ο... Ο... Ο...
...Κ... Ο... Υ... Η... Κ... Α... Ι... Ο... Ι... Ο... Μ... Δ... Ε... Ο... Η... Τ... Ο... Ρ... Ι... Α... Ν... Θ... Η...
...Ω... Ο... Ε... Ν... Α... Τ... Ε... Ο... Ν... Ε... Ι... Ο... Ε... Τ... Ε... Τ... Η... Ν... Υ... Κ... Τ... Ο... Ο... Λ... Ο... Μ... Ε...
...Η... Η... Ο... Τ... Η... Ε... Ο... Δ... Ν... Β... Α... Ν... Τ... Ε... Ο... Ε... Τ... Ε... Τ... Ε... Ο... Ν... Υ... Ι... Α... Κ... Ε... Ο...
...Η... Λ... Ε... Μ... Χ... Ω... Ι... Τ... Ο... Ν... Ο... Μ... Ι... Τ... Η... Ν... Ε... Ν... Ι... Φ... Ε... Ο... Ι... Ο... Μ... Δ... Ι... Ν... Ο... Ν... Τ... Ε...
...Ε... Τ... Ι... Ε... Τ... Ι... Ο... Η... Ο... Ο... Μ... Ε... Ο... Μ... Α... Τ... Ε... Τ... Η... Η... Ε... Ο... Ο...
...Μ... Ε... Ο... Η... Τ... Ο... Ο... Α... Κ... Η... Ο... Μ... Ο... Ι... Ο... Τ... Ε... Π... Α... Τ... Α... Ο... Ε... Ο... Μ...
...Δ... Ε... Τ... Ε... Ο... Υ... Μ... Ε... Τ... Α... Ν... Τ... Ο... Μ... Ε... Ν... Ε... Ν... Ι... Α... Υ... Χ... Ο... Δ... Α... Υ... Τ... Η...
...Α... Υ... Δ... Δ... Ο... Ι... Τ... Η... Τ... Ε... Μ... Ε... Ν... Α... Λ... Ο... Χ... Ω... Ν... Τ... Ε... Α... Χ... Α... Ι... Ο...
...Ω... Ο... Δ... Ε... Κ... Ε... Χ... Ε... Α... Ν... Π... Ε... Α... Δ... Υ... Ο... Υ... Τ... Ε... Ι... Θ... Ω... Ν... Ο... Ι... Ο...
ΟΛΥΜΠΙΑΣ
Δ

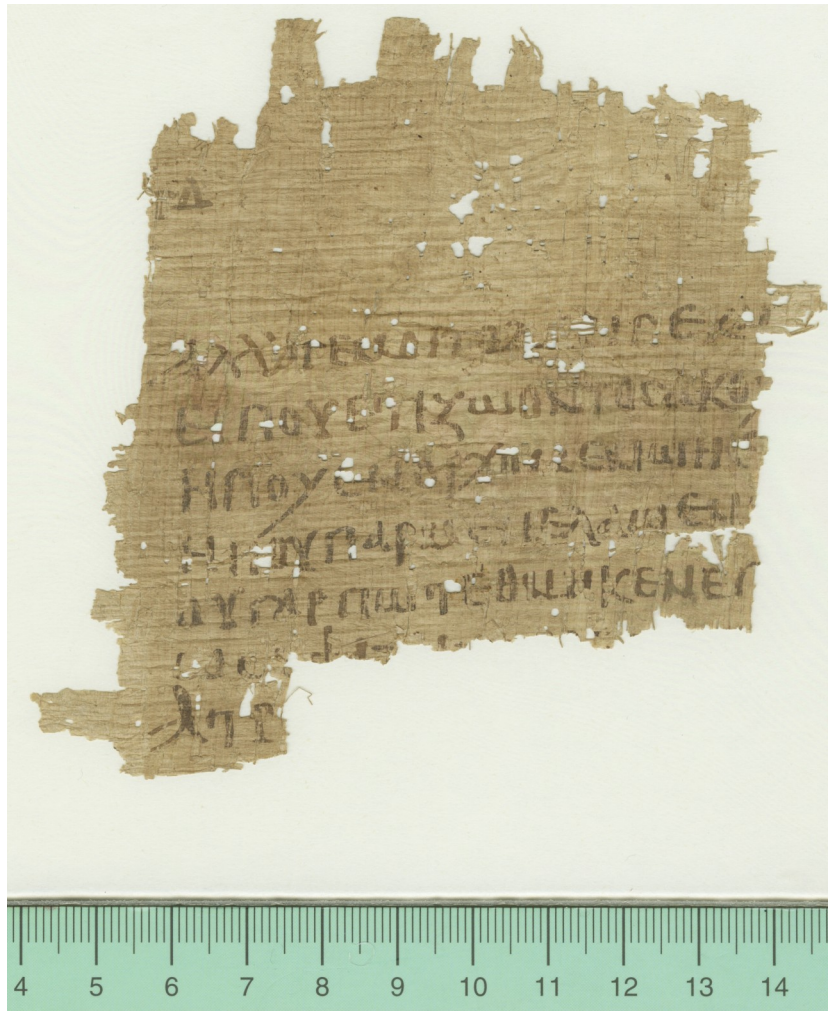
T. 4 – PSI Od. 5 fr. C col. III



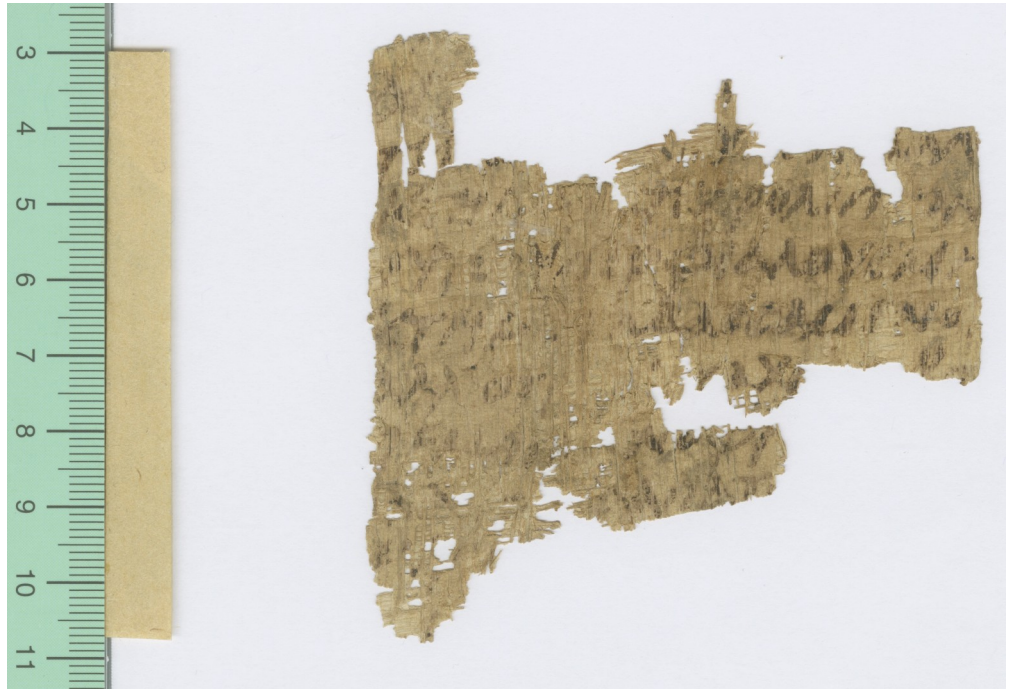
T. 5 – PSI XIV 1380



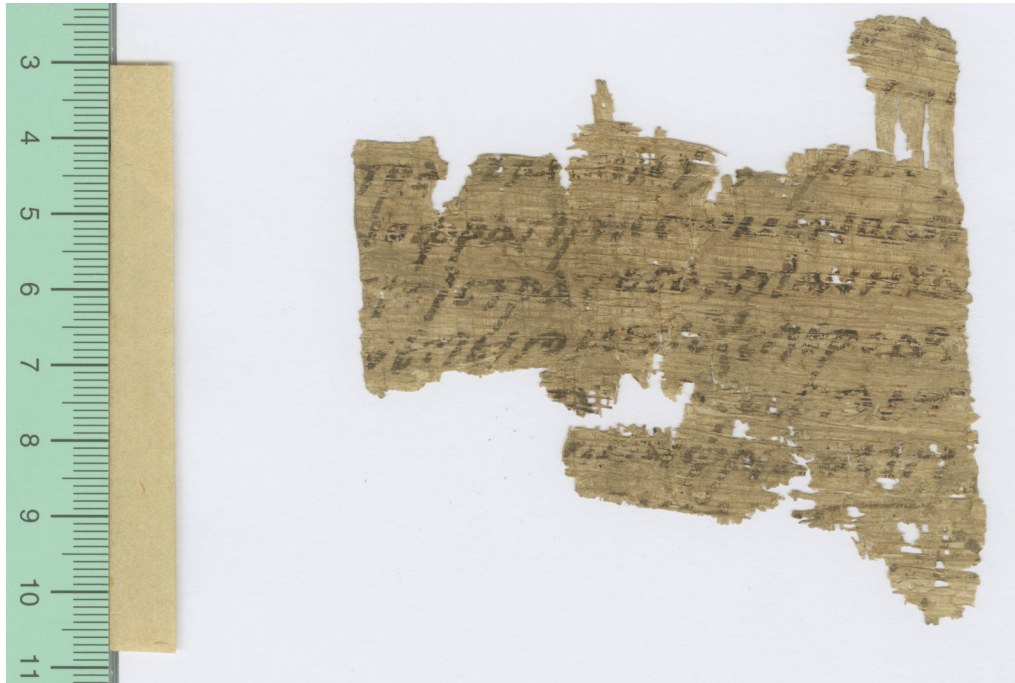
T. 6
PSI XIV 1381
recto



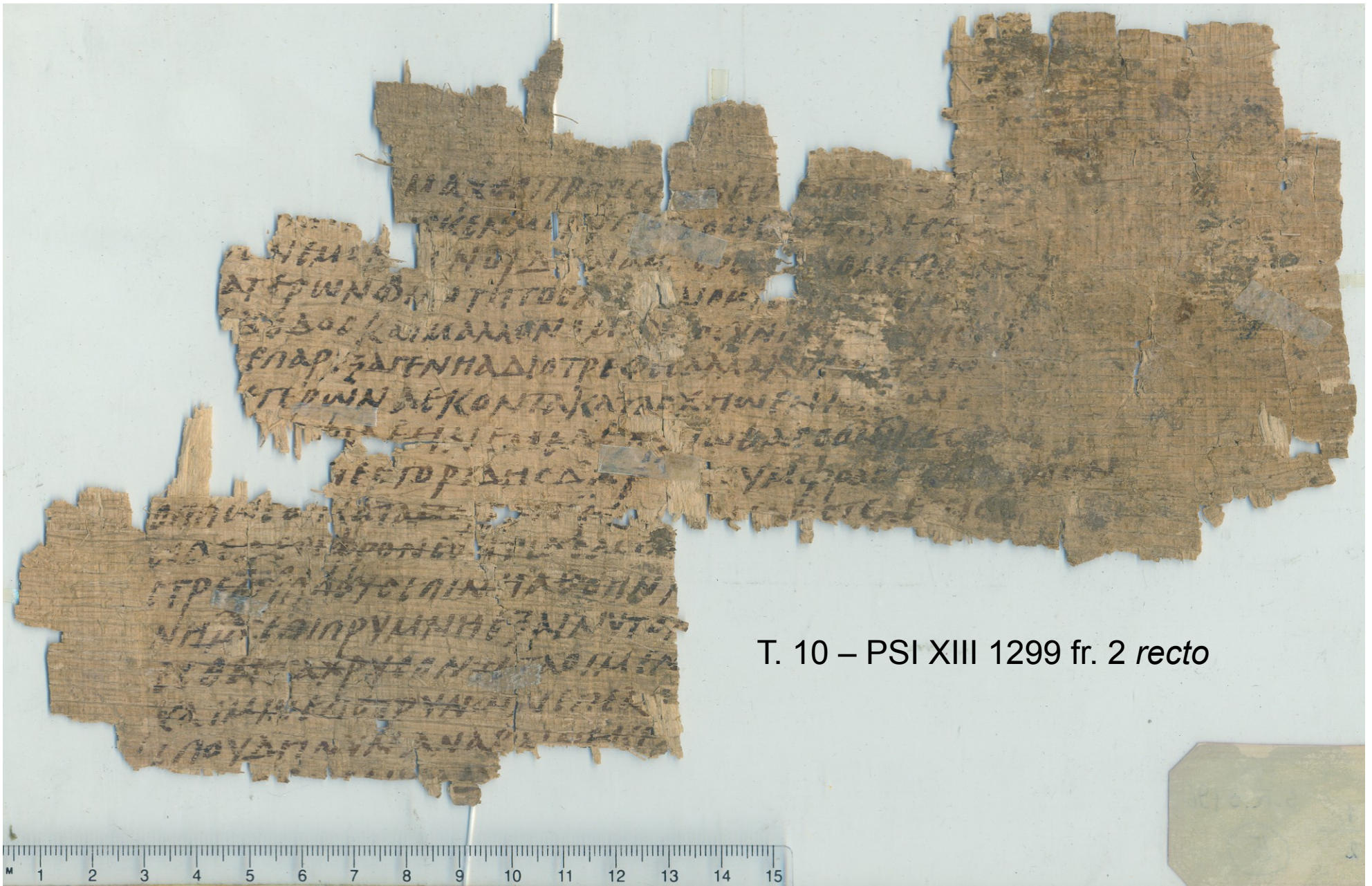
T. 7
PSI XIV 1381
verso



T. 8 – PSI XIII 1299 (inv. 326) fr. 1 *recto*

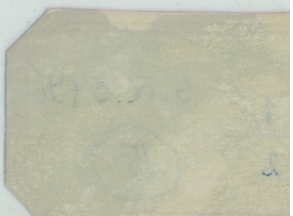
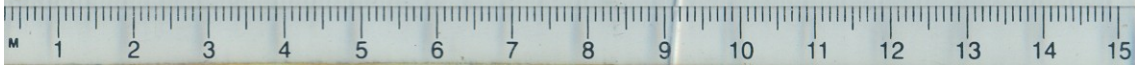


T. 9 – PSI XIII 1299 (inv. 326) fr. 1 *verso*



ΑΝΔΡΕΣ ΠΡΟΣΕΛΥΤΕΣ
 ΚΑΙ ΕΒΡΑΙΟΙ ΤΗΣ ΑΙΤΗΣΕΩΣ
 ΑΝΕΜΕΙΝΕΝ ΟΥΔΕΝΩΣ ΟΥΔΕ
 ΔΕ ΤΩΝ ΟΝΟΜΑΤΩΝ ΤΩΝ ΕΒΡΑΙΩΝ
 ΕΒΕΒΟΟΝ ΚΑΙ ΜΑΛΛΟΝ ΟΙ ΕΒΡΑΙΟΙ
 ΕΛΑΒΟΝ ΖΑΓΕΝΗΝ ΔΙΑ ΤΡΕΦΟΜΕΝΟΝ
 ΣΤΕΦΑΝΟΝ ΔΕ ΚΟΝΤΟ ΚΑΤΑΧΕΙΝΟΥΣΑΙ
 ΤΟΝ ΕΒΡΑΙΟΝ ΤΟΝ ΕΒΕΒΟΟΝ
 ΝΕΣΤΟΡ ΔΙΟΝ ΤΟΝ ΕΒΡΑΙΟΝ
 ΟΝΟΜΑΤΟΣ ΚΑΤΑΧΕΙΝΟΥΣΑΙ
 ΟΝΟΜΑΤΟΣ ΕΒΡΑΙΟΝ ΤΟΝ ΕΒΕΒΟΟΝ
 ΕΤΡΕΦΕΝ ΑΒΥΘΟΙΩΝ ΤΑ ΕΒΡΑΙΩΝ
 ΝΟΜΟΝ ΚΑΙ ΠΡΟΜΗΝΕ ΖΑΙΝΟΥΣΑΙ
 ΕΒΕΒΟΟΝ ΑΤΡΕΦΟΝ ΤΟΝ ΕΒΡΑΙΟΝ
 ΟΝΟΜΑΤΟΣ ΕΒΡΑΙΟΝ ΤΟΝ ΕΒΕΒΟΟΝ
 ΟΝΟΜΑΤΟΣ ΕΒΡΑΙΟΝ ΤΟΝ ΕΒΕΒΟΟΝ

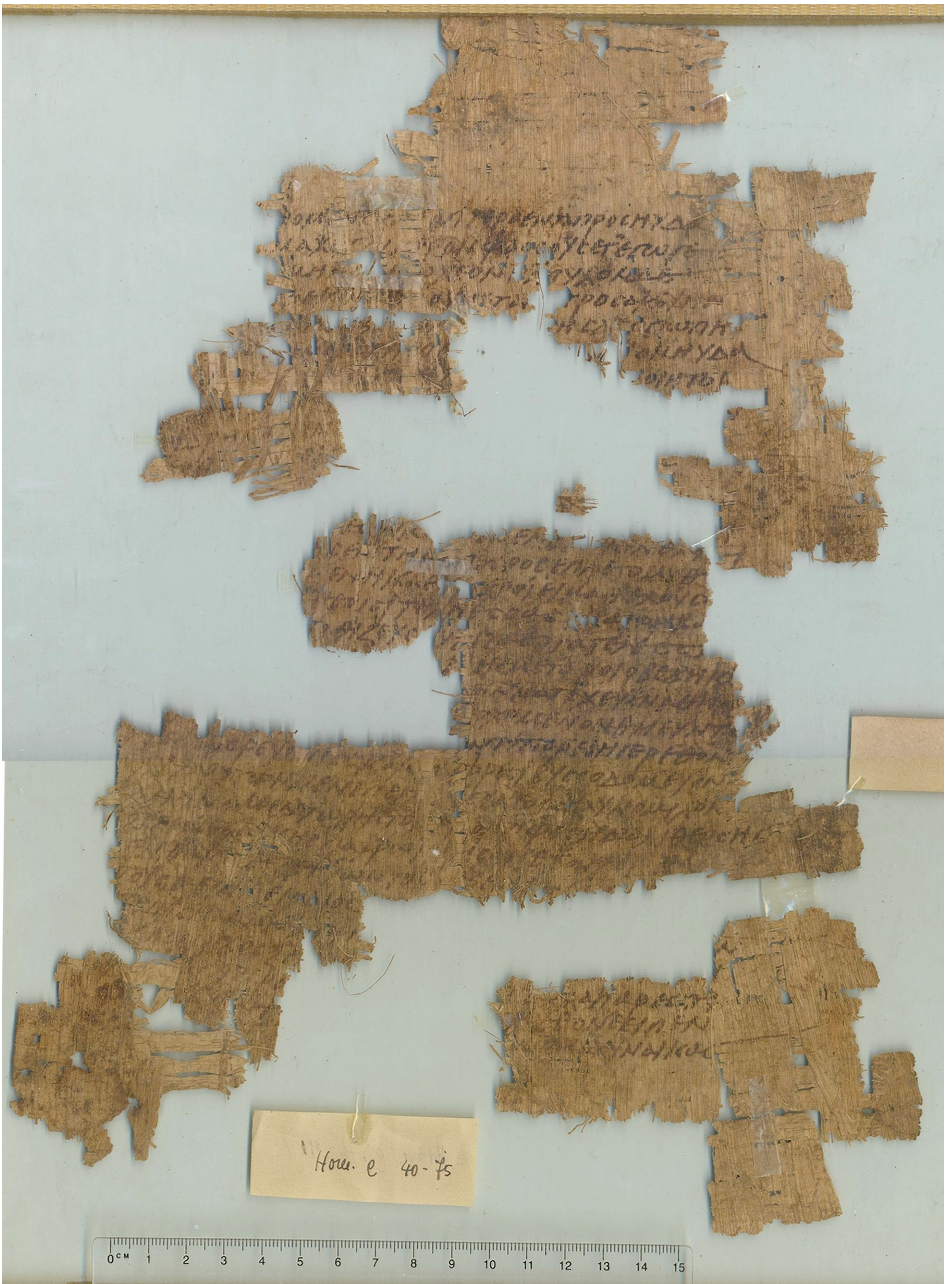
T. 10 – PSI XIII 1299 fr. 2 *recto*



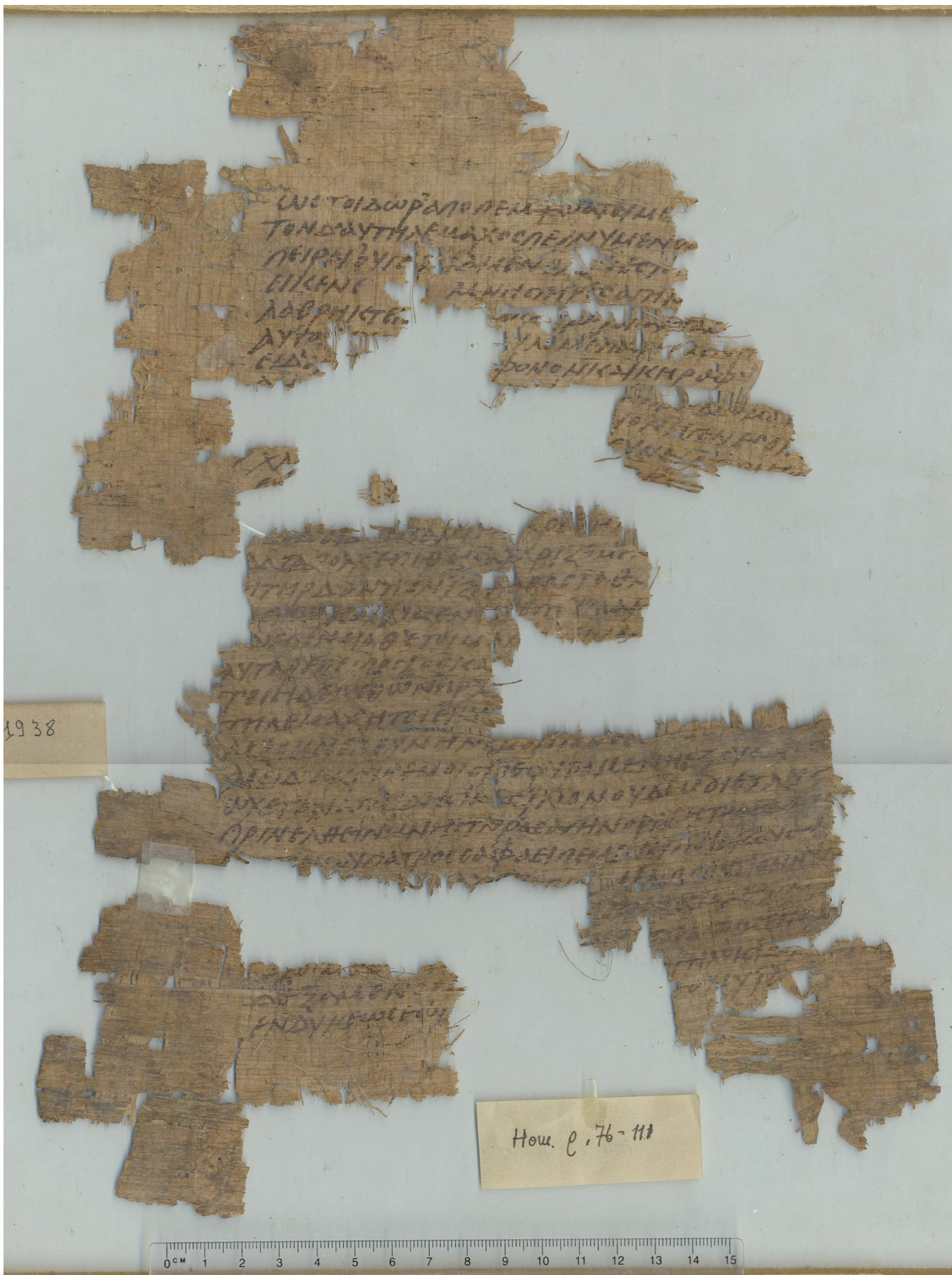
Δηδοττι... φικε...
νηλε... αυνο...
οσ... ματα... φρο...
εχε... αδ... εν... φυλακ
δεσ... αρι... δε... κρα...
ε... κ... ο... α... ε...
τη... φ... ε... α... ε...
α... ε... φ... ε...
ε... ε... α... ε...
α... ε... ε... α...
α... ε... ε... α...
α... ε... ε... α...
α... ε... ε... α...
α... ε... ε... α...

T. 11 – PSI XIII 1299 fr. 2 verso





T. 12 – PSI XIII 1299 Fr. 3 *recto* attuale



ὡς τοὶ δὲ ὄρασι οὐρανὸν καὶ γῆν
τὸν αὐτὸν ἕνα καὶ σπείνυμένον
περὶ ἑαυτῶν καὶ τῶν ἀλλοτρίων
εἰκένε
ἀβρῆκτῶ
ἀγγ
ἐδῶ

ἀλλὰ καὶ τὸν οὐρανὸν
καὶ τὴν γῆν ἕνα καὶ
σπείνυμένον

καὶ τὸν οὐρανὸν
καὶ τὴν γῆν ἕνα καὶ
σπείνυμένον

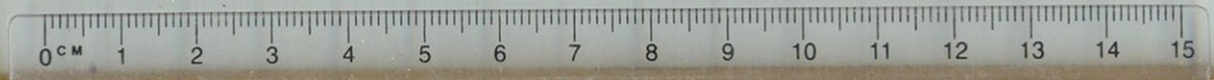
καὶ τὸν οὐρανὸν
καὶ τὴν γῆν ἕνα καὶ
σπείνυμένον

καὶ τὸν οὐρανὸν
καὶ τὴν γῆν ἕνα καὶ
σπείνυμένον

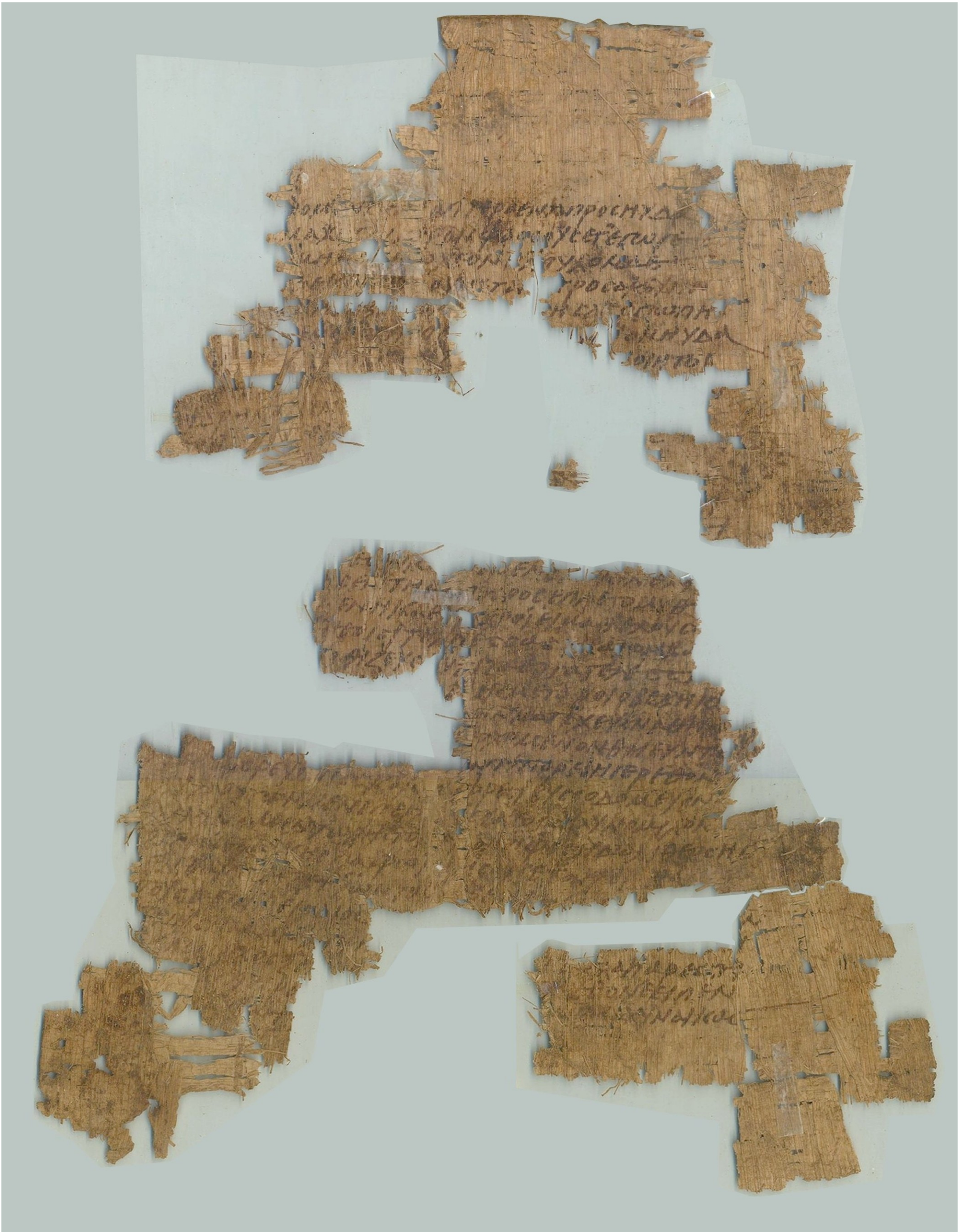
καὶ τὸν οὐρανὸν
καὶ τὴν γῆν ἕνα καὶ
σπείνυμένον

καὶ τὸν οὐρανὸν
καὶ τὴν γῆν ἕνα καὶ
σπείνυμένον

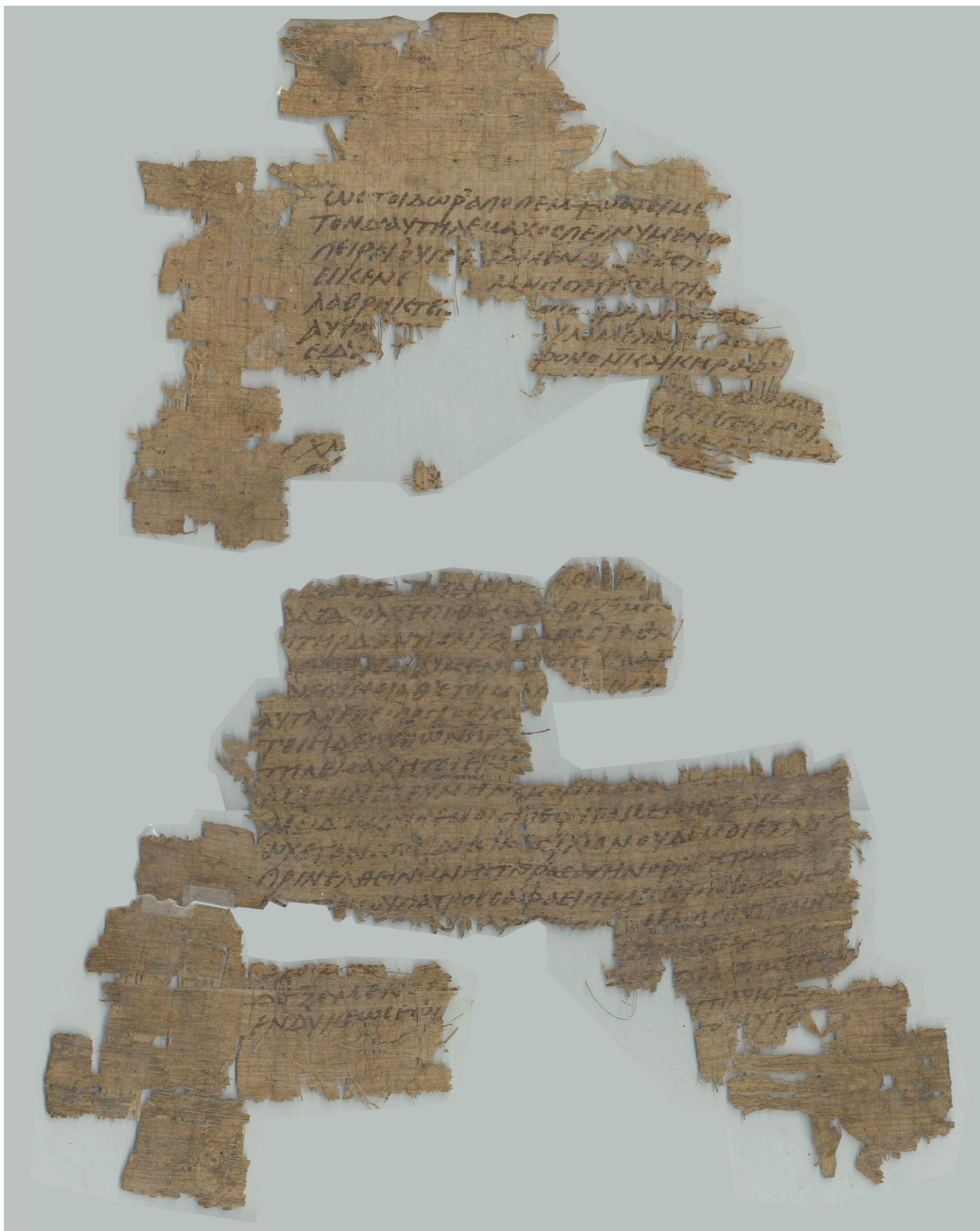
How. p. 76-111



T. 13 – PSI XIII 1299 Fr. 3 verso attuale



T. 14 – PSI XIII 1299 Fr. 3 *recto* (restauro digitale)



T. 15 – PSI XIII 1299 Fr. 3 verso (restauro digitale)